

*Ilio Adorisio / Jean Baudrillard / Alain  
Caillé / Cornelius Castoriadis / François  
Fourquet / Jean Jacques Gandini / Luciano  
Lanza / Pierre Lehmann / Juan Martinez  
Alier / Robin Naylor / Nanni Salio /*

● **AL DI LA'**  
● **DELL' ECONOMIA**



**VOLONTA'**

**VOLONTA'**  
***1-2 / 90***

---

**VOLONTÀ'**  
**laboratorio**  
**di ricerche anarchiche**

Collettivo redazionale  
*Rosanna Ambrogetti Roberto Ambrosoli*  
*Dario Bernardi Nico Berti*  
*Amedeo Bertolo Franco Buncuga*  
*Eduardo Colombo Errida Contiero*  
*Rossella Di Leo Marianne Enckell*  
*Tiziana Ferrero Roberto Marchionatti*  
*Franco Melandri Andrea Papi*  
*Ferro Piludu Fabio Santin*  
*Salvo Vaccaro*

*Luciano Lanza (responsabile)*

Progetto grafico  
*Ferro Piludu*

Editrice A cooperativa a r.l.  
sezione Edizioni Volontà  
registrazione tribunale di Milano  
numero 264 del 2/7/1982  
ISSN 0392-5013

*abbonamento a quattro numeri*  
*Italia lire 30.000; estero lire 35.000*  
*via aerea lire 40.000; sostenitore lire 100.000*

*redazione Volontà, via Rovetta 27*  
*20127 Milano - telefono 02/2846923*

*corrispondenza redazione Volontà,*  
*casella postale 10667, 20110 Milano*  
*corrispondenza amministrazione Volontà*  
*casella postale 7049, 47100 Forlì*

*versamenti c.c.p. 17783200*  
*intestato a Edizioni Volontà*  
*casella postale 10667, 20110 Milano*

*distribuzione nelle librerie*  
*Milibri - via Guintellino, 26*  
*20143 Milano telefono 02/ 8137441*

*Promozione nazionale*  
*Pea Italia - via Spallanzani, 16*  
*20129 Milano telefono 02/ 206613*

*composizione e impaginazione elettronica*  
*a cura di Umberto Montefameglio*

*stampa*  
*Arti grafiche Sabaini*  
*via Casoretto 35, Milano*

---

**VOLONTA' ●**  
**1-2/90 ●**

|                                        |            |
|----------------------------------------|------------|
| Luciano Lanza                          |            |
| <b>Il mercante e l'utopista</b>        | <b>7</b>   |
| Cornelius Castoriadis                  |            |
| <b>L'immaginario economico</b>         | <b>25</b>  |
| Ilio Adorizio                          |            |
| <b>La banalità</b>                     |            |
| <b>nella dottrina economica</b>        | <b>47</b>  |
| Jean Baudrillard                       |            |
| <b>L'economia virale</b>               | <b>67</b>  |
| Robin Thomas Naylor                    |            |
| <b>Finanza selvaggia</b>               | <b>79</b>  |
| Alain Callé                            |            |
| <b>Il crepuscolo di una scienza</b>    | <b>85</b>  |
| François Fourquet                      |            |
| <b>La potenza delle nazioni</b>        | <b>101</b> |
| Juan Martinez Alier                    |            |
| <b>La critica ecologica</b>            | <b>115</b> |
| Pierre Lehmann                         |            |
| <b>Ritorno alla vita</b>               | <b>135</b> |
| Jean Jacques Gandini                   |            |
| <b>Partant,</b>                        |            |
| <b>la dimensione libertaria</b>        | <b>151</b> |
| Nanni Salio                            |            |
| <b>Semplice è bello</b>                | <b>159</b> |
| Anna Monis                             |            |
| <b>All'ombra di Gandhi</b>             | <b>181</b> |
| Tiziana Ferrero                        |            |
| <b>Sewa, un sindacato al femminile</b> | <b>187</b> |
| Marianne Enckell                       |            |
| <b>I giardini di cuccagna</b>          | <b>193</b> |
| Roberto Pitton                         |            |
| <b>El Tamiso biologico</b>             | <b>197</b> |
| Gerhard Kern                           |            |
| <b>Il denaro verde di Ökobank</b>      | <b>205</b> |
| Stanley Maron                          |            |
| <b>L'alternativa dei kibbutz</b>       | <b>211</b> |

*Le illustrazioni sono tratte  
dal volume di Nicolas de Larmessin,  
L'Arcimboldo dei mestieri,  
Mazzotta, Milano, 1979*



*La nascita e l'affermarsi dell'economico nella società moderna rimangono un enigma. E questo nonostante sia chiaramente identificabile il momento storico di questa genesi, benché il processo di istituzionalizzazione dell'economia sia stato ampiamente studiato e descritto fin nei minimi particolari, permane una difficoltà interpretativa: perché l'uomo a un certo momento della storia pone al centro della riflessione e del suo agire l'economico? Perché si produce quella circostanza che ha prodotto la più importante rivoluzione avvenuta nella società umana? E che si sia di fronte a una «grande trasformazione» è indubbio: la nascita dell'economia, infatti, ha modificato in modo forse irreversibile il pensiero e l'agire dell'uomo. Da quel momento si è affermato un nuovo immaginario sociale che presenta una rottura, uno iato profondo con quelli precedenti. Con l'avvento dell'economico, infatti, la razionalità occidentale si è strutturata a immagine di questo suo prodotto socio-storico, tanto che da elemento marginale è divenuto il significante centrale della società.*

*La società guidata e plasmata dall'economico ha assunto una dinamica neppure ipotizzabile prima della sua affermazione. E il capitalismo, manifestazione storica di questa visione del mondo, ha contribuito in maniera determinante al processo di secolarizzazione che, distruggendo le fonti di legittimazione divina del*

*potere, ha permesso la nascita della modernità. Contemporaneamente, però, l'economia ha creato, tra l'altro, la schiavitù dei bisogni illimitati. Un'assurdità anche logica, ma che fa funzionare un motore in continua espansione, capace di superare le periodiche crisi che si insinuano nei suoi ingranaggi.*

*Domandarsi allora quale posto occupa l'economia nella struttura sociale e soprattutto nella struttura di pensiero diviene un interrogarsi sui percorsi dell'auto-realizzazione dell'uomo.*

*Questa è la chiave attorno a cui muovono i saggi proposti in questo volume. Con un taglio interdisciplinare vengono accostati interventi di economisti, filosofi, sociologi e fisici. Questi contributi teorici vengono completati da alcune testimonianze su esperimenti di economie alternative. Cioè di coloro che già all'interno dell'economia dominante cercano di superarne la logica immettendovi elementi che ne impediscano la perfetta riproduzione.*



**Abito d'acquaiolo**

## Luciano Lanza / *Il mercante e l'utopista* ●

*Il processo storico che ha visto l'affermazione dell'economico segna in modo apparentemente irreversibile la rappresentazione che l'uomo ha di sè e del mondo. E di fronte a un elemento, l'economia, che si realizza compiutamente nell'agire, la critica si presenta non validamente attrezzata. Però comprendere e identificare lo spazio che l'economico occupa nell'istituzionalizzazione della società moderna, può forse permettere di avviare un processo di decodifica che fondandosi su un agire non economico accresca le possibilità di andare al di là dell'economia.*

**U**n'apparente contraddizione segna la nostra epoca. Di fronte alla sempre più manifesta crisi della teoria economica, si assiste al trionfo dell'economia fattuale.

Mentre la teoria mostra la sua incapacità a delineare un quadro generale e si racchiude in analisi segmentarie o si esalta in formule econometriche tanto complesse quanto estranee alla realtà che pretenderebbe spiegare, i cosiddetti operatori economici mostrano di sapere esattamente come comportarsi e come trarre il massimo vantaggio dalle loro azioni. Ma non solo questo. L'economia oggi ha conquistato

ogni spazio del sociale. Le sue regole, il suo calcolo, la sua razionalità pervadono ogni azione, ogni pensiero, ogni relazione.

La contraddizione è però solo apparente. L'economico ha compiuto fino in fondo il suo percorso: nato come ideologia non ideologica, è finalmente riuscito a *liberarsi* della teoria che pretendeva racchiuderlo, per *librarsi*, finalmente libero, nella vera dimensione che gli appartiene: l'agire.

In una simile situazione, la critica dell'economico (cioè il motivo conduttore di questo volume di *Volontà*) appare un esercizio privo di prospettive, se non di senso. Perché la critica dell'economia attuata all'interno e attraverso le sue categorie non permette di pervenire a risultati radicali. Usando lo stesso linguaggio, lo stesso codice, se ne possono modificare alcuni aspetti, alcune formulazioni, ma non negare il codice stesso. Già l'utilizzazione di quel codice, infatti, presuppone aver attribuito validità all'idea di cui il codice è funzione.

Ma anche la critica che utilizza altri strumenti (antropologia, filosofia, etica e così via) non porta a risultati soddisfacenti. Il motivo è semplice, quanto banale. Si pretende di criticare l'economia attraverso l'individuazione della natura umana, una natura che non racchiuderebbe l'economico. E qui sorge immediata un'altra ovvietà. Non esistendo una natura umana disgiunta dalla sua cultura ed essendo l'economico la significazione centrale della cultura occidentale moderna, non sembra possibile equipaggiarsi di strumenti culturali che non contengano già gli elementi costitutivi dell'economico. Oppure la critica è possibile solo adottando un dover essere da contrapporre all'essere determinato dall'economico. Un dover essere che, seppure ipotizzato secondo modelli etici, mostra la sua totale arbitrarietà (cioè decisa dall'arbitrio dell'uomo) così come l'oggetto che pretende criticare. Ma riconoscere l'arbitrarietà dell'economico, pur se permette di assegnare pari legittimità alla sua critica, fa anche individuare una situazione senza apparenti vie d'uscita. Che cos'è la critica se non porre un'idea come

concorrenziale all'economico? Anche in questo caso si è ancora all'interno della sua logica perchè viene utilizzato un suo concetto fondante: la concorrenza.

La critica dell'economico sembra non avere possibilità di esistenza autonoma: può usare soltanto categorie dell'elemento che pretende negare. Perchè? Per rispondere al quesito si deve ripercorrere (sia pure brevemente) la rivoluzione culturale affermatasi con l'avvento dell'economico.

### **La nascita dell'economico**

L'economia, nel senso moderno, prende le mosse verso la metà del medioevo. A partire da quel periodo si assiste a un processo di accumulo di pratiche e di azioni che denotano un accrescimento della dimensione mercantile. Gli scambi escono dall'ambito ristretto del borgo, anzi non sono infrequenti viaggi di mercanti da una regione all'altra per poter vendere con maggior rendimento i beni. Queste pratiche danno vita a strumenti inediti (lettere di cambio e così via) che permettono i commerci a lunga distanza. Sorgono i primi banchi di cambiavalute e gran parte delle attività sociali si riorganizza attorno a una figura inconsueta nel mondo medioevale: il mercante. Non si assiste però alla riproposizione del mercante tipico del mondo antico. Questo nuovo soggetto si colloca in uno spazio sociale diverso da quello occupato dal suo progenitore.

Di fronte a un mondo ancora racchiuso nel feudo, legato alla terra e dominato dal signore che riceve l'investitura dall'imperatore, il mercante, il borghese (cioè l'abitante del borgo) ha uno status particolare. La sua attività non è ai margini dello spazio sociale come nell'antichità, ma è uno strumento di affrancamento da un regime politico e quindi veicolo di emancipazione sociale.

Inoltre l'ampliarsi dei commerci, soprattutto con la scoperta di nuove terre al di là dell'oceano Atlantico, conferisce al mercante uno statuto di rilievo nella società. Un ruolo che si amplierà quando non solo venderà manufatti, ma acquisterà e organizzerà il lavoro di altri per estendere la sua

sfera di attività.

In questo modo prende l'avvio quella "grande trasformazione" che porta l'uomo ad avere una nuova immagine di sé e del mondo. Precedentemente, infatti, i rapporti economici non hanno una logica autonoma. Anzi sono regolati da altre istituzioni: religiose, politiche, di parentela e così via. L'immaginario dell'uomo non contempla una sfera autonoma di riflessione sull'economico e questo non occupa un luogo di significazione che attribuisca senso alle cose. Perché ciò avvenga, deve attuarsi un salto determinato dall'affermazione di un'idea inedita: l'economico, appunto.

Ma la spiegazione di questa "grande trasformazione" non è data solo da un'evoluzione storica.

Come è possibile che il mercante-imprenditore assuma un ruolo centrale nell'organizzazione della società? Le risposte sono molteplici, ma su una conviene fermare l'attenzione. Il mondo in cui agisce e sviluppa le sue pratiche sta conoscendo i primi sintomi di una crisi di legittimità del potere fondato sulla politica, quale manifestazione del diritto divino. Una crisi che ha come elemento non marginale anche la lenta agonia dell'ultimo antico impero fondato su quel tipo di politica: Bisanzio.

Ed è questa prima mancanza di piena legittimità che apre uno spazio sociale subito occupato dai portatori di pratiche commerciali, cioè di soggetti che traggono legittimità sociale dagli oggetti che producono e/o vendono.

Così la ricchezza da attributo del signore feudale, diventa il misuratore di un nuovo potere. Un potere che permetterà al ricco mercante di trattare da pari a pari con il signore e di finanziarne le guerre.

E' la nascita di una nuova classe che nell'economia ha la sua specifica ideologia che le permette di istituire e legittimare il suo nuovo potere in conflitto con la classe egemone.

L'economia, dunque, si presenta (almeno nella sua fase iniziale) come un contropotere che si allarga sempre più, mano a mano, che le istituzioni feudali cedono il passo. Si tratta di un processo lungo, segnato da fasi alterne: è una

lotta tra due forme di esercizio del potere. L'economico e il politico si presentano quindi come portatori di due istanze diverse di controllo sulla società<sup>1</sup>.

Ma se questo processo è di lunga durata, arriva poi a conclusione in tempi rapidissimi: tredici anni. Quando i segni dell'economia vengono riuniti nel 1776 da Adam Smith con *La ricchezza delle nazioni*, in un corpo dottrinario che non solo li interpreta, li spiega, ma che proprio grazie a quell'unità teorica è capace di generarli, allora la nuova visione del mondo di cui è portatore l'economico si veicola all'interno di quel movimento sociale composito che nel 1789 abbatte l'ancien regime. Non è un caso che la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* legittimi la nuova realtà che nel corso dei secoli precedenti si era posta come contropotere al feudalesimo e alla monarchia assoluta<sup>2</sup>. Non è un caso che da quel momento il dominio della borghesia ponga il profitto quale misuratore della capacità a esercitare il nuovo potere.

A questo punto è possibile una lettura particolare. L'economico si istituisce in forma compiuta negando il potere politico assoluto e conformandosi alle regole del potere politico democratico. Ancora. Non è un caso che il paradigma dell'economia sia il mercato autoregolato. Cioè un ambito teorico in cui compratori e venditori agiscono su un piano di parità e che non soggiacciono a un signore assoluto, ma al prezzo che tutti concorrono a formare.

### Le idee cardine

Su che cosa si fonda questa nuova visione del mondo instauratasi con l'avvento dell'economico?

Essenzialmente su due concetti: scambio e produzione. Cioè due attività che preesistono all'istituzionalizzazione

1. Sulla nascita del politico dotato di autonomia rispetto al discorso teologico, si veda il n.4/89 di *Volontà*, in particolare Eduardo Colombo, *Della polis e dello spazio sociale plebeo*.

2. In effetti il periodo è ancora più breve se si considera la Convenzione di Filadelfia del 1787 che formulò la costituzione federale degli Stati Uniti.

dell'economico, ma che in quell'occasione vengono rivisitati e assolutizzati.

Così lo scambio, elemento intrinseco alla socialità, diviene il motore dell'agire umano. Nell'assolutizzare lo scambio, la teoria economica lo priva della sua socialità e lo immette in un circuito in cui diviene elemento che racchiude unicamente la manifestazione di domanda e offerta. Due fattori che trovano la loro possibilità di manifestarsi efficientemente solo se inseriti nel meccanismo definito perfetto, dotato di una supposta capacità di autoregolamentazione: il mercato.

Anche per la produzione si assiste a un processo analogo. Benché l'uomo abbia sempre dedicato parte della sua attività a fabbricare oggetti, utensili, a riprodurre i mezzi della sua sussistenza, con l'avvento dell'economico la produzione si costituisce attorno a due concetti: capitale e lavoro. Cioè la titolarità dei mezzi di produzione e l'attività ceduta da chi non possiede quella titolarità. Da quel momento la materialità della produzione diviene elemento accessorio e tutto si focalizza sui rapporti che capitale e lavoro instaurano: come vengono remunerati, in che misura si inseriscono nel processo produttivo.

Ma perché possa avvenire una simile trasformazione è necessario che si crei una logica particolare, una razionalità basata sul rapporto mezzi e fini da perseguire in un contesto che assegni all'uomo bisogni illimitati di fronte alla limitatezza dei beni. Se viene postulata la scarsità, è necessario adottare pratiche efficienti che minimizzino lo sforzo e che portino a ottenere il massimo dei risultati.

È una vera rivoluzione culturale che tende alla massimizzazione degli effetti e dei risultati, perché l'uomo si pensa insoddisfacibile. E la riflessione sull'agire economico si concentra su una visione metafisica: il prezzo si smaterializza nel valore che diviene concetto base di tutta la costruzione teorica. Il valore, nella sua apparente contrapposizione tra scambio e uso, si pone come regolatore del complesso meccanismo economico e determina il senso delle relazioni

sociali. Visione metafisica a cui non si può contrapporre nulla che non sia altrettanto metafisico, tanto che la critica etico-ideologica (il valore-lavoro) si è dissolta senza lasciare tracce nel momento in cui è caduta la tensione politico-religiosa che animava il messianesimo marxista.

E così altri concetti preesistenti vengono rivisitati e trasformati in un qualche cosa d'altro che ricorda solo lontanamente la funzione primitiva. La ricchezza non è più un elemento statico (ciò che il signore possiede), ma dinamico: è il risultato dell'accumulazione del sovrappiù che viene poi reimmesso nel ciclo produttivo per ritornare accresciuto da un sovrappiù maggiore. Anche la moneta, invenzione antica dell'uomo, entra nello stesso processo di assolutizzazione. Da elemento connesso allo scambio e alla tesaurizzazione, diviene "equivalente generale" in grado di misurare il valore di tutto: beni, servizi, lavoro.

Il guadagno, differenza tra costi e ricavi, si trasfonde nel profitto. Categoria che attiene solo marginalmente al risultato contabile. Come accennato prima, il profitto diventa lo strumento che misura la capacità dell'imprenditore e che quindi giustifica il suo ruolo. Evidenzia l'efficienza dell'impresa e accresce la posizione di potere del suo proprietario. Ma il profitto è anche momento di selezione e mobilità sociale: quando si trasforma nel suo contrario, la perdita, l'imprenditore vede diminuire il suo potere fino (in caso di fallimento) all'esclusione dalla classe dominante.

Secondo questa angolazione è facile rilevare come il capitalismo (a tutt'oggi la più completa forma storica assunta dall'economico) abbia instaurato un tipo di potere fluido, non cristallizzato in una casta che lo esercita per diritto ereditario. La mobilità determinata dal profitto premia coloro che sanno organizzare meglio i fattori della produzione, che sanno massimizzare l'efficienza distributiva.

Il capitalismo annulla vecchi privilegi per crearne di nuovi fondati sulla capacità di sfruttare in modo dinamico. La parola d'ordine è espansione illimitata e così cadono gli aristocratici che non sanno riconvertirsi al nuovo credo

sociale. Nella fase iniziale non è improprio, quindi, assegnare al capitalismo le connotazioni peculiari di movimento contrapposto all'istituzione. La società si organizza attorno a nuove idee guida che scalzano dalle fondamenta il vecchio ordine. Questo fino al momento in cui (secondo una legge sociologica definita effetto Mühlmann) il capitalismo-movimento acquisisce le caratteristiche dell'istituzione che pretendeva negare. E per riprodursi in forma istituzionalizzata affianca alla mobilità e alla selezione fondata sul profitto, anche la conservazione dei privilegi attraverso l'ereditarietà.

### **La rivoluzione finanziaria**

Fino a questo punto è stata tratteggiata sommariamente la genesi e l'affermazione dell'economico (soprattutto nella sua manifestazione storica: il capitalismo). Ma come si presenta l'economico oggi? Cioè nel momento in cui celebra la sua vittoria con il rientro nelle sue regole anche dei regimi politici che avevano preteso superarlo? Cosa ci racconta, infatti, la crisi del comunismo reale regolato economicamente da una pianificazione che doveva consentire l'eliminazione di mercato, imprenditoria privata, profitto?

Tralasciando il problema (però importantissimo) delle libertà negate e dell'oppressione sociale, la crisi del comunismo realizzato conferma che il primato della politica può realizzarsi e perpetuarsi solo adeguandosi alle regole dell'economico. Politico ed economico (dopo l'avvento di quest'ultimo) hanno, infatti, una logica comune e soprattutto una stessa razionalità: quella dell'economico. Nelle società comuniste si è pensato di poter mantenere in vita la razionalità dell'economico sovrapponendovi una logica tutta politica. Essere all'interno della razionalità dell'economico pensando, attraverso questo, di fuoriuscirne è una delle strabilianti ingenuità del marxismo. Ma d'altro canto il socialismo scientifico fondato da Karl Marx non pretendeva forse di estinguere lo stato mettendo tutta la società nelle mani dello stato? Il disastro pratico e la sconfitta teorica è sotto

gli occhi di tutti. E così il luogo di rappresentazione del capitalismo, il mercato, riprende piede e soppianta la risposta anticapitalista, la pianificazione centralizzata.

Eppure il controllo del mercato e dell'economia è divenuto necessario anche nei paesi definiti capitalisti. A partire dalla famosa crisi del 1929, e con crescente incisività da alcuni decenni, sono sempre più numerose (e con maggiore capacità d'intervento) le istituzioni che hanno il compito di tutelare il regolare funzionamento dei vari mercati, predisponendo misure affinché non vengano violate le regole del gioco, ma soprattutto per eliminare o attenuare le distorsioni o gli ingorghi che si verificano nel corretto funzionamento della macchina economica.

Oggi nessuno sostiene che la "mano invisibile" di smithiana memoria sia in grado di regolare la domanda e l'offerta. Quando il ciclo economico inizia la sua fase discendente, nessuno sostiene che spontaneamente entreranno in campo forze che lo riporteranno in ascesa. A questo proposito un libro di Hyman Minsky, recentemente tradotto in Italia, ha un titolo illuminante *Governare la crisi* e un sottotitolo ancor più esplicativo *L'equilibrio in un'economia instabile*. E questo è solo l'ultimo esempio, a livello teorico, che si può citare per indicare un problema che, oltre a occupare le pagine dei testi degli economisti, rappresenta l'impegno quotidiano di enti e istituzioni sia nazionali sia internazionali. Ed è in questo contesto, contrassegnato da crescente regolamentazione e controllo, che si manifesta e si amplia (a partire dagli anni Settanta e ancor più dai primi anni Ottanta) una fase di accelerata trasformazione dell'economia: il ruolo svolto dalla cosiddetta economia reale (produzione, commercio e così via) viene affiancato da una vasta attività finanziaria.

La nascita di nuovi e sofisticati strumenti finanziari, l'esistenza e l'ingigantirsi di enormi capitali erratici legali e illegali, la comunicazione in tempo reale da un capo all'altro del mondo (quasi a riproporre un parallelo storico con l'apertura di nuovi mercati nel sedicesimo secolo) stan-

no determinando nuove regole del gioco. Non si è più in presenza di quel capitale finanziario magistralmente analizzato da Rudolf Hilferding nel 1909, oggi è iniziata una nuova epoca in cui il denaro non è neppure più il famoso "equivalente generale", ma un bene a pieno titolo trattato quotidianamente su tutte le borse internazionali.

Qualche esempio. I mercati valutari registrano quotidianamente transazioni pari a 300 mila miliardi di lire. E su un mercato specifico, quello degli eurodollari, vengono effettuate emissioni da un minimo di 200 a un massimo di 500 milioni di dollari. In pratica si è di fronte a un mercato che vale 300-350 miliardi di dollari all'anno.

E per quanto riguarda i capitali illegali Robin Naylor sottolinea come all'inizio degli anni Ottanta la somma a livello mondiale delle bilance dei pagamenti invece di essere zero, denunciava un deficit di circa cento miliardi di dollari. Si trattava ovviamente del saldo di movimenti (più ampi) di capitali che trovavano canali non ufficiali per muoversi da una paese all'altro.

L'entità di queste cifre diventa maggiormente comprensibile se raffrontata con le transazioni commerciali (beni e servizi) che avvengono sui mercati mondiali. Ogni giorno le transazioni commerciali registrano un flusso di 12 mila miliardi di lire contro transazioni finanziarie per 300 mila miliardi: un rapporto di uno a venticinque. Perfino in un mercato finanziario non eccessivamente sviluppato come quello italiano, le transazioni in questo settore raggiungono i 14 mila miliardi di lire ogni giorno.

Si può quindi affermare che oggi la finanza ha occupato il luogo detenuto dall'economia reale durante il liberismo. E quello attuale è un liberismo finanziario galoppante che neppure le istituzioni di controllo riescono a tenere a bada. La speculazione (fenomeno sempre esistito durante il capitalismo classico) occupa una posizione di rilievo e sono proprio i nuovi strumenti finanziari che esaltano questo processo. Una grande bisca (sintomatico il titolo del libro di Susan Strange, *Casino Capitalism*) dove si gioca sulle

differenze di cambio così come sulle quotazioni dei pomodori, sulle variazioni di un'indice di borsa, sulle quotazioni del petrolio o sui prezzi a termine dei bovini vivi.

Un esempio tratto dal libro di Strange dà un'idea di come il gioco finanziario sopravvanzi la produzione. I contratti a termine sul petrolio British Brent del Mare del nord rappresentano otto volte la produzione complessiva annua del giacimento di Brent. Questo vuol dire: contratti definiti barile-carta, che dovrebbero rappresentare la produzione, la sorpassano di otto volte e servono quasi unicamente a effettuare operazioni speculative, visto che non necessariamente questi barile-carta devono essere legati a veri barili di petrolio.

La finanza non è più una funzione della produzione, è divenuta un elemento autonomo che si muove con regole proprie e che solo accidentalmente ha contatti con l'economia reale. Il processo, infatti, è divenuto così esteso e profondo che i vari crack succedutisi nelle borse mondiali (da quello dello Stock Exchange di New York del 1987 fino a quello recente del Kabuto-cho di Tokyo) non producono riflessi negativi su quella che viene definita economia reale. E così la caduta di valore dei titoli (a volte decisamente superiore a quella del famoso crollo del 1929) sembra non avere rilevanza sulle imprese che quelle azioni rappresentano sul mercato finanziario: le quotazioni crollano, ma le aziende continuano a produrre e a vendere come se nulla fosse accaduto. Questa indifferenza tra economia e finanza è il sintomo di un'autonomizzazione del finanziario, quasi a riecheggiare l'autonomizzazione dell'economico prodottasi alcuni secoli fa.

### **Una nuova stagione**

Si è aperta una fase inedita dell'agire economico. Da un lato le strutture produttive e distributive procedono secondo schemi, si potrebbe dire, classici; dall'altro le operazioni finanziarie e speculative si autoalimentano in un frenetico intreccio. I capitali perdono persino la loro ultima parven-

za di materialità nei circuiti telematici. Ordini di acquisto e vendita, guadagni e perdite divengono elementi nella memoria di computer.

Come l'economico è la dimensione astratta di processi reali, pensati e rivisitati attraverso una particolare razionalità, così la nuova finanza diventa astrazione di un fenomeno già di per sé astratto. Alla complessità del processo produttivo (ricerca delle materie prime, organizzazione del lavoro, distribuzione dei prodotti) si contrappone nella finanza una forma semplificata ed essenziale. La nuova logica si condensa in poche elementari regole: comprare-vendere, guadagnare-perdere.

Il fatto che un operatore al Mercantile Exchange di Chicago guadagni o perda con un contratto future sulla quotazione del prezzo della pancetta di suino, sarà totalmente ininfluenza sulla produzione di quel bene e sul prezzo a cui sarà effettivamente venduto.

Va però sottolineato che parte di questi capitali accumulati con scommesse più o meno ardite, sta rifluendo nell'economia reale. La grande stagione delle scalate a società, le opa (offerte pubbliche d'acquisto), i leveraged buy out (acquisti di aziende con indebitamento offrendo in garanzia i beni stessi della società) con emissione o meno di junk bond (letteralmente obbligazioni spazzatura ad alto rischio e altrettanto alto rendimento), la ventata di merger and acquisition (fusioni e acquisizioni) e tutti i nuovi strumenti finanziari messi in campo durante gli ultimi dieci anni indicano come i capitali nati da operazioni speculative intervengano nella struttura produttiva modificandone gli assetti proprietari.

Questo intervento avviene con l'acquisizione di imprese già esistenti. Si conquistano grosse conglomerate da rivendere con smembramenti lucrando elevate differenze. E' però sempre la stessa logica: comprare e vendere. Perché il capitale finanziario si mostra incapace (almeno per ora) di promuovere nuove realtà produttive, limitandosi a trarre profitto dall'esistente.

Da questo punto di vista sembra definitivamente chiuso un ciclo dell'agire e del pensare economico, di cui la crisi della teoria è uno dei sintomi più palesi.

L'economico muta e si trasfigura in un altro economico con contorni e logica, per il momento, evanescenti, il suo campo d'azione si amplia e in questa espansione ripensa i suoi percorsi e i suoi elementi fondanti.

L'espansione illimitata, ad esempio, viene sempre più messa in discussione. Di fronte ai disastri ecologici, al progressivo esaurimento delle risorse, ai problemi energetici, si va facendo strada l'ipotesi di un'economia stazionaria. Ma il fatto curioso è che l'eventuale abbandono di uno dei cardini del capitalismo potrebbe benissimo non produrre effetti distruttivi sul capitalismo stesso. Molto probabilmente perchè l'espansione illimitata attiene più alla retorica del capitalismo, a un mito (peraltro ampiamente praticato) che non influisce sull'essenza dell'economico.

Il capitalismo (già è stato sottolineato) è una delle possibili manifestazioni storiche dell'economico e fino ad oggi la più corrispondente alla sua razionalità, ma potrebbe non esaurirne le possibilità espressive. Perchè l'economico più che su sistemi si fonda su una rappresentazione dell'uomo e del mondo. E ha creato l'*homo oeconomicus*, che non è però quell'archetipo grossolano enunciato dagli economisti (altra figura retorica), ma quel soggetto più complesso immerso (e plasmato) nella razionalità del dominio di cui l'economico è significazione centrale.

### **Sentieri in utopia**

A questo punto dovrebbe essere chiaro che la critica dell'economico, per essere realmente radicale, deve diventare, contemporaneamente, critica del produttore di senso della società: il dominio.

Così come la realizzazione storica dell'economico è il capitalismo, l'economico è la forma assunta dal dominio in una particolare società definita dalle leggi dell'economia. Ed essendo l'economico un farsi storico del principio infor-

matore (il dominio, appunto), la sua negazione non può avvenire solo attraverso i suoi elementi costitutivi apparenti: le idee cardine e le leggi dell'economia. Ma, ulteriore complicazione, il dominio non può essere negato con la razionalità (che è la sua). Non esiste un vocabolario estraneo alla logica del dominio. Esistono solo sparsi vocaboli di libertà. Idee sfuggenti e al tempo stesso cariche di fascino. Richiami vagamente decifrabili che non posseggono (ancora) una struttura simbolica in grado di informare l'immaginario collettivo<sup>3</sup>. Anche il pensiero che si costituisce come affermazione della più completa libertà, l'anarchia, si è configurato soprattutto, e utilizzo parole di Nico Berti, come "critica del principio di autorità ad ogni livello delle sue determinazioni storiche date e ad ogni livello delle sue determinazioni storiche possibili".

Inoltre la critica teorica corre il rischio di non produrre alcun effetto. Se l'economico è un'ideologia non ideologica che si realizza compiutamente nell'agire, nella fattualità, quale senso ha la negazione teorica?

Questa situazione di stallo, forse, può essere superata attraverso un nuovo agire capace di indebolire e alla fine (si spera) annichilire l'agire economico.

Da qui la rivalutazione di quelle sperimentazioni che tentano di uscire dalla logica dell'economia. Questi esperimenti sono tanto diffusi quanto marginali. Si sviluppano in contesti diversi, hanno (quasi sempre) vita difficile e (spesso) breve. Eppure rappresentano un sintomo da non trascurare. Sono la manifestazione concreta che è possibile pensarsi, almeno parzialmente, fuori dall'economico.

Sono esempi che non vanno enfatizzati (e neppure lo si potrebbe fare), ma che hanno il pregio di indicare un percorso, un sentiero in utopia, appunto.

Allora è possibile riformulare in questo modo la proble-

3. E' evidente che qui ci si riferisce a un concetto radicale ed estremo di libertà. Non le libertà parziali che fino ad oggi hanno informato le società moderne. Per un approfondimento del problema si rinvia ad Amedeo Bertolo, *I fanatici della libertà*, in *Il prisma e il diamante. Riflessioni anarchiche sulla libertà*, Antistato, Torino, 1990.

matica iniziale sulle difficoltà della critica all'economico: opporre all'agire dell'economico un agire sempre meno economico. Un agire che includendo tra i suoi elementi fondanti categorie non economiche (solidarietà, scambi non collegati al valore, compensi decisi secondo modalità sociali o comunitarie e così via) sia contemporaneamente critica dell'economico e del dominio.

Ora va anche sottolineato che le difficoltà delle economie alternative non sono determinate soltanto dal richiamo prepotente del mercato e della sua logica, ma molto più profondamente dal fatto che è difficile vivere rapporti di non dominazione.

Si tratta anche di recuperare fino in fondo un metodo deduttivo-induttivo (così come è stato rielaborato da Pëtr Kropotkin) per procedere con aggiustamenti progressivi in base ai risultati che le azioni pensate come non economiche producono. Una costellazione di laboratori socio-economici particolari e parziali che coinvolgono solo chi volontariamente partecipa, senza progettualità universalizzante e quindi totalitaria. Ma che si progrediscono come primi tentativi per effettuare passi successivi.

Piccoli passi che possono sembrare incapaci di modificare quel grande moloch che è l'economico. Si tratta di un programma minimo e ininfluenza? Certo, ma pensate forse che l'abitante del borgo che intraprendeva una piccola pratica mercantile, dopo essere sfuggito dal feudo dove era servo della gleba, pensasse di essere l'artefice di una rivoluzione che avrebbe radicalmente cambiato il mondo<sup>4</sup>?

4. All'estremo opposto del programma minimo qui abbozzato, esiste un altro percorso, non è però un sentiero ma una cascata impetuosa che nel breve volgere di tempo azzerava credenze, miti, abitudini, rappresentazioni del mondo. Ha un nome: rivoluzione. Ma in questa particolare situazione storica la rivoluzione, come progettualità e come strategia di cambiamento, ha perso quasi tutto il suo appeal, anche tra le frange più radicali. Inoltre, fattore ancor più rilevante, l'effervescenza rivoluzionaria si è sempre manifestata in modo imprevedibile. Quindi sembra difficile inserirla in una progettualità pratica, pur senza negarne validità anche in futuro.

*Bibliografia*

Geminello ALVI, *Le seduzioni economiche di Faust*, Adelphi, Milano, 1989.

Jean BAUDRILLARD, *Per una critica della economia politica del segno*, Mazzotta, Milano, 1974.

Jean BAUDRILLARD, *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano, 1979.

Jean BAUDRILLARD, *La transparence du mal*, Galilée, Parigi, 1990.

Nico BERTI, *Per un bilancio storico e ideologico dell'anarchismo*, Volontà, n. 3/1984.

Cornelius CASTORIADIS, *L'insitution imaginaire de la société*, Seuil, Parigi, 1975.

Cornelius CASTORIADIS, *Gli incroci del labirinto*, Hopefulmonster, Firenze, 1988.

Louis DUMONT, *Homo aequalis*, Adelphi, Milano, 1984.

Milton FRIEDMAN, *Capitalismo e libertà*, Studio Tesi, Pordenone, 1987.

John Kenneth GALBRAITH, *Storia della economia*, Rizzoli, Milano, 1988.

Adrian HAMILTON, *La rivoluzione finanziaria*, Sperling & Kupfer, Milano, 1988.

Rudolf HILFERDING, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano, 1972.

Pëtr KROPOTKIN, *La scienza moderna e l'anarchia*, Il risveglio, Ginevra, 1922.

Pëtr KROPOTKIN, *Campi, fabbriche e officine*, Antistato, Milano, 1975.

René LOURAU, *Lo stato incosciente*, Elèuthera, Milano, 1988.

Donald MC CLOSKEY, *La retorica dell'economia*, Einaudi, Torino, 1988.

Hyman P. MINSKY, *Governare la crisi*, Comunità, Milano, 1989.

Ludwig von MISES, *Problemi epistemologici dell'economia*, Armando, Roma, 1988.

Wilhelm MÜHLMANN, *Messianismes révolutionnaires du tiers monde*, Gallimard, Parigi, 1968.

Claudio NAPOLEONI, *Discorso sull'economia politica*, Borinighieri, Torino, 1985.

José Manuel NAREDO, *La economia en evolucion*, Siglo ventiuono editores, Madrid, 1987.

Robin Thomas NAYLOR, *Denaro che scotta*, Comunità, Milano, 1989.

Karl POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974.

Karl POLANYI, *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Einaudi, Torino, 1978.

Karl POLANYI, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Einaudi, Torino, 1980.

Karl POLANYI, *La sussistenza dell'uomo*, Einaudi, Torino, 1983.

Karl POLANYI, *La libertà in una società complessa*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.

Karl PRIBRAM, *Storia del pensiero economico*, Einaudi Torino, 1988.

Pierre-Joseph, PROUDHON, *Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria*, Anarchismo, Catania, 1975.

Sergio RICOSSA, *La fine dell'economia*, Sugarco, Milano, 1986.

Lionel ROBBINS, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Utet, Torino, 1947.

Lionel ROBBINS, *Il federalismo e l'ordine economico internazionale*, Il mulino, Bologna, 1985.

Joan ROBINSON, *Ideologie e scienza economica*, Sansoni, Firenze, 1977.

Marshall SAHLINS, *Cultura e utilità*, Bompiani, Milano, 1982.

Joseph SCHUMPETER, *L'essenza e i principi dell'economia teorica*, Laterza, Roma-Bari, 1982.

Adam SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Isedi, Milano, 1973.

Susan STRANGE, *Capitalismo d'azzardo*, Laterza, Roma-Bari, 1988.



**Abito d'agricoltore**

## Cornelius Castoriadis / *L'immaginario economico* ●●

*Nascita dell'economia come istituirsi di una significazione sociale centrale. Storicità e dimensione immaginaria di questo fenomeno. Mito dello sviluppo e finzione di un'economia razionale. Questi sono alcuni dei temi trattati dall'autore in questa sua selezione di scritti tratti da L'institution imaginaire de la société (1975) e Domaines de l'homme (1986). Cornelius Castoriadis, sociologo, economista, psicanalista, nel 1948 è stato tra i fondatori della rivista Socialisme ou Barbarie. Altri suoi libri: La società burocratica (1978), Gli incroci del labirinto (1988), Devant la guerre (1981), De l'écologie a l'autonomie (1981).*

**L'**istituzione della società è ogni volta istituzione di un magma di significazioni sociali immaginarie, che noi possiamo e dobbiamo chiamare un *mondo* di significazioni. Dire infatti che la società istituisce ogni volta il mondo come il suo mondo, e il suo mondo come il mondo, equivale a dire che essa istituisce un mondo di significazioni, e che si istituisce creando il mondo di significazioni che è il suo e solo in correlazione a questo un mondo esiste e può esistere.

La rottura radicale, l'alterazione che l'emergere del socio-storico rappresenta nella natura presociale è la formulazione della significazione e di un mondo di significazioni. La società crea un mondo di significazioni ed essa stessa esiste attraverso il riferimento a questo mondo. Nulla può esistere per la società se non è riferito al mondo delle significazioni, tutto ciò che appare è immediatamente collocato in questo mondo e può apparire solo se collocato in questo mondo.

La società esiste formulando l'esigenza della significazione come universale e totale, e formulando il proprio mondo di significazioni come quello che permette di soddisfare questa esigenza. Solo in rapporto a questo mondo di significazioni ogni volta istituite, noi possiamo riflettere su che cos'è l'unità e l'identità, cioè l'*ecceità* di una società, e che cos'è che tiene insieme una società. Ciò che tiene insieme una società è la coesione del suo mondo di significazioni. Ciò che permette di pensarla nella sua *ecceità*, come questa società e non un'altra, è la particolarità e la specificità del suo mondo di significazioni sociali immaginarie, organizzate così e non altrimenti.

Diviene immediatamente evidente che una società data non è e non può essere un oggetto distinto e definito né un sistema qualunque di tali oggetti, poiché non è questo il modo d'essere delle significazioni. Allo stesso modo, noi non possiamo mai pensare (nel referente d'identità) domande come queste: a partire da quando una società, nella sua autoalterazione, non è più questa società; oppure in quali condizioni si può dire che delle collettività contemporanee e collegate sono dei segmenti della stessa società, o costituiscono società differenti. Atene, Corinto, Sparta non sono né dei semplici segmenti della società greca antica, né delle istanze del concetto di città greca, né delle società altre rispetto alla società greca antica. Il modo stesso di coappartenenza delle città greche alla società greca antica fa parte dell'istituzione propria e originale di questa società,

come il modo di coappartenenza degli stati nazionali a una sorta di società mondiale sotto il capitalismo moderno fa parte dell'istituzione del capitalismo moderno.

In entrambi i casi, questo modo include la possibilità e la realtà di istituzioni particolari e di significazioni che sono particolari di tale o tal'altra collettività. Allo stesso modo, non è possibile per noi pensare il rapporto tra la Roma repubblicana e la Roma imperiale come un mutamento di alcune prerogative e qualità che lasciano inalterato un sostrato, una sostanza-Roma, e non è nemmeno possibile pensarlo come una rottura assoluta, o come un'influenza della prima sulla seconda attraverso il tempo, e la trasmissione di un'eredità. Entro e attraverso questo passaggio, è la società romana che si altera. È altrettanto impossibile misconoscere il mantenimento o la conservazione attraverso questo passaggio di una quantità enorme di istituzioni, che l'alterazione essenziale delle significazioni che queste istituzioni rappresentano fanno essere e attraverso le quali esse stesse sono.

Perché la società si istituisce creando un mondo di significazioni, perché l'emergere del socio-storico è l'emergere della significazione e della significazione in quanto istituita, perché, in fin dei conti, c'è significazione? Queste domande non hanno più senso dell'interrogativo: perché c'è qualche cosa e non piuttosto il nulla? Non risponderemo a queste domande (non si vede come ci potrebbe essere una risposta che non fosse *ipso facto* un'iterazione della domanda), ma tenteremo solo di chiarire la situazione in cui siamo e che è complessivamente incontrollabile, quando constatiamo che la società esiste in quanto si istituisce ed è istituita, e che l'istituzione è inconcepibile senza la significazione. Abbiamo già precedentemente a lungo descritto questa implicazione circolare a proposito del linguaggio, del *legein* e del *teukhein*. L'istituzione della società è istituzione del fare sociale e del rappresentare/dire sociale. In questi due aspetti, essa ineliminabilmente comporta una dimensione d'identità, d'in-

sieme che si manifesta nel *legein* e nel *teukhein*.

Il *teukhein* è la dimensione d'identità (che si può anche chiamare funzionale o strumentale) del fare sociale; il *legein* è la dimensione d'identità del rappresentare/dire sociale, che si presenta in particolare nel linguaggio, in quanto il linguaggio è anche sempre necessariamente codice. Ma abbiamo visto, altrettanto a lungo, che il linguaggio non può essere solo codice, che comporta in modo ineliminabile una dimensione significativa, riferita al magma delle significazioni, che è anche sempre *lingua*. Ciò perché un sistema formale non può chiudersi in se stesso, o, se si preferisce, perché nulla *all'interno* e *dall'interno* di un sistema d'identità permette di produrre un tale sistema in generale, né di riferirlo a qualcos'altro da se stesso, né di decidere rispetto al suo tenore e alla sua organizzazione concreti, particolari. O ancora: il linguaggio deve dire il mondo, e, nel codice, nulla permette di porre un mondo né di decidere quale sarà questo mondo e ciò che sarà.

Allo stesso modo, il fare sociale non può essere soltanto *teukhein* o tecnica; gli atti e gli oggetti che vi sono collocati entro e attraverso lo schema della finalità, nella dimensione strumentale e funzionale del fare, non possono essere definiti e colti a partire dalla pura strumentalità o funzionalità. Essi sono ciò che sono e, così come sono, forniscono a livello mediato l'orientamento globale del fare sociale. Orientamento che è solo un aspetto del mondo di significazioni immaginarie della società presa in considerazione. E, sempre in questo caso, la dimensione strumentale o funzionale del fare (il *teukhein* e la tecnica) e la sua dimensione di significazione sono indissolubili. Non si tratta solo del fatto che sarebbe assurdo considerare il *teukhein* e la tecnica come dei puri strumenti neutri, che possono servire a qualunque fine. È altrettanto impossibile pensarli come una conseguenza dei fini e delle significazioni poste dalla società, di vedervi la conclusione di un sillogismo, di cui l'orientamento del fare costi-

tuirebbe la premessa.

La società non pone, in un primo tempo, dei fini e delle significazioni a partire dai quali deciderebbe sulle tecniche più appropriate a servirli e a incarnarli. Fini e significazioni sono immediatamente posti entro e attraverso la tecnica e il *teukhein*, così come le significazioni sono poste entro e attraverso il *legein*. In un certo senso, gli utensili e gli strumenti di una società sono delle significazioni, sono la materializzazione delle significazioni immaginarie della società considerate all'interno della dimensione d'identità e funzionale. Una catena di fabbricazione o di montaggio è (e non potrebbe essere che come) la materializzazione di una quantità di significazioni centrali del capitalismo.

### Una rappresentazione del mondo

Sinora, abbiamo preso in considerazione soprattutto le significazioni nel loro rapporto, per dir così, immediato o intrinseco con il *legein* e il *teukhein*; era importante mostrare, e illustrare, in questi due casi, l'implicazione circolare della dimensione d'identità e della dimensione di significazione. Una parola è una parola in quanto, in modo indissociabile, si rapporta a un referente d'identità *designato* e implica una significazione della lingua.

Un utensile o uno strumento è sempre al tempo stesso definito nella sua dimensione d'identità entro le relazioni funzionali di una finalità parziale o locale e collocato nel magma del fare sociale.

La significazione può così sembrare *legata a* . . . qualche cosa che esisterebbe a parte, indipendentemente, precedentemente alla significazione, anche se si è pronti a riconoscere che questo qualche cosa (essere naturale, oggetto materiale fabbricato, entità logica o razionale) può essere per la società solo in quanto è investito di una significazione.

Spero che, in base a quanto abbiamo detto sinora, il lettore sarà persuaso che questa concezione sarebbe più che insoddisfacente, ed essenzialmente erronea. Ma c'è molto di

più. Essa presenta un'apparenza di plausibilità solo per quelle che potrebbero essere definite le significazioni seconde o derivate. Ma non ha, strettamente parlando, alcun senso quando si tratta di significazioni immaginarie centrali o prime di una società; perché queste sono *creatrici* di oggetti *ex nihilo* e organizzatrici del mondo (come mondo esteriore alla società, mondo sociale e inerenza reciproca dei due). Così, per fare un esempio che, pur essendo facile, non è per questo meno decisivo, *dio* non è una significazione legata a qualche cosa; quale cosa? La parola *dio* non ha alcun altro referente che la significazione *dio*, così come viene posta ogni volta dalla società presa in considerazione. Il referente che sarebbe costituito dalle rappresentazioni individuali di *dio* (o degli dei) è *creato* attraverso la creazione e l'istituzione di quella significazione immaginaria centrale che è *dio*. La significazione *dio* è al tempo stesso creatrice di un oggetto di rappresentazioni individuali ed elemento centrale dell'organizzazione del mondo di una società monoteista, perché *dio* è posto al tempo stesso come fonte dell'essere ed essente per eccellenza, norma e origine della legge, fondamento ultimo di ogni valore e polo d'orientamento del fare sociale, perché è attraverso il riferimento a lui che una regione sacra e una profana si trovano *separate*, che sono istituite una quantità di attività sociali e creati degli oggetti che non hanno alcun'altra ragion d'essere. Solo in un secondo senso, derivato e in fondo privo di grande interesse, si può dire che, a partire dall'istituzione di *dio* e della religione, delle significazioni religiose sono state legate a oggetti o atti che avevano o avrebbero potuto avere un'esistenza sociale indipendentemente da essi.

La situazione è essenzialmente la stessa anche con altre forme di credenza (politeista, animista, feticista); per mostrarlo ci vorrebbe un'analisi dettagliata che non può essere condotta qui.

Allo stesso modo, per esempio, l'economia e l'economico sono delle significazioni sociali immaginarie centrali, che non si riferiscono a qualche cosa, ma a partire dalle quali

vengono socialmente rappresentate, riflesses, agite, fatte *come* economiche una quantità di cose. Ciò non ha nulla a che vedere con l'astrazione del teorico, che separerebbe un aspetto economico dei processi sociali per studiarlo meglio. Il teorico non potrebbe separare nulla, in quest'ambito, se, a partire da un determinato momento e in certe società, la significazione economica non fosse emersa e non si fosse implicitamente istituita prima come importante, poi come centrale e decisiva. Ciò non costituisce una condizione empirica, ma la condizione logica e ontologica dell'astrazione del teorico. Questa significazione economica è monetizzata o convertita da un lato in una quantità di significazioni riferite a oggetti concreti (i beni prodotti, i mezzi di produzione e così via) e dall'altro in una molteplicità di significazioni astratte, ma socialmente effettive e attive (così, nell'economia capitalista, capitale, stock, lavoro, salario, rendita, profitto, interesse sono delle significazioni astratte, tematizzate ed esplicitate come tali da e per coloro che vi operano, e la cui esplicitazione è condizione effettiva d'azione di questa economia).

Ma che cosa tiene insieme tutte queste significazioni e ne fa delle significazioni *economiche*? Tutti i tentativi di dare delle risposte trans-storiche a questo interrogativo si concludono con degli errori. È così, quando si dice (come fanno gli economisti accademici) che c'è economia quando si tratta di raggiungere dei fini illimitati con dei mezzi limitati, (cosa che riguarda altrettanto bene la tecnica, e, per esempio, tanto l'agronomia che la navigazione spaziale) e si trascura il fatto che l'idea di fini illimitati potrebbe nascere solo nella testa di un economista del periodo capitalista; o quando si parla degli scambi tra membri della società, cosa che ha permesso il fiorire di confusioni ancora esistenti sullo scambio di cose, di donne e di parole; o, infine, quando si parla di produzione e riproduzione della vita materiale della società, come se si sapesse che cos'è una vita materiale della società separabile dal resto, come se questa stessa idea di una vita materiale

separata non fosse uno dei prodotti più tipici e più storicamente relativi all'epoca capitalista.

La *separazione* della sfera economica dal resto delle attività sociali, la sua costituzione in dominio autonomo e alla fine predominante è essa stessa un prodotto storico che fa la sua comparsa solo in certe società e in funzione di uno sviluppo complesso. Ma constatare la storicità di questo fenomeno non dispensa affatto, al contrario, dal domandarsi in che cosa consista. Che cosa intendiamo dire, quando affermiamo che in certe società l'economia si separa dal resto? Non intendiamo certo una separazione reale, né una costruzione logica del teorico rivolta a rendere i fenomeni più intelligibili. Si tratta invece dell'emergere di una significazione centrale che riorganizza, ridetermina, riforma una quantità di significazioni sociali già disponibili, e con ciò stesso le altera, condiziona la costituzione di altre significazioni e determina a lato degli effetti analoghi sulla quasi totalità delle significazioni sociali del sistema preso in considerazione. E, ben inteso, tutto ciò non riguarda affatto delle significazioni disincarnate; va di pari passo (ed è impossibile senza) con le trasformazioni delle *attività* e dei *valori* della società presa in considerazione, come pure con le effettive trasformazioni degli individui e degli oggetti sociali, senza che si possa mai porre il problema di una priorità logica o reale di uno di questi aspetti sugli altri.

L'economico non può costituirsi e istituirsi come significazione sociale centrale se non è incarnato, raffigurato, rappresentato, strumentato entro e attraverso le effettive attività sociali, e queste attività non possono nemmeno divenire delle attività economiche, o acquisire un aspetto economico predominante, senza l'emergere della significazione economica e di tutto il magma di significati sociali che questa implica e porta con sé. Entrambi sono, a loro volta, inseparabili dalla trasformazione del sistema sociale dei valori, in generale e in dettaglio.

Ora, questo emergere della significazione economica,

con le sue caratteristiche decisive nella storia effettiva, è ampiamente indipendente dalla sua esplicitazione per coloro che vi prendono parte, e ancor più dalla sua tematizzazione teorica. *L'Economico* di Senofonte o quello attribuito ad Aristotele precedono di venti secoli la comparsa del capitalismo e Antonio di Montecristo scrisse all'inizio del Seicento l'opera che dà il nome alla nuova realtà e alla nuova scienza. Ma questa tematizzazione teorica, com'è dimostrato da questi esempi, non è né il risultato né la condizione dell'istituzione della significazione economica come centrale da parte del capitalismo. Essa avviene in una sfera implicita, non è vista come tale da nessuno, si realizza attraverso il perseguimento di un numero indeterminato di fini particolari, che sono i soli a essere presenti e rappresentabili come tali nello spazio sociale, coordinati per coloro che vi operano con delle significazioni parziali, concrete e astratte, che si dimostreranno in seguito sovradeterminate da questa significazione centrale che si sta istituendo. Così, ciò si può cogliere a cose fatte, come condizione non reale di coesistenza reale dei fenomeni sociali. Condizione non reale, ma eminentemente effettiva, perché effettuate.

Si potrebbe riprendere questa analisi a proposito di tutte le significazioni sociali immaginarie centrali, che si tratti della famiglia, della legge, dello stato. Infatti, prima di affrettarsi a qualificare questi termini come se si riferissero a delle istituzioni nel senso secondo e corrente del termine, bisognerebbe chiedersi come, attraverso che cosa e a partire da che cosa, un certo gruppo di fatti, di atti, possono essere posti, ad esempio, come giuridici, da una società. Le significazioni centrali non sono delle significazioni di qualche cosa, e nemmeno, se non in un senso secondo, delle significazioni attribuite o riferite a qualche cosa. Sono ciò che fa essere, in una società data, la coappartenenza di oggetti, di atti, di individui in apparenza più disparati. Non hanno referente; istituiscono un modo d'essere delle cose e degli individui in quanto a essi riferito. Come tali, non sono necessariamente esplicite per la società che le istituisce.

Sono rappresentate, raffigurate attraverso la totalità delle istituzioni esplicite della società, l'organizzazione del mondo tout court e del mondo sociale che esse strumentano. Condizionano e orientano il fare e il rappresentare sociali, entro e attraverso cui permangono alterandosi.

### **Lo sviluppo come significazione sociale immaginaria**

A questo punto il discorso può essere focalizzato su uno dei temi centrali dell'economico. Che cos'è lo sviluppo? Un organismo si sviluppa quando progredisce verso la sua maturità biologica. Noi sviluppiamo un'idea quando rendiamo il più possibile esplicito ciò che pensiamo che implicitamente contenga. In breve: lo sviluppo è il processo della realizzazione del potenziale, del passaggio dalla *dunamis* all'*énergéia*, dalla *potentia* all'*actus*. Ciò implica evidentemente che c'è una *énergéia* o un *actus*, che possono essere determinati, definiti, fissati, che c'è una norma che appartiene all'essenza di ciò che si sviluppa; o, come avrebbe detto Aristotele, che questa essenza è il divenire-conforme a una norma definita da una forma finale: l'*entéléchéia*.

In questo senso, lo sviluppo implica la definizione di una maturità e, oltre, quella di una *norma naturale*: lo sviluppo è solo un altro nome della *phusis* aristotelica. La natura infatti contiene le proprie norme, come *fini* verso i quali gli esseri si sviluppano e che effettivamente raggiungono. «La natura è fine (*télos*)», dice Aristotele. Lo sviluppo è definito dal fatto di raggiungere questo fine, in quanto norma naturale dell'essere considerato. Anche in questo senso, lo sviluppo era un'idea centrale per i Greci, e non soltanto per quanto concerne le piante, gli animali o gli uomini come semplici esseri viventi. La *paidéia* (allevamento/ammaestramento/educazione) è sviluppo: consiste nel condurre il piccolo mostro appena nato allo stato proprio di un essere umano. Ciò è possibile perché *esiste* un tale stato proprio, una norma, un limite (*péras*), la norma incarnata dal cittadino, o il *kalos kagathos*, che, se sono raggiunti, non

possono essere superati (superarli sarebbe semplicemente ricadere indietro). «Muori ora, Diagora, perché tu non salirai sull'Olimpo». Ma come e su quale base un tale stato proprio può essere determinato, una volta che la costituzione della *polis* (la quale pone la norma dello sviluppo dei cittadini come individui) è stata messa in causa e colta nel suo carattere relativo? In che senso si può dire che c'è una *phusis* della *polis*, un unico stato proprio della città? Questa domanda doveva necessariamente restare per i grandi pensatori greci (nonostante o a causa della loro costante preoccupazione relativa alla *dikaïosunè* e alla *orthè politéia*) un punto oscuro al confine della loro riflessione.

Allo stesso modo e per le stesse ragioni profonde, la *technè* doveva restare di fatto non definita, oscillante da qualche parte tra la semplice imitazione della natura (*mimèsis*) e la creazione propriamente detta (*poièsis*), tra la ripetizione di una norma già data e, come Kant avrebbe detto venticinque secoli dopo, la formulazione effettiva di una nuova norma incarnata nell'opera d'arte.

Il *limite* (*péras*) definisce al tempo stesso l'essere e la norma. L'illimitato, l'infinito, il senza-fine (*apeiron*) è con ogni evidenza non compiuto, imperfetto, meno-essere. Così, per Aristotele, c'è solo un infinito potenziale, e non un infinito effettivo; e reciprocamente, in quanto una cosa qualunque contiene delle potenzialità non realizzate, è infinita, poiché essa è, per ciò stesso e nella stessa misura, incompiuta, indefinita, indeterminata. Così, non ci può essere sviluppo senza un punto di riferimento, uno stato definito che deve essere raggiunto; e la natura fornisce, per ogni essere, un tale stato finale.

Con la religione e la teologia ebraico-cristiana, l'idea dell'illimitato, del senza-fine, dell'infinito acquista un segno positivo, ma ciò resta, per dir così, senza pertinenza sociale e storica per più di dieci secoli. Il dio infinito è *altrove*, *questo* mondo è finito, e per ogni essere c'è una norma intrinseca che corrisponde alla sua natura, così com'è stata determinata da dio.

Il mutamento sopravviene quando l'infinito invade questo mondo. Sarebbe ridicolo condensare in qualche riga la massa immensa dei fatti storici ben conosciuti (e meno ben conosciuti di quanto non si creda) relativi a tanti paesi e a tanti secoli. Cercherò soltanto di raccoglierne alcuni in una prospettiva particolare, eliminando le spiegazioni-giustificazioni razionali della loro successione fornita abitualmente (spiegazioni e giustificazioni che sono, naturalmente, una autorazionalizzazione del razionalismo occidentale, il quale tende a provare che esistono delle ragioni razionali che spiegano e giustificano il trionfo della varietà di ragione sfoggiata in occidente).

Ciò che qui importa è la coincidenza e la convergenza che si constata a partire, diciamo, dal quattordicesimo secolo, tra la nascita e l'espansione della borghesia, l'interesse assillante e crescente rivolto alle invenzioni e alle scoperte, il crollo progressivo della rappresentazione medioevale del mondo e della società, la Riforma, il passaggio «dal mondo chiuso all'universo infinito», la matematizzazione delle scienze, la prospettiva di un «progresso indefinito della conoscenza» e l'idea che l'uso proprio della ragione sia la condizione necessaria e sufficiente per far sì che gli uomini divengano «signori e possessori della Natura» (René Descartes).

Sarebbe privo di interesse, e di senso, cercare di spiegare casualmente l'ascesa del razionalismo occidentale attraverso l'espansione della borghesia, o l'inverso. Noi dobbiamo prendere in considerazione questi due processi: da una parte, l'emergere della borghesia, la sua espansione e la sua vittoria finale, che vanno di pari passo con l'emergere di una nuova idea, con la sua diffusione e la sua vittoria finale, dell'idea, cioè, che la crescita illimitata della produzione e delle forze produttive sia *in realtà* lo scopo centrale della vita umana.

Questa idea è ciò che io chiamo una *significazione sociale immaginaria*. A questo corrispondono nuovi atteggiamenti, nuovi valori e norme, una nuova definizione sociale della

realtà e dell'essere, di ciò che *conta* e di ciò che *non conta*. Per dirla in poche parole, ciò che conta ormai è ciò che può essere contato. Del resto, filosofi e scienziati impongono una torsione nuova e specifica al pensiero e alla conoscenza: non ci sono limiti ai poteri e alle possibilità della ragione, e la ragione per eccellenza (almeno se si tratta della *res extensa*) è la matematica: *Cum deus calculat, fit mundus* («Man mano che dio calcola, il mondo è fatto», Gottfried Leibniz). Non dimentichiamo che Leibniz accarezzava anche il sogno di un calcolo delle idee.

Il matrimonio, probabilmente incestuoso, di queste due correnti fa nascere, in modi diversi, il mondo moderno. Si manifesta nell'«applicazione razionale della scienza all'industria» (Karl Marx), come pure nell'applicazione (razionale?) dell'industria alla scienza. Si esprime in tutta l'ideologia del progresso. Poiché non esistono limiti alla progressione della conoscenza, non ne esistono di più alla progressione della potenza (e della ricchezza); o, per esprimerci in altri termini, i limiti, ovunque si presentino, hanno un valore negativo e devono essere superati. Certo, ciò che è infinito è inesauribile, e quindi noi non raggiungeremo forse mai la conoscenza assoluta e la potenza assoluta; ma noi ci avviciniamo a essa senza sosta. Da qui, la curiosa idea, ancor oggi condivisa dalla maggior parte degli scienziati, di una progressione asintotica della conoscenza verso la verità assoluta.

E così, non ci può essere un punto di riferimento fisso per il nostro sviluppo, uno stato definito e definitivo da raggiungere; ma questo sviluppo è un movimento con una *direzio-*  
*ne* fissa, e, ben inteso, questo movimento stesso può essere misurato su un asse, sul quale noi occupiamo, in ogni istante, una ascissa con valore crescente. In poche parole, il movimento è diretto verso il più e più; più merci, più anni di vita, più decimali nei valori numerici delle costanti universali, più pubblicazioni scientifiche, più gente con un dottorato statale, e «più» significa «bene». «Più» di qualche

cosa di «positivo» e, ben inteso, algebricamente, «meno» di qualche cosa di «negativo». (Ma che cos'è positivo o negativo?).

Arriviamo così alla situazione attuale. Lo sviluppo storico e sociale consiste nell'uscire da ogni stato definito, nel raggiungere uno stato che non è definito da nulla, salvo dalla capacità di raggiungere nuovi stati. La norma è che non esiste norma. Lo sviluppo storico e sociale è uno spiegamento indefinito, senza fine (nei due sensi della parola *fine*). E poiché l'indefinitezza è per noi insostenibile, la definitezza ci viene data dalla crescita delle quantità. .

Ripeto: non cercherò di condensare in qualche riga secoli di fatti e di pensiero, ma sostengo che esiste uno strato di verità storica rappresentabile solo dal bizzarro taglio trasversale tentato qui e che attraversa, diciamo, Leibniz, Henry Ford, l'Ibm e le attività di qualche pianificatore sconosciuto, in Uganda o nel Kazakistan, che non ha mai sentito il nome di Leibniz. Si tratta, evidentemente, di uno sguardo sommario, che la maggior parte dei filosofi e degli storici criticerebbe severamente. Ma si deve rinunciare allo spettacolo delle vallate e all'odore dei fiori, se si vuol vedere che le Alpi e l'Himalaya appartengono alla stessa catena di montagne.

È in questo modo che, finalmente lo sviluppo è arrivato a significare una crescita indefinita, e la maturità, la capacità di crescere senza fine. Così concepiti, in quanto ideologie, ma anche a un livello più profondo, in quanto significazioni sociali immaginarie, erano e restano consustanziali a un gruppo di postulati (teorici e pratici) di cui i più importanti mi sembrano essere:

- l'onnipotenza potenziale della tecnica;
- l'illusione asintotica relativa alla conoscenza scientifica;
- la razionalità dei meccanismi economici;
- diverse affermazioni sull'uomo e la società, che sono mutate col tempo ma che implicano tutte che sia l'uomo che la società sono naturalmente predestinati al progresso, alla crescita.

La crisi dello sviluppo è evidentemente anche la crisi di questi postulati e delle corrispondenti significazioni immaginarie. E ciò esprime semplicemente il fatto che le istituzioni che incarnano queste significazioni immaginarie subiscono un crollo brutale nella realtà effettiva. (Il termine istituzione è utilizzato qui nel senso più ampio possibile: nel senso, ad esempio, per cui il linguaggio è un'istituzione, così come lo sono l'aritmetica, l'insieme degli utensili di ogni società, la famiglia, la legge, i valori). Questo crollo, a sua volta, è dovuto essenzialmente alla lotta condotta dagli uomini che vivono sotto il sistema contro il sistema stesso, e ciò ribadisce il fatto che le significazioni immaginarie di cui si è parlato sono sempre meno accettate socialmente. In questo consiste l'aspetto principale della crisi dello sviluppo.

Ma i postulati crollano anche in se stessi e attraverso se stessi. Cercherò di illustrare sommariamente la situazione, discutendo alcuni aspetti della razionalità economica e della onnipotenza della tecnica.

### **La finzione di un'economia razionale**

Non è forse difficile capire perché l'economia è stata considerata per due secoli come il regno e il paradigma della razionalità nelle faccende umane. Il suo tema è diventato l'attività centrale della società; il suo proposito, quello di provare (e per gli oppositori, come Marx, quello di rifiutare) l'idea che questa attività venga compiuta nel modo migliore possibile nell'ambito del sistema sociale esistente e per suo mezzo. Ma l'economia ha anche fornito (felice accidente) l'apparente possibilità di una matematizzazione, perché concerne il solo campo d'attività umana, in cui i fenomeni sembrano misurabili in modo non grossolano, e in cui questa stessa misurabilità sembra essere (e sino a un certo punto effettivamente è) l'aspetto essenziale per gli agenti umani che vi sono implicati. L'economia si occupa di quantità e, su questo punto, tutti gli economisti si sono sempre trovati d'accordo (benché siano stati costretti, di

tanto in tanto, a discutere la questione: quantità *di che cosa?*). I fenomeni economici sembravano così prestarsi a un trattamento esatto e passibile dell'applicazione dello strumento matematico, la cui formidabile efficacia veniva dimostrata un giorno dopo l'altro in fisica.

In quest'ambito, identificare il *maximum* (o l'*extremum*) con l'*optimum* sembrava la cosa ovvia da fare, e infatti così è stato, rapidamente. C'era un prodotto da massimizzare e dei costi da minimizzare. C'era dunque una differenza da massimizzare: il prodotto netto vendibile dall'azienda, il surplus netto per l'economia globale (un surplus che compariva sotto forma di beni o di aumento dei divertimenti così come viene misurato dal tempo libero, senza che vi sia alcuna considerazione rispetto all'uso o al contenuto di questo tempo libero).

Ma che cos'è il prodotto, e che cosa sono i costi? Le bombe H sono incluse nel prodotto netto, perché l'economista «non si occupa dei valori d'uso». Vi sono incluse anche le spese di pubblicità, attraverso cui le persone sono state indotte a comprare delle cianfrusaglie, che, com'è probabile, non avrebbero altrimenti comprato. Lo sono anche le spese cui si va incontro per pulire Parigi dall'inquinamento industriale; e a ogni incidente stradale, il prodotto nazionale netto aumenta a diversi titoli. Esso aumenta anche ogni volta che un'azienda decide di nominare un vicepresidente supplementare che abbia uno stipendio rilevante (infatti, *ex hypothesi*, l'azienda non l'avrebbe nominato se il suo prodotto marginale netto non fosse stato perlomeno uguale al suo stipendio). Più in generale, la misura del prodotto riflette le valutazioni sui diversi oggetti e sui diversi tipi di lavoro fatte dal sistema sociale esistente. Valutazioni che, ben inteso, riflettono, a loro volta, la struttura sociale esistente. Il prodotto nazionale lordo è quello che è anche perché un dirigente d'impresa guadagna venti volte di più di uno spazzino. Ma, anche se queste valutazioni fossero accettate, la misurabilità dei fenomeni economici, pur mettendo da parte le grossolanità, è

solo un'apparenza ingannevole. Il prodotto, qualunque ne sia la definizione, è misurabile istantaneamente, nel senso che è sempre possibile sommare (rispetto all'economia nel suo complesso e in un determinato momento) le quantità dei beni prodotti moltiplicate per i prezzi corrispondenti. Ma, se i prezzi relativi e/o la composizione del prodotto cambiano (come, di fatto, avviene sempre) le successive misure effettuate in momenti diversi nel tempo non possono essere paragonate (non più di quanto lo possano essere, e per la stessa ragione, le misure effettuate su paesi diversi). Rigorosamente parlando, l'espressione «crescita del pnl» è priva di senso, tranne nel caso in cui c'è un'espansione omotetica di tutti i tipi di prodotto, e nient'altro. In particolare, in un'economia che muta tecnicamente, il capitale non può essere misurato in un modo che abbia senso, a meno che non ci si avvalga di ipotesi *ad hoc* altamente artificiali e contrarie ai fatti.

Tutto ciò implica immediatamente che non è nemmeno possibile misurare veramente i costi (poiché i costi dell'uno sono nella loro maggior parte dei prodotti dell'altro). I costi non possono essere misurati anche per altre ragioni: perché l'idea classica della imputazione di una tale parte del prodotto netto a tale o talaltro fattore di produzione, e/o di un tale prodotto a tale insieme di mezzi di produzione, è inapplicabile. L'imputazione di parti a dei fattori di produzione (lavoro e capitale) implica dei postulati e delle decisioni che superano ampiamente il dominio dell'economia. L'imputazione dei costi a un prodotto dato non può essere effettuata a causa di diversi tipi di indivisibilità (che gli economisti classici e neoclassici trattano come delle eccezioni, benché siano ovunque presenti) e a causa di esternalità d'ogni tipo. Le esternalità significano che il costo per l'azienda e il costo per l'economia non coincidono, e che compare un surplus (positivo o negativo) non imputabile. Cosa ancora più importante, le esternalità non sono confinate all'interno dell'economia come tale.

C'era l'abitudine di considerare la maggior parte dell'ambiente (il suo insieme, con l'eccezione delle terre di proprietà privata) come un «dono gratuito della natura». Allo stesso modo, il quadro sociale, le conoscenze generali, il comportamento e le motivazioni degli individui venivano implicitamente trattati come dei «doni gratuiti della storia». La crisi dell'ambiente non ha fatto che rendere manifesto ciò che era sempre stato vero (Justus von Liebig lo sapeva da più di un secolo): uno «stato appropriato» dell'ambiente *non* è un «dono gratuito della natura» in ogni circostanza e senza tener conto del tipo e dell'espansione dell'economia presa in considerazione. E non è neppure un bene cui si possa attribuire un prezzo, perché nessuno sa, ad esempio, quale sarebbe il costo di una riglaciatura delle calotte polari se dovessero fondere. E il caso dei paesi «in via di (non) sviluppo» mostra che non è possibile trattare l'ebraismo, il cristianesimo e lo shintoismo come dei «doni gratuiti della storia», perché la storia ha fatto dono ad altri popoli dell'induismo o del feticismo, che sino a ora sembrano piuttosto degli «ostacoli allo sviluppo» gratuitamente forniti dalla storia.

Dietro a tutto ciò, si trova l'ipotesi nascosta della *separabilità totale*, sia *all'interno* del campo economico, sia *tra* questo campo e i processi storici, sociali, o anche naturali. L'economia politica presuppone sempre che sia possibile separare senza commettere un'assurdità le conseguenze derivanti dall'azione X dell'azienda A e il flusso totale dei processi economici all'interno o all'esterno dell'azienda; e presuppone anche che gli effetti della presenza o dell'assenza di un totale dato di capitale e di lavoro possano essere separati dal resto della vita umana e naturale in modo dotato di senso. Ma quando si abbandona questa ipotesi, l'idea di un calcolo economico nei casi non banali crolla, e, insieme a essa, l'idea della razionalità dell'economia nel senso accettato del termine (come ottenimento di un *extremum*), sia a livello teorico (della comprensione dei fatti) che a livello pratico (della de-

finizione di una politica economica ottimale).

È qui in discussione non soltanto l'economia di mercato e il capitalismo privato, ma la razionalità, nel senso prima indicato, dell'economia (di ogni economia in espansione) come tale. Infatti, le idee che stanno alla base di ciò che abbiamo appena detto si applicano altrettanto (sia letteralmente, sia *mutatis mutandis*) alle economie nazionalizzate e pianificate.

Per illustrare quest'ultimo punto, utilizzerò un altro esempio che riguarda il problema fondamentale del *tempo*. Il tempo è preso in considerazione dall'economia politica solo in quanto può essere trattato come non-tempo, come *medium* neutro e omogeneo. Un'economia in espansione implica l'esistenza dell'investimento (netto), e l'investimento è intimamente legato al tempo, poiché nell'investimento il passato, il presente e il futuro sono messi in rapporto. Ora, le decisioni che riguardano l'investimento non possono mai essere razionali, tranne che al livello dell'azienda e a condizione di limitarsi a un punto di vista molto ristretto. È così per molteplici ragioni; ne citerò solo due. Prima di tutto, non solo «l'avvenire è incerto», ma *il presente è sconosciuto* (accadono costantemente delle cose ovunque, altre aziende stanno per prendere delle decisioni, l'informazione è parziale e costosa, e ciò a livelli diversi per i diversi agenti e così via). In secondo luogo, come abbiamo già detto, i costi e il prodotto non possono essere veramente misurati. Il primo fattore potrebbe, in teoria, essere eliminato in un'economia pianificata. Il secondo no.

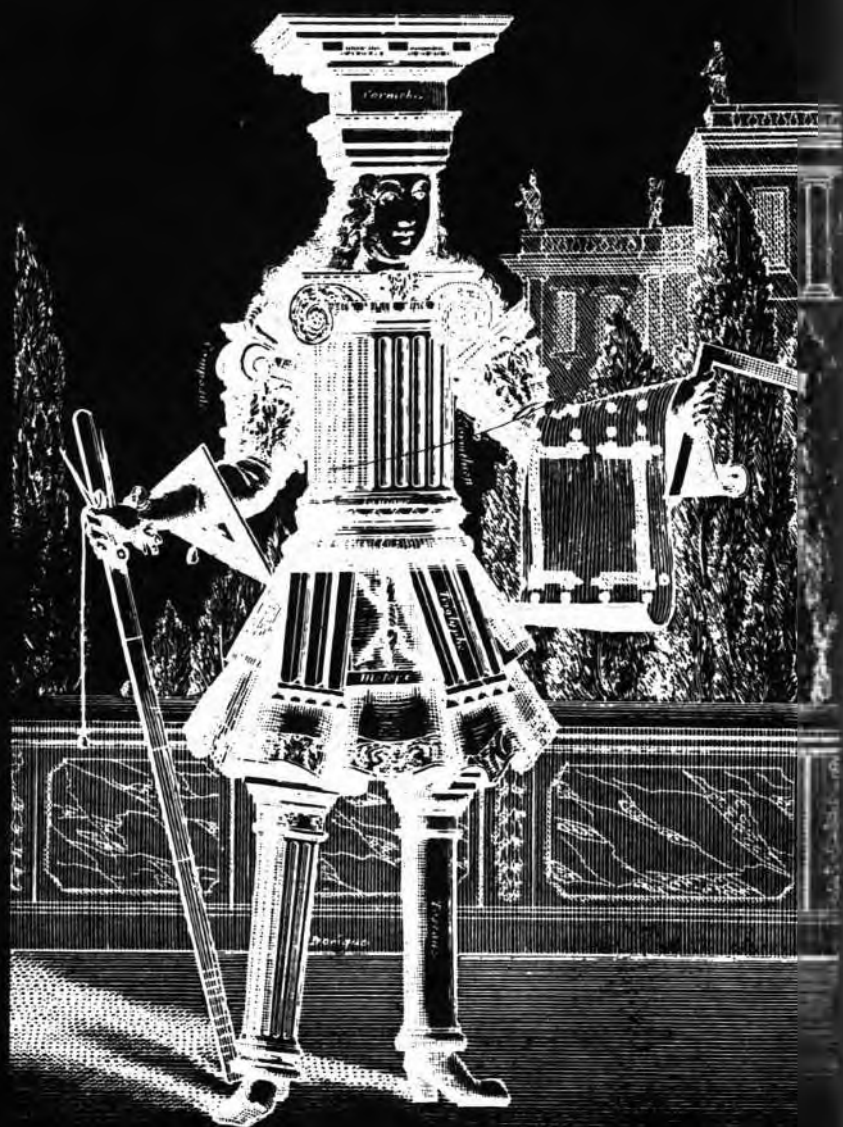
Ma, in ogni caso, si pone una questione molto più importante: qual è il corretto tasso *globale* di investimento? La società dovrebbe consacrare all'investimento (netto), 10, 20, 40, o 80% del prodotto (netto)? La risposta classica, per le economie private, era che il tasso d'interesse costituiva il fattore d'equilibrio tra l'offerta e la domanda di risparmio, e di conseguenza era il regolatore appropriato del tasso d'investimento. Questa risposta, com'è noto, è puro non

senso. (Il tasso d'interesse non esiste; è impossibile ammettere che il tasso d'interesse sia il determinante principale del risparmio totale, che il livello dei prezzi sia stabile e così via ). John von Neumann ha provato, nel 1934, per mezzo di certe ipotesi, che il tasso d'interesse razionale dovrebbe essere eguale al tasso di crescita dell'economia. Ma quale *dovrebbe* essere questo tasso di crescita? Supponendo che questo tasso di crescita sia in funzione della capacità di produzione, e sapendo che questa capacità dipende dal tasso d'investimento, siamo ricondotti alla domanda iniziale: quale dovrebbe essere il tasso di investimento? Facciamo l'ipotesi aggiuntiva che i pianificatori si pongano l'obiettivo di massimizzare il consumo finale su un periodo dato. La domanda diventa allora: qual è il tasso di investimento che massimizzerebbe (in base a ipotesi complementari riguardanti la produttività fisica del capitale aggiuntivo) in una condizione permanente (o stazionaria: *steady state*) l'integrale del consumo finale (individuale o pubblico, dei beni o dei divertimenti)? Il valore di questo integrale dipende, ben inteso, dall'intervallo di integrazione e cioè dall'orizzonte temporale che i pianificatori hanno deciso di prendere in considerazione. Se il consumo da massimizzare è il consumo istantaneo (orizzonte temporale nullo), il tasso d'investimento appropriato è evidentemente zero. Se il consumo deve essere massimizzato per sempre (orizzonte temporale infinito), il tasso appropriato d'investimento è quasi 100% del prodotto (netto), supponendo che la produttività fisica marginale del capitale rimanga positiva per tutti i valori corrispondenti dell'investimento. Le risposte che hanno un senso sono evidentemente situate entro questi due limiti; ma dove esattamente, *e perché*? Non esiste alcun calcolo razionale che possa dimostrare che un orizzonte temporale di cinque anni sia (per la società) più o meno razionale di un orizzonte temporale di cento anni. La decisione dovrà essere presa su basi diverse da quelle economiche.

Ciò non significa che tutto quanto accade nell'economia sia razionale in un senso concreto, e ancor meno che sia intelligibile; ma significa che non possiamo trattare il processo economico come un flusso omogeneo di valori, il cui solo aspetto pertinente sarebbe dato dal fatto che sono misurabili e devono essere massimizzati.

*Questo* tipo di razionalità è secondaria e subordinata. Possiamo servircene per sgomberare una parte del terreno, per eliminare qualche assurdità manifesta. Ma i fattori che oggi modellano effettivamente la realtà (tra i quali, le decisioni dei governi, delle aziende, e degli individui) non possono essere sottoposti a questo genere di trattamento. E, in una società nuova e altra, sarebbero di una natura completamente diversa.

*traduzione di Donatella Zazzi*



Abito d'architetto

## Illo Adorizio / La banalità nella dottrina economica

La dimensione scientifica dell'economia si risolve in un processo di banalizzazione: si pretende ridurre il comportamento dell'uomo a poche e semplici regole che ne permettano la prevedibilità statistica. E infatti i modelli (e le teorie) economici sono sempre impostati su ipotesi semplicistiche anche se ammantate da un discorso apparentemente complesso basato su formulazioni matematiche. Queste sono le premesse da cui parte Illo Adorizio, docente di economia matematica all'università La Sapienza di Roma. Tra i suoi libri, oltre a numerosi testi didattici, va ricordato *Ingegneria della produzione astratta* (1986), un'opera in cui la teoria matematica dell'economia viene portata alle estreme conseguenze, mostrando come le varie scuole altro non siano che varianti di un unico modello peraltro inconsistente nelle sue premesse epistemologiche. Collabora a *Il manifesto e recentemente ha scritto una pièce teatrale* Come un processo, rappresentata a Roma.

Quale ora si guardasse alla storia del pensiero economico lungo tutto il suo percorso, l'affermazione che la dottrina

economica si costruisce attorno alla banalità sarebbe più pertinente se riferita alla versione matematica della disciplina. I tempi però sono tali che, a differenza dei padri fondatori, i quali a sentirsi appellare economisti avrebbero pensato di essere ritenuti deboli nelle loro facoltà di raziocinio, oggi i cultori di questa disciplina non solo aspirano a presentarsi con la qualifica riduttiva di specialisti in cose economiche, ma ritengono altresì che il loro mestiere acquisti tanto più autorevolezza quanto maggiore è il formalismo analitico che riescono ad applicare. Anche coloro che non possiedono una preparazione matematica (e oggi sono sempre di meno) si ingegnano per tradurre l'interpretazione dei fatti alla moda di Galileo, in termini cioè di figure geometriche, e, quando anche questa procedura appare ostica, combinano discorsi che sono, o vorrebbero essere, traduzioni in prosa, necessariamente prolissa, di ragionamenti matematici. Raggiunto in questo modo l'accordo mimetico con il metodo che le scienze della natura hanno da tempo abbandonato, si illudono di avanzare nella conoscenza elaborando formalismi sempre più intricati. E quando poi dalla teoria intendono passare alle applicazioni pensano di trovarsi nel giusto allorché, abbondando di numeri, riescono a rendere le loro procedure somiglianti a quelle che gli ingegneri adoperano per dominare la natura. Non è forse questa l'epoca dell'ingegneria genetica, di quella sociale, amministrativa, sanitaria, carceraria e della produzione?

Introdurrò l'argomento ricorrendo alle «macchine» di Alan Turing, ben note ai matematici. Se ne può trovare una chiara esposizione in un articolo di Heinz von Foerster, recentemente tradotto in italiano e inserito in una raccolta di saggi sulla «teoria della complessità» [10]. Si tratta di un concetto più astratto e generale dell'immagine che fornisce la parola *macchina* nel linguaggio comune. Il termine adottato da Turing designa un aggregato, anche concettuale, costruito in maniera tale da for-

nire una risposta a ogni domanda. Una funzione matematica è una macchina (astratta): a ogni valore di una variabile di ingresso corrisponde un insieme di elementi di uscita. L'interruttore della luce è una macchina (concreta): a una posizione corrisponde luce, a un'altra buio; accade talvolta che non funzioni.

Chiunque è in grado di costruire materialmente una macchina dotata di qualche tasto, da ciascuno dei quali, premendolo, si ottiene una risposta. Ad esempio una macchina a tre tasti: se premo il tasto A si accende la lampadina numero uno, se premo B metto in azione quella contrassegnata col numero due, a C corrisponde la lampada tre. Un congegno del genere è definito da von Foerster *macchina banale* proprio perché non presenta nessuna sorpresa. So sempre in anticipo quello che mi aspetta quando la metto in funzione, azionando un elemento di ingresso.

Può accadere che la risposta sia soltanto probabile e tuttavia che la probabilità sia conosciuta. Probabilità per ignoranza: le leggi della fisica, con tutta la loro rigidità, non sono state soppresse. Se potessi conoscere con sufficiente esattezza posizione e velocità iniziale della moneta della quale sperimento il lancio (oltre all'intensità del vento, elasticità del pavimento e tutte le cose del genere che influenzano il moto) saprei ogni volta in anticipo se sarà testa o croce. Malgrado la dissacrazione epocale, grazie a Isaac Newton, il divino Apollo profetizzerebbe con assoluta certezza. Tuttavia, per difetto di conoscenza, sono costretto a ricorrere alla statistica degli eventi passati. Nel caso limite di una moneta perfettamente equilibrata, in un ambiente omogeneo, prevedo che, dopo un numero sufficientemente elevato di lanci, all'incirca la metà di essi saranno testa. Proprio per il fatto che la statistica ha un comportamento *stazionario* l'esito globale delle prove resta prevedibile. Per questo il lancio della moneta, la roulette sono anch'esse macchine banali.

Una *macchina non banale* può essere costruita in tanti modi diversi. Una delle forme più semplici è la non banalità

che dipende dalla storia. Riconsideriamo la macchina di prima. Premo A e si accende la lampadina uno, ma, questa volta, contemporaneamente viene azionata una leva che inverte le connessioni dei circuiti: con ciò si ottiene, ad esempio, che alla sequenza A-B-C corrispondono adesso le risposte tre-due-uno. Se premo C la macchina risponde uno. Sorpresa ancora maggiore: se torno a premere A la risposta è tre. Riprovo ancora con A e questa volta ritrovo uno (i collegamenti sono automaticamente cambiati ogni volta che si aziona il tasto A). Nessuna meraviglia per chi è al corrente dei meccanismi interni del congegno. Ma attenzione: chi non sa come è fatta la macchina potrebbe perdere giornate intere per cercare di capirla (sempre che gli sia vietato smontarla), oppure arrabbiarsi e picchiarla, come si faceva una volta con i servi che non intendevano ragione. I servitori infatti sono macchine non banali.

L'esempio mostra che la banalità dipende dalla posizione dell'osservatore. La macchina di cui ci siamo occupati è banale per colui che ne conosce il meccanismo; non lo è per chi l'adopera senza avere la possibilità di aprirla per esaminare i congegni. È una caratteristica dell'infanzia non sopportare le complicazioni della non banalità: i bambini sfasciano i giocattoli, che non funzionano mai bene, per vedere come sono fatti.

Nello stesso articolo von Foerster fa l'esempio dell'automobile: giro la chiave nel cruscotto e il motore parte. Si tratta di una macchina banale. Una mattina il motorino d'avviamento ruota senza che si produca il risultato atteso; l'automobile, per il proprietario, ha cessato di essere banale. Non lo è per il meccanico che la ripara (riconducendola alla banalità).

L'universo è banale? Sempre secondo von Foerster non lo è, non fosse altro per il fatto che l'uomo ne fa parte e l'uomo, con la sua imprevedibile fantasia, creatività e temperamento artistico, non è una macchina banale (Arthur Schopenhauer forse non sarebbe stato d'accordo ma è probabile che oggi lo convinceremmo che la questione non ha niente a

vedere con le sue opinioni e deduzioni circa il libero arbitrio). Conseguentemente, se l'universo non è banale (per il semplice fatto che contiene l'uomo) tanto meno può esserlo quella sua parte chiamata sociale.

Vale la pena di citare per esteso:

Per trattare con le macchine non banali esistono tre differenti strategie. La prima è di ignorare il problema, e questo è ciò che succede di solito. La seconda strategia è di rendere banale qualunque cosa, in maniera da poterla trattare. Quando sono un po' di cattivo umore sono solito dire: «È così che ci comportiamo con i nostri bambini». I bambini sono naturalmente macchine non banali, ci pongono le domande più strane e ci richiedono le risposte più imbarazzanti. Sono creature meravigliose, impossibili da prevedere. Ma se li si manda a scuola, verranno resi banali. [...] la terza strategia (ed è quella che io naturalmente propongo) è invece quella di sviluppare una epistemologia che prenda in considerazione la non banalità di qualunque cosa con cui si abbia a che fare [10].

Le macchine non banali sono esseri imprevedibili: a volte sembra di poter fare affidamento sui segnali che emettono, ma all'improvviso, come amanti appassionati, ci tradiscono. Ciò malgrado si possono costruire sistemi di aggregati non banali i quali, almeno localmente, possiedono caratteristiche di stabilità. Tuttavia, con il passare del tempo, il dominio della stravaganza viene, prima o poi, ristabilito. Se ne trae la conclusione che l'avvenire a lungo andare è sempre imprevedibile. Perciò non è consigliabile contrarre matrimonio in un paese che non concede il divorzio.

Si tratta di osservazioni che non riguardano l'epistemologia della scienza economica. Considerato il fatto che l'ideologia della società industriale è formata da elaborazioni dottrinarie di carattere economico, dovrebbe apparire evidente che l'attributo di scienza viene loro conferito solo in quanto, nella modernità, un assetto ideologico non può

non possedere carattere scienista. Con questa premessa appare quanto meno incongruo ritenere che possa esistere un'epistemologia della dottrina<sup>1</sup> economica. Sarebbe come voler applicare analisi epistemologiche al complesso delle credenze totemiche. Detto questo, si deve peraltro riconoscere che qualunque dottrina può assumere funzione ideologica, indipendentemente dal suo valore di verità; non è cioè lecito negare che di tali valori la dottrina economica contiene più di una traccia, anche se gli orpelli scienisti di cui deve ammantarsi per adempiere alla funzione legittimante quasi sempre ne rendono arduo il riconoscimento. Del resto quale dottrina è stata priva della potenzialità esplicativa della natura? La teoria del flogisto «rendeva comprensibili numerosi fenomeni fisici e chimici» [12]; le industrie farmaceutiche cercano di scoprire le virtù terapeutiche dei farmaci adottati dagli sciamani.

Il carattere ideologico della teoria economica, condiviso dalle varie sette e confessioni nelle quali opportunamente sembra differenziarsi, lo si riconosce considerando la storia dell'artificialismo sociale, culminata nella pseudo-soluzione dell'equilibrio economico generale. Sin dal secolo diciassettesimo si pose l'esigenza di concepire l'origine della società come fatto profano. Sino allora, il sacro, posto come centro unitario trascendente, comportava discorsi sulla costituzione del sociale logicamente accettabili. L'esclusione del sacro rese necessario interiorizzare il principio unificante. Nascevano così sin dall'inizio quei paradossi logici autoreferenziali<sup>2</sup> chiaramente espressi in epoca successiva da Xavier de Maistre: «Come può la legge, fatta dagli uomini, porsi al di sopra degli uomini?». Si era passati da Thomas

1. Adopero il termine *dottrina* nella duplice accezione di sistema chiuso, privo di accessibilità al mondo esterno, come è definito da Edgar Morin [13, p. 92], e di traduzione linguistica della parte verbalizzabile del magma dei significati sociali, descritta da Cornelius Castoriadis.

2. Una proposizione è autoreferenziale quando si riferisce a se stessa. Ad esempio: «Questa frase è composta da sette parole». Un classico paradosso autoreferenziale è: «Questa affermazione è falsa».

Hobbes, che poneva il principio in una entità laica esterna, all'unanimità partecipativo di Jean Jacques Rousseau. Più recentemente Adam Smith<sup>3</sup> e Karl Marx ritennero di risolvere il problema eliminandolo: per entrambi lo stato veniva programmaticamente soppresso ma proprio in questo disegno di eclisse, ricompariva, come elemento attivo e determinante, il motore della trascendenza: la mano invisibile o il materialismo storico. Furono i neoclassici a rendersi conto che una società laica doveva essere epurata da ogni elemento che non si trovasse in accordo con la scienza dell'epoca e pertanto ritennero che il paradosso avrebbe potuto essere eliminato adottando un punto di vista banalizzante.

S'intende che questo non era così chiaro a coloro che concepirono il modello dell'equilibrio economico generale. Essi, più semplicemente, ritenevano di compiere opera scientifica conforme all'indirizzo dei tempi. Si ispiravano ai successi ottenuti dalla meccanica newtoniana nella definizione di un equilibrio statico e dinamico, mediante la ricerca di soluzioni di sistemi di equazioni. Per spingere a fondo l'analogia potevano approfittare del riduzionismo dell'uomo, così come era già concepito dall'ideologia della società mercantile: un essere nel quale sentimenti e passioni erano stati soppressi, lasciando sopravvivere una sola categoria motivazionale, l'interesse, che si immaginava perseguito in tutta razionalità. Questo apparato consentiva un'elaborazione formale capace di ricondurre il comportamento degli attori sociali a quanto può essere espresso da una funzione matematica. In definitiva si assumeva sull'essenza umana la stessa posizione banalizzante che la scienza (così come si era andata costituendo con Bacone - Galileo - Cartesio)

3. In effetti la «mano invisibile», intesa come meccanismo misterioso capace di assicurare l'armonia, è tale solo nella vulgata smithiana del mercato concorrenziale. Per Adam Smith, la «mano invisibile» è invece una caratteristica antropologica, la «simpatia», la quale, potendo esprimersi solo come riflesso dell'altrui opinione, dovrebbe essere in grado di assicurare tanto l'armonia sociale in generale che in particolare quella mercantile.

aveva adottato rispetto alla natura. Il consumatore, quale è rappresentato dalle equazioni, è una macchina banale che risponde a ogni stimolo come un calcolatore programmato per la ricerca di una soluzione di massimo di una funzione matematica (l'utilità); l'imprenditore si comporta nella stessa elementare maniera, mirando al profitto. Le teorie ingegneristiche della *produzione* e del *consumatore*, trasformate in ingegneria dell'utile, possono essere trattate con lo stesso formalismo, nello stesso capitolo di un libro di testo.

Naturalmente gli utilitaristi non sono tanto sciocchi da ritenere che questa schematizzazione rappresenti la completezza del comportamento umano. Rifacendosi ai metodi della meccanica razionale l'adottano come ipotesi teorica di prima approssimazione. Solo che quelle categorie astratte considerate dalla meccanica, quali i corpi perfettamente rigidi o elastici o i movimenti senza attrito, sono approssimabili in laboratorio, mentre l'*homo oeconomicus*, a quanto si apprende dalla psicologia, è sì un caso limite, ma è quello che corrisponde allo stato patologico di regressione allo stadio anale.

Ammettendo che gli esseri reali si scostano dal modello della pura razionalità, pensano che la modellistica debba risultare sufficientemente approssimata, dato che gli scarti, di segno opposto, tendono statisticamente a compensarsi.

Avviati lungo questa strada gli economisti hanno finito col dimenticare che il loro oggetto è una disciplina sociale e che pertanto non può essere trattata in termini di analisi comportamentale o comunque adottando una visione dell'uomo che, con chiaro riferimento a Marcel Mauss, sia meno che totalizzante; che non tenga cioè conto di quello che si svolge nella sua coscienza.

Non diverso è stato l'atteggiamento degli autori più avveduti, come, tra i primi nomi che mi vengono in mente, Fred Hirsch, Herbert Simon, e altri, noti per aver umiliato John Maynard Keynes degradandolo a costruttore di modelli, i quali hanno visto nella modellistica economica solo esperimenti concettuali oppure hanno complicato i termini

della razionalità senza per questo uscire dalla ipotesi comportamentale banalizzata. Essi assomigliano a quegli ingegneri intelligenti i quali adoperano i modelli teorici, non per utilizzarne le conclusioni numeriche, di cui riconoscono l'insufficienza, ma solo come strumento di incremento e verifica della loro potenzialità professionale, ancorata nell'esercizio pratico. Nessuno di loro, per esempio, ha pensato di sostituire il comportamento *razionale* con quello *intenzionale* adottato da Raymond Boudon [2], che pure è uno studioso di fede liberale. D'altro canto è inutile insistere nel doveroso riconoscimento di quanti hanno posto in evidenza la difficoltà della disciplina. Di una dottrina ideologica non contano tanto le discussioni esoteriche tra dottori della fede quanto la forma che assume nelle divulgazioni: le prediche dei congressi, i sermoni pubblicati dai quotidiani, le encicliche delle banche centrali e le altre cose del genere. Importa, soprattutto, la sua correlazione con la formazione degli uomini e delle istituzioni.

Malgrado il loro semplicismo, gli autori neoclassici non hanno evitato il paradosso autoreferenziale: l'equilibrio esiste se tutti accettano che il sistema dei prezzi di equilibrio non è influenzabile dalle loro volontà; ma, se avviene che tutti si rendono conto che questo non è lo stato delle cose, che cioè esiste una qualche maniera per alterare i prezzi, e si considera un complesso appena meno banale, quale è quello contemplato dalla teoria dei giochi, allora si formeranno delle coalizioni, con il fine di migliorare le posizioni dei partecipanti; sempre secondo la teoria dei giochi le coalizioni sono impossibili solo se gli attori economici sono in numero infinito; ma l'infinito è irraggiungibile quindi l'equilibrio è paradossale<sup>4</sup>.

Generalmente il paradosso viene rimosso dal disconoscimento della conoscenza (ignoranza) e può risorgere, anche se non sempre, con la conoscenza (o, in termini di operatori

4. Quando si tratta di elementi irreali i matematici adoperano l'eufemismo del passaggio al limite. Così si trova scritto che l'equilibrio esiste quando il numero degli attori economici *tende all'infinito*.

logici, con il disconoscimento del disconoscimento della conoscenza). Per esempio il sacro fonda le leggi e il meccanismo funziona sino a quando viene disconosciuta la sua origine umana; lo stesso per la naturalità del sistema dei prezzi di equilibrio. I teorici dell'equilibrio si sono preoccupati del grado di conoscenza verosimilmente ipotizzabile per ottenere le posizioni ottimali piuttosto che cercare il grado di ignoranza che consente all'equilibrio di realizzarsi.

L'osservazione vale tanto per gli equilibri di componenti banali che per quelli che tali non sono. Se gli economisti avessero usato, tanto per fare un esempio, l'analisi della profezia autorealizzatrice, introdotta da Robert Merton<sup>5</sup> sin dal 1936, si sarebbero resi conto della possibilità teorica di equilibri diversi. Solo che il prezzo da pagare sarebbe stato la cancellazione della prevedibilità e del rituale scienziato che oggi fornisce credibilità alle loro divinazioni.

Per scansare un possibile equivoco ribadisco che non intendo affermare che l'*homo oeconomicus* sia stato inventato per sopperire alle esigenze della dimostrazione dell'esistenza dell'equilibrio; la sua stilizzazione precede storica-

5. L'ipotesi del panico, che con la «profezia autorealizzatrice» si apparenta, era stata adoperata da John Maynard Keynes come uno dei sostegni della sua *Teoria generale*. Robert Merton espone la «profezia che si autoadempie» facendola risalire al teorema di Thomas il quale afferma: «Se gli uomini definiscono come reali certe situazioni, esse sono reali nelle loro conseguenze». Un esempio classico di profezia autorealizzatrice è il panico in borsa o quello dei negri che erano considerati crumiri e pertanto esclusi dai sindacati sino a quando, accettati in queste organizzazioni, non si dimostrò che a farli comportare da crumiri era proprio la convinzione generalizzata che essi fossero tali. La profezia autorealizzatrice può essere assunta come autocostruente il sociale: tale è per esempio la credenza nel sacro o nella «naturalità» dei prezzi di equilibrio di mercato. Si noti che in generale il meccanismo funziona nella misura in cui esiste un disconoscimento della conoscenza fattuale, come è riscontrabile ad esempio nell'analisi marxiana del feticismo. Si noti anche che il più antico dei paradossi autoreferenziali, quello della *Favola delle api*, «vizi privati, pubbliche virtù», viene risolto da Bernard de Mandeville in una forma di disconoscimento.

mente la scuola neoclassica ed è comunque indispensabile all'impianto ideologico della società industriale (oggi infatti i concetti di efficienza e simili che implicano l'accettazione delle ipotesi neoclassiche sono condivise anche da quei propagandisti che dicono di richiamarsi al marxismo).

Se la microeconomia ha avuto quasi esclusivamente funzioni dottrinarie non è così invece per la macroeconomia, disciplina che si avvolge nel mantello dell'ingegnerismo. A sentire gli specialisti i risultati sono stati deludenti. Ancora una volta, sia pure di sfuggita, è opportuno sottolineare che il metodo adottato è quello della banalizzazione; i modelli macroeconomici sono sempre impostati su ipotesi semplicistiche, anche quando si introducono elementi di probabilità nella definizione del comportamento decisionale e delle previsioni: ad esempio gli imprenditori investono regolandosi secondo una certa funzione casuale di quanto è avvenuto in passato, i consumi sono rappresentati da una qualche funzione di spese e via dicendo. Eppure alla sola condizione di abbandonare la banalizzazione dei comportamenti collettivi (la folla, anche se, per quanto concerne l'azione individuale, fosse composta da individui banalizzati presenterebbe una fenomenologia di massa non riconducibile a comportamenti automatici), ci si renderebbe conto che l'assunzione di un punto di vista previsionale, analogo a quello della meccanica, sarebbe, nella macroeconomia, di periodo men che brevissimo, della stessa qualità dei responsi che si davano nel tempio di Delfi (il che non significa affatto che i governi non dovrebbero fare politica economica). Se, tanto per citare un caso significativo, come hanno fatto Michel Aglietta e André Orléan [10], si riconoscesse alla moneta il ruolo antropologico, anticamente ricoperto dal dono, di scongiurare la violenza connessa al confronto diretto che si realizzerebbe in un ipotetico baratto, si comprenderebbe che i fatti inflattivi, entro limiti amplissimi, non sono dominabili dalla politica monetaria, né tanto meno prevedibili, stante la loro natura di fenomeni

di panico (positivo o negativo rispetto al valore della moneta).

Vorrei aggiungere qualcosa sui modelli di crescita. A partire dallo schema di John von Neuman, sono oggi proposti, in numero indefinibile, modelli di sviluppo produttivo i quali, con un ritorno alle ipotesi degli economisti classici, hanno in comune l'abbandono di ogni riferimento alle limitazioni dovute alle risorse naturali, la cui considerazione i neoclassici ammettevano, sia pure sotto la forma limitata della rendita ricardiana<sup>6</sup>; unico vincolo allo sviluppo torna a essere il capitale disponibile di anno in anno, il quale però, nel tempo, è suscettibile di una crescita indefinita. L'avvenire disegnato da queste schematizzazioni spettrali è quello, ancora più banale di tutte le filosofie della storia, di un tecnicismo che determina il destino dell'uomo: nel mondo astratto dello sviluppo privo di ambiente, la natura è cancellata, e gli uomini, riprodotti solo in quanto necessari alla produzione, sono destinati alla servitù perpetua del lavoro obbligato.

Se la teoria (micro) e la pratica (macro), sia pure per motivi diversi, sono fallite come intento esplicativo, la dottrina ideologica ha invece svolto egregiamente il proprio ruolo.

La teoria della crescita contribuisce a legittimare l'ipotesi, banale, del progresso indefinito. Anche se l'usura del termine ha costretto a sostituire l'idolo del progresso con quello dello sviluppo, resta il fatto che si continua a mante-

6. La terra ricardiana, che dà luogo alla «rendita assoluta», nasce dall'ipotesi che la natura è un fattore limitativo della produzione, in quanto la terra è limitata in estensione. Ricardo inoltre tiene conto delle variazioni di fertilità dei suoli agricoli, che sono la causa delle «rendite differenziali». Tutta la dottrina economica non ha sino a oggi considerato altro. Dalla terra ricardiana ha preso origine la teoria delle esternalità di produzione. Adesso che il sistema ecologico fa sentire i suoi effetti, gli economisti tentano disperate acrobazie logiche per ricondurne gli esiti ai principi della limitazione ricardiana, cioè a un effetto di rendita, che continuerebbe a legittimare il mercato capitalistico. Da qui le risibili, oltre che criminali, proposte quali il «Chi inquina paghi» o la «Banca dei diritti ad inquinare».

nere fiducia nella provvidenza storica. Il carattere, profondamente religioso, di questa fede è stato messo in luce sin dal 1920 da John Bury [3]. Qui occorre porre l'accento sul fatto che ogni certezza cui si voglia dare carattere strettamente logico-formale, e quindi anche quella nella trascendenza (o nel suo contrario), non può che derivare da una banalizzazione delle concezioni ontologiche.

Ciò malgrado le aggregazioni siedono nel tempio di Giove Capitolino, tra gli idoli più venerati della modernità. A parte il prodotto interno lordo, per il quale le critiche diffuse lasciano prevedere una risacralizzazione quantitativa nella quale verranno banalizzati nel computo anche quegli aspetti di umanità che sino a oggi erano sfuggiti al bisturi dello scientismo, la fede macroeconomica determina la convinzione pubblica secondo la quale riuscire a pronosticare i capricci dell'inflazione o dell'andamento della bilancia commerciale sarebbe atto essenziale per la felicità della nazione. Si riesce così a velare la sua funzione di legittimazione dell'agire tecnoburocratico, nelle versioni pubbliche e private, il quale, strutturato da norme rigide e astratte, aspira a conformare il sociale alla visione archetipica della più complicata delle macchine banali che la storia abbia mai conosciuto.

Come ho già detto, le diverse sette economiche accettano la banalizzazione del comportamento umano e contribuiscono ad accreditarlo. Come ogni altra ideologia, quella economica costruisce la sagoma di un uomo in gran parte modellato secondo le proprie aspettative. Anche se, come è norma nel rapporto realtà-immaginario, quest'ultimo non è mai fedelmente riprodotto, tuttavia non vi è dubbio che il modello del brambilla settentrionale o del borghesuccio meridionale, interessati maniacamente al denaro, sono abbastanza diffusi. L'altra parte dell'aristocrazia moderna (politici, alti burocrati, dirigenti d'azienda), impregnata dal criterio dell'efficienza priva di scopo, non solo si comporta, inconsapevolmente, in maniera triviale, riducendo cioè le

sue possibilità di scelta ad atteggiamenti prevedibili, vale a dire mancanti di sorpresa e quindi di ogni interesse alla comunicazione (che è poi il motivo per cui non più di una esigua minoranza si interessa di politica o legge le prediche dei giornalisti o frequenta i soporiferi rituali dei convegni), ma assume un atteggiamento verso il mondo che la porta a ritenere altrettanto banale, come il proprio, il comportamento degli altri <sup>7</sup>.

Dato che quest'ultimo aspetto, vale a dire l'accettazione ignara della trivializzazione del prossimo, è più diffuso di quanto non sia la banalizzazione individuale, forse non è del tutto inutile ricostruirne la funzionalità. La società contemporanea, retta da una ideologia che per coerenza deve assumere carattere scienziata, è costantemente minacciata da quella che Jürgen Habermas [11] chiama una «prova discorsiva di verità». Privi di qualunque fiducia nella trascendenza, gli uomini potrebbero essere in grado di discutere tutto, determinando quel sapere (o disconoscimento dell'ignoranza) che potrebbe essere in grado di produrre il collasso sociale. Il rimedio escogitato dalla società

7. Gli economisti non trascurano occasione per assimilare alla loro trivializzazione quella del cittadino. In un ponderoso manuale di istituzioni popolari per il «buon» comportamento si trova scritto: «Mentre è vero che il matrimonio ha certamente qualcosa a che fare con l'affetto e forse anche con l'amore, vi è una motivazione economica predominante. Assieme i coniugi possono organizzare meglio le loro vite. Esistono delle economie di scala nel cucinare, fare le pulizie e vivere, e determinate complementarità che portano due persone a unirsi in un accordo di scambio detto matrimonio. Esse possono decidere di specializzarsi se uno dei coniugi ha un vantaggio comparato nel produrre servizi domestici e l'altro ha un vantaggio nella produzione di servizi di mercato (reddito monetario)». Queste parole non sono state pronunciate da un banalizzato qualunque: le ha dettate un aristocratico del Mit i cui lavori più importanti (è scritto nella biografia di copertina) sono quelli condotti in collaborazione con il nobel Franco Modigliani. Si tratta di Stanley Fisher che insieme a Rudiger Dornbush ha scritto su queste cose un volume di 1.100 pagine, tradotto con il titolo *Economia* [9, p. 463]. Nel 1761, alle soglie dell'età industriale, Rousseau scriveva: «L'amour même, l'amour a perdu ses droits, et n'est pas moins dénaturé que le mariage» [14, p. 217].

industriale consiste nella parcellizzazione delle competenze; ogni «esperto» è costretto a ricevere dagli altri, assumendole come certezze, verità che in tal modo vengono accettate come se possedessero carattere sacrale. Naturalmente una soluzione del genere non proviene dal nulla: è stata preparata dall'atteggiamento cartesiano e dal carattere di dominio del verbo scientifico. Entrambi infatti esigevano una scienza costruita sulla separazione dei compiti e sul «semplismo» specialistico. È potuto così accadere che, mentre il mondo, grazie alle possibilità di dominio poste in atto dalla tecnica e rese a loro volta effettive proprio dall'avere inteso come scienza lo sviluppo del sapere tecnico-operazionale, è divenuto sempre più complesso, le risposte che gli esperti forniscono sono sempre più banali. Su questa diffusione della banalità gli uomini hanno costruito la propria trivializzazione. È anche comprensibile perché proprio l'economia, a differenza degli altri interessi sociali, i quali hanno mantenuto una interrelazione reciproca, sia stata costretta a isolarsi, assumendo, si può dire in esclusiva, la responsabilità della banalizzazione del mondo.

L'uomo del tutto triviale non esiste, nemmeno nella società industriale. Ma non è stato impossibile ridurre la sua attività intellettuale alla quasi-banalità.

Essere triviali implica costringere le alternative entro quello che i moderni teorici delle decisioni chiamano un albero. Si tratta, come è immediato constatare, solo dello scheletro dell'albero della vita. L'uomo triviale ritiene che lo spazio sia composto da distanze e vede il tempo come successione continua di tratti uniformi. Rappresenta l'essere e il divenire sotto la specie di figure geometriche che escludono ogni rapporto simbolico con il mondo. Gli resta, insopprimibile, la ricerca disperata di una relazione, in un universo in cui ogni nesso è tanto astratto da potersi quantificare. Inchiodato nella prigione produttiva, per sopravvivere sostituisce all'amore gli oggetti; segni effimeri di una grammatica continuamente cangiante. Per comunicare la propria avventura necessita di cose che si

ottengono tramite il denaro, al quale gli esseri virtuosi accedono solo come conseguenza del lavoro servile. L'illusione di poter in qualche modo superare l'angoscia del sottosuolo stimola l'azione; programmato come le termiti edifica immensi termitai.

Jean Pierre Dupuy e Jean Robert<sup>8</sup> ricorrono al teorema di Ashby per mostrare che quanto più gli esseri sono triviali tanto maggiormente l'ambiente supera le loro facoltà di comprensione. E ne traggono la conclusione che insistendo tutti nella stessa direzione, si producono gli effetti visibili di controproduttività nella vita urbana, nell'istruzione, nella sanità, nei trasporti. D'altro canto, gli «esperti» di scienze sociali applicate assumono il punto di vista della banalità per fornire descrizioni sempre più triviali dei singoli settori. A differenza di quanto accade per la macroeconomia, i modelli di traffico, urbanistici, quelli di attrazione che scimmiettano la meccanica gravitazionale, si trovano a essere rappresentazioni corrette, anche quantitativamente, della realtà. Dimostrazione questa non di un successo scientifico ma, più semplicemente, del fatto che la riduzione intellettuale del consumatore e i vincoli cui deve sottostare sono tali da rendere prevedibili i comportamenti. Del resto l'uomo al volante è molto diverso da un primate? E quando tutti sono obbligati a esprimersi attraverso gli stessi oggetti ci vuol molto a prevedere l'ampiezza dell'accesso al nuovo supermercato?

Tuttavia la banalità di per sé non sarebbe in grado di dar conto del mostruoso processo burocratico che ci sovrasta, a sua volta macchina triviale e priva di senso, tanto razionale quanto sfornita di ragione, braccio attivo del dominio irresponsabile della società industriale. Occorre anzitutto riconoscere nella banalizzazione il processo di deviazione e arresto dello sviluppo. Di deviazione, in quanto i bambini vengono banalizzati dalla cultura scolastica, di arresto alla fase adolescenziale, come conseguenza dell'i-

8. Il concetto sistemico di trivializzazione della società capitalista è stato introdotto da Jean Pierre Dupuy e Jean Robert [7, p. 70].

struzione tecnica generalizzata. Evitando accuratamente qualunque tipo di meditazione sui valori, premiando o, meglio, rendendo esclusiva la formazione utilitaristica, riducendo l'ammaestramento solo a quello che serve per guadagnarsi la vita nel lavoro *banausico*<sup>9</sup>, il piccolo dell'uomo risulta bloccato per l'intera esistenza allo stadio di cucciolo, quando il gioco cioè è biologicamente indirizzato allo sviluppo delle attività istintuali, le quali negli animali superiori indirizzano alla tecnica. Si assiste così allo spettacolo di una classe dirigente la quale, se tecnica, opera per tutta la vita allo stesso livello intellettuale che si richiede per il gioco del meccano, mentre i dirigenti conservano quel tanto di illuminazione che li mantiene in grado di continuare a giocare a monopoli. Il risultato è del tutto conforme alle esigenze di trivialità dell'organizzazione burocratica. In un libro recente Jacques Ellul [6, p. 47] ricorda che, in una società tecnocratica come la nostra, l'aristocrazia è costituita dai dirigenti (burocrati, politici o docenti universitari) e questi, anche quando conoscono a fondo le nozioni del loro settore, sono profondamente ignoranti, come è sempre stato per la generalità degli appartenenti alla classe aristocratica. Egli però trascura di aggiungere che i nobili di un tempo, consapevoli della loro insufficienza culturale, supplivano chiamando i dotti a collaborare. Quella attuale invece, per l'infantilismo in cui è tenuta, è portata a ritenere esaurito lo scibile nella trivialità delle conoscenze tecniche che definiscono le funzioni di ciascuno e pertanto si ritiene autosufficiente e sicura di se stessa quando, obbediente, si conforma all'ideologia.

Naturalmente, se tale è lo strato superiore ci si deve attendere un analogo arresto nello sviluppo dei ceti inferiori. Da qui la perdita di responsabilità e il continuo bisogno dei genitori esaudito dallo stato assistenziale. Gli ammalati

9. Il termine è stato usato, con sorprendente lungimiranza, sin dal 1965, da Gillo Dorfles [8, p.44] per designare il lavoro servile e parcellizzato, quindi banale, nella società contemporanea, come derivato dal greco *banausia* che indicava il lavoro degli schiavi.

che si affidano indifesi alle cure organizzate degli ospedali, la richiesta di massicci trasporti artificiali, dove il gioco è sorvegliato attentamente dai poliziotti che sgridano e proteggono, l'orgoglio dei genitori bambini che mandano i figli a rimbecillirsi nelle scuole d'informatica o di direzione aziendale.

In definitiva la società industriale, generalizzando il banale, costituisce un evidente regresso rispetto alla formazione adulta che raggiungevano quelle preindustriali. Un vassallo del feudo premercantile (prima cioè delle crociate) con tutta la vasta competenza necessaria per far fruttare i campi, con la responsabilità di sapersi adeguare ai rapporti comunitari, con il tempo disponibile per meditare sull'esistenza, soggetto a un signore che in cambio rischiava la vita per difenderlo, al prete che si rendeva partecipe dei suoi turbamenti, era, salvo casi molto speciali, di gran lunga più maturo del tecnico che opera secondo le norme che gli provengono dall'ufficio studi o del dirigente che ha come solo orgoglio e competenza saper mantenere attivo il bilancio. Come ha acutamente osservato Cornelius Castoriadis [4] il regresso lo si scorge soprattutto nell'immaginario che domina l'organizzazione industriale. L'uomo scomposto arbitrariamente nelle diverse attitudini, misurato da test altrettanto arbitrari, banalizzato quindi, per essere utilizzato per una qualunque macchina in un organismo industriale a sua volta banalizzato nella struttura e nei film, è rappresentato secondo un immaginario che supera in assurdità la rappresentazione totemica. Perché in definitiva assimilare l'uomo a un barbagianni è più accettabile che confonderlo con una macchina banale, dato che il barbagianni è certamente più simile a noi di quanto possa esserlo un motore o un calcolatore.

*Riferimenti bibliografici*

1. Michel AGLIETTA e André ORLEAN , *La violence de la monnaie*, Puf, Parigi, 1982.
2. Raymond BOUDON, *Effetti perversi dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano, 1981.
3. John BURY, *Storia dell'idea di progresso*, Feltrinelli, Milano, 1964.
4. Cornelius CASTORIADIS, *L'institution imaginaire de la société*, Seuil, Parigi, 1975.
5. Cornelius CASTORIADIS, *La logique des magmas et la question de l'autonomie*, in Colloque de Cerisy, *L'auto-organisation*, Seuil, Parigi, 1983.
6. Jacques ELLUL, *Le bluff technologique*, Hachette, Parigi, 1988.
7. Jean Pierre DUPUY e Jean ROBERT, *La trahison de l'opulence*, Puf, Parigi, 1976.
8. Gillo DORFLES, *Nuovi riti nuovi miti*, Einaudi, Torino, 1965.
9. Stanley FISHER e Rudiger DORNBUSH, *Economia*, Hoepli, Milano, 1986.



Abito d'arrotino

## Jean Baudrillard / *L'economia virale* ●

*La società moderna è entrata in una nuova fase storica. Mentre l'economia reale continua il suo percorso, a questa si è sovrapposta un'economia virtuale che ne rappresenta il delirio fantasmagorico. Non si può nemmeno definirla economia perché il suo motore non è più la produzione materiale. Siamo entrati in una dimensione iperreale che abolisce l'economia politica come epifenomeno, per trasformarsi in una transeconomia della speculazione. Questa la tesi dell'autore, sociologo e filosofo, docente all'università di Nanterre. Tra i suoi libri: Per una critica dell'economia politica del segno (1974), Lo scambio simbolico e la morte (1979), La transparence du mal (1990).*

**L'**Aids, i crack delle borse (seguiti a catena dalle scalate e dalle opa), i virus elettronici; siamo travolti da avvenimenti superconduttori, da deragliamenti intempestivi e internazionali che non riguardano più soltanto stati, individui e istituzioni, ma piuttosto intere strutture trasversali: il sesso, il denaro e la comunicazione.

I tre eventi non sono tra loro intercambiabili, ma sono imparentati. Anche l'Aids è una sorta di crack dei valori

sessuali; gli elaboratori, infettati da una specie di Aids, hanno giocato un ruolo virulento nel crack di Wall Street del 1987, ma la loro contaminazione galoppante potrebbe anche somigliare a un crack dei valori informatici. Il contagio non è attivo solo all'interno di un sistema, ma circola da un sistema all'altro.

Tutto l'insieme sembra ruotare intorno a un'immagine più generale, che è quella della catastrofe. Certo, segni di questa virulenza, di questo sregolamento interno si potevano scorgere già da tempo all'interno di ciascun sistema: l'Aids allo stato endemico, il crack con il suo celebre precedente del 1929 e il rischio sempre presente di uno sconvolgimento dei valori, la pirateria elettronica con i suoi vent'anni di storia alle spalle. Ma è l'unione di tutte queste forme endemiche, il loro passaggio quasi simultaneo allo stato virulento, all'anomalia galoppante, che crea una situazione del tutto originale e appassionante. Gli effetti sulla coscienza collettiva non sono, per altro, dello stesso tipo: se l'Aids può essere vissuto (con la complicità del rumore dei media) come vera catastrofe, il crack appare invece un gioco di catastrofi; infine il virus elettronico può condurre a conseguenze virtualmente drammatiche, ma è al tempo stesso un'ironia spassosa, una sorta di parodia catastrofica simile al contagio del riso (il riso è una forma di contagio nato da una catastrofe, seppur infinitesimale, del reale: è una catastrofe in dose omeopatica). L'improvvisa epidemia che si abbatte sui computer, distruggendo i loro sistemi immunitari di difesa, può cioè scatenare, almeno a livello dell'immaginazione, un'allegria giustificata (per tutti salvo i professionisti del settore).

A questi diversi aspetti di una nebulosa eccentrica aggiungerei due cose tra loro ben diverse ma che evocano irresistibilmente gli stessi meccanismi. L'arte è ovunque alle prese con la problematica del falso, dell'autentico, della copia, dei cloni, della simulazione: si tratta di un vero contagio che destabilizza i valori estetici e li priva della loro immunità. Contemporaneamente si assiste al rilancio spe-

culativo e delirante del mercato dell'arte, che in realtà non è più un mercato ma piuttosto una proliferazione centrifuga del valore che corrisponde pienamente alle metastasi di un corpo che si irradia attraverso i quattrini.

Il secondo effetto è nell'ordine del politico. Si tratta del terrorismo. Non c'è nulla che assomigli al meccanismo della reazione a catena interstiziale del terrorismo nelle nostre società irradiate (e in che modo avviene questo irradiamen-to? Attraverso la sopraffusione della felicità, della sicurezza, dell'informazione e della comunicazione? O forse a causa della disintegrazione dei nodi simbolici e delle regole fondamentali del contratto sociale? Who knows?) più dell'Aids, degli scalatori (d'impresa) e degli hacker (pirati informatici). Anche il contagio del terrorismo è puntiforme, effimero, enigmatico, irrimediabile. Anche la cattura di ostaggi è contagiosa: quando un costruttore di circuiti introduce nel programma una soft bomb, usando la sua eventuale distruzione come mezzo di pressione, non è forse come se prendesse in ostaggio il programma e le sue possibilità ulteriori? E gli scalatori che cosa fanno se non catturare e tenere in ostaggio le imprese, speculando in borsa sulla loro morte e resurrezione?

Dunque si può dire a ragione che tutti gli effetti descritti operino seguendo lo stesso modello del terrorismo (in cui gli ostaggi hanno un valore quotato allo stesso modo delle azioni o dei quadri), con lo stesso gioco al rilancio, la stessa imprevedibilità, gli stessi effetti di destabilizzazione e di reazione a catena; ma allo stesso modo si potrebbe integrare il terrorismo nel modello dell'Aids, del virus elettronico o delle opa in borsa: non c'è un primato dell'uno sull'altra, né una relazione di causa ed effetto. Si tratta di un'unica costellazione di fenomeni contemporanei e complici.

Il crack si prolunga nella frenesia delle opa. Non ci si limita più ad acquistare azioni, ma si rastrellano imprese. Si crea un'effervescenza virtuale la cui eventuale incidenza sulla ristrutturazione economica è, a dispetto dei discorsi, puramente speculativa. Per mezzo di questa circolazione

forzata si spera di ottenere dei benefici esattamente come in borsa. Non propriamente un profitto oggettivo: il profitto della speculazione non è esattamente un plusvalore e rappresenta un'altra dimensione del capitalismo. La speculazione, come il poker o la roulette, ha la propria logica di cortocircuito, di reazione a catena, di crescita di potenza, in cui c'è molto della vertigine del gioco, del rilancio. Perciò è inutile opporre una logica economica; che, d'altro canto, è ciò che rende appassionanti questi fenomeni: uno straripamento dell'economico in una forma aleatoria e vertiginosa.

Il gioco arriva al punto di diventare suicida. Grandi imprese rastrellano le proprie azioni (aberrante dal punto di vista economico) e finiscono con lanciare un'opa su se stesse! Ma anche questo fa parte dello stesso gioco folle. Le imprese, nel caso delle opa, non si scambiano e non circolano come un capitale reale, come unità produttive, ma come somma di azioni, solo come una certa probabilità di produzione che basta a creare un movimento virtuale dell'economia. Che da ciò derivino altri crack è molto probabile, per la stessa ragione che vale per le azioni di borsa: la circolazione è troppo veloce.

Si potrebbe immaginare che il lavoro stesso, la forza lavoro entri in quest'orbita speculativa. Il lavoratore non venderebbe più così la sua forza lavoro in cambio del salario, come nel capitalismo classico, ma piuttosto il suo stesso impiego, il suo posto di lavoro; ne acquisterà altri, li rivenderà secondo le fluttuazioni del mercato del lavoro che infine diventerà, come dice la parola, un vero e proprio mercato. Più che avere un certo impiego, si tratterebbe di farlo circolare, creando un movimento virtuale dell'impiego che si sostituirà al movimento reale del lavoro.

Fantascienza? Ben poco. Il principio stesso dell'informazione e della comunicazione è quello di un valore non più referenziale, ma fondato sulla circolazione pura. Puro valore aggiunto dal fatto che il messaggio, il senso, passano da un'immagine all'altra, da uno schermo all'altro. Non si tratta nemmeno più del plusvalore e del valore di scambio

della merce (che tuttavia anticipa già questo processo), che per principio si articola sempre ugualmente su un valore d'uso e perciò appartiene ancora alla sfera dell'economico.

Qui, in senso proprio non c'è più neppure scambio; si è nella circolazione pura e nella reazione a catena reticolare. Siamo all'interno di una definizione del valore completamente nuova, legata alla pura velocità e alla moltiplicazione degli scambi. E ciò che avviene per la maggior parte nella sfera della comunicazione e dell'informazione: fatto di virtualità operativa e mai operativa.

Ma questo modello transeconomico del valore esiste già in qualche modo, presso le culture primitive. Il *kula* è un ciclo di doni che acquistano valore maggiore quanto più sono ricevuti e donati. Possono ritornare al punto di partenza senza essere cambiati, ma con un valore cento volte maggiore. Per inciso, oggi non accade lo stesso nel mercato dell'arte?

Il solo fatto di passare dall'uno all'altro crea una sorta di energia simbolica di circolazione che si trasmuta in valore. Ma questo valore non può essere realizzato, né prodotto, né trasferito nel circuito dei valori utili. Può solo circolare indefinitamente e moltiplicarsi sempre più (o eventualmente crollare, se la circolazione s'arresta). Il *kula* è in qualche modo il livello sacro, il livello prestigioso dello scambio (simbolico). L'altro livello, quello del baratto, delle equivalenze, non ha alcun valore simbolico, è puramente funzionale. Anche il *potlach* è una struttura speculativa, in cui si ha produzione di valore per mezzo del semplice gioco al rilancio.

C'è dunque un'eco del *kula* e del *potlach* in questi effetti disordinati, che contraddicono in modo fondamentale il principio economico del valore e dell'equivalenza, del lavoro e della produzione? In ogni logica (anche quella della critica radicale) non sapremmo condannare questi eccessi. Tutti, d'altra parte, ne godono come di uno spettacolo (la borsa, il mercato dell'arte, le scalate). È come se si godesse nel vedere l'ornamento spettacolare del capitale, il suo delirio

estetico. Allo stesso tempo godiamo, con più difficoltà, con maggior dolore, in modo più ambiguo, della patologia spettacolare di questo sistema, dei virus che, come l'Aids, il crack e i virus informatici, giungono a innestarsi su questa macchina così bella per guastarla. Ma in realtà si tratta della stessa logica: i virus, la virulenza fanno parte della coerenza logica, anzi iperlogica, di tutti i nostri sistemi, ne seguono gli stessi percorsi e ne creano di nuovi (i virus elettronici esplorano i confini delle reti che non erano previsti dalle reti stesse). I virus elettronici sono l'espressione della trasparenza mortifera dell'informazione attraverso il mondo. L'Aids è l'emanazione della trasparenza mortifera della liberazione sessuale in interi gruppi. I crack della borsa sono l'espressione della trasparenza mortifera dell'economia, della circolazione folgorante dei valori che è la base stessa della liberazione della produzione e degli scambi. Una volta liberati, tutti i processi entrano in superfusione, allo stesso modo della superfusione nucleare che ne è il prototipo. Il fascino della nostra epoca deriva anche da questa superfusione dei processi che si sganciano dal loro referente reale.

Non è perciò un paradosso da poco quello dell'economia che ritorna trionfalmente in evidenza, anche nei media. Non dimentichiamo che anche l'universo dei media è un universo virale e che la circolazione delle immagini e dei messaggi funziona come un pettegolezzo perpetuo.

Ma in realtà, si può ancora parlare di economia? E perfino di economia politica (la logica del capitale)? Certamente no. L'attualità clamorosa dell'economia non ha affatto lo stesso senso che aveva nell'analisi classica o marxista. Perché il suo motore non è più l'infrastruttura della produzione materiale, né la sovrastruttura, è invece la destrutturazione del valore, la destabilizzazione dei mercati e delle economie reali, è il trionfo di un'economia che si è sbarazzata delle ideologie, delle scienze sociali, della storia, dell'economia politica e di quella puramente speculativa; insomma un'economia virtuale che si è sbarazzata delle economie reali

(non realmente, certo, solo virtualmente: ma oggi non è la realtà ma la virtualità ciò che ha la potenza), un'economia virale che si ricollega a tutti gli altri processi virali. L'economia ridiventa una sorta di teatro esemplare dell'attualità in quanto luogo di effetti speciali, di avvenimenti imprevedibili (quasi meteorologici), di destrutturazione ed esasperazione della sua logica interna.

Ciononostante tutti continuano a chiedersi: c'è stata, ci sarà una vera catastrofe? La risposta è: la catastrofe è virtuale, e non ci saranno catastrofi reali perché noi viviamo sotto il segno della catastrofe virtuale. E ciò è legato a uno stato di cose che è apparso in modo clamoroso in questa occasione: la distorsione tra economia fittizia ed economica reale; è proprio questa distorsione a proteggerci da una catastrofe reale delle economie produttive. E un bene o un male? In effetti è analoga alla distorsione tra la guerra planetaria e le guerre territoriali. Queste proseguono dovunque ma la guerra nucleare non scoppia. Se non ci fosse stata sconnessione tra le due, da tempo avrebbe avuto luogo l'esplosione atomica. Siamo dominati da bombe, da catastrofi virtuali che non scoppiano: il crack della borsa e finanziario internazionale (non è esploso e non esploderà), l'esplosione atomica, la bomba del debito del terzo mondo, ossia la bomba demografica. Certo si può dire che tutto ciò, ineluttabilmente, un giorno esploderà, come si è previsto da tempo lo scivolamento entro cinquant'anni della California nel Pacifico a causa di un sisma. Ma i fatti sono questi: siamo nella situazione in cui tutto ciò non avviene, in una situazione di catastrofe virtuale, eternamente virtuale. Per noi è questo lo stato delle cose, la sola realtà con cui abbiamo oggettivamente a che fare: i capitali girano sfrenatamente in un'orbita che, quando si rompe, non produce squilibri sostanziali nelle economie reali (al contrario della crisi del 1929, durante la quale la sconnessione tra economie reali e economia fittizia era ancora ben lungi dall'essersi realizzata, e in cui dunque la catastrofe dell'una rimbombava nell'altra), sia perché le stesse economie reali sono talmente

fluttuanti da riuscire ad assorbire quei colpi che non potevano assorbire nel 1929, sia perché la sfera dei capitali virtuali si è talmente automatizzata e orbitalizzata, che può proliferare o autodistruggersi senza lasciar traccia.

Però lascia almeno una traccia catastrofica: il crack non avviene tanto nell'economia, quanto nella teoria economica che si trova completamente disarmata di fronte a questa esplosione del proprio oggetto. Perché tutto è diventato un problema di comunicazione. Nella sfera orbitale dei capitali, si comunica meravigliosamente (tramite i perversi computer e i golden boy, essi stessi computer umani). È proprio perciò che si è in uno stato permanente di catastrofe: si comunica troppo bene. Al contrario tra le due sfere (economia reale e virtuale), non si comunica più. Fortunatamente o sfortunatamente. Perché questa rottura, questa perdita di referenti dell'economia virtuale è proprio ciò che le consente di produrre i suoi effetti prodigiosi, ed è anche ciò che protegge l'economia reale dalle catastrofi che possono aver luogo nell'altra sfera.

Sarebbe forse meglio che l'economia reale ritornasse a essere il referente e il criterio dell'economia fittizia (il sogno di ogni economista)? Niente di meno certo e, in ogni modo, sicuramente impensabile.

I teorici tradizionali della guerra devono allo stesso modo essere disarmati dall'esplosione del loro oggetto di ricerca. Perché, paradossalmente, non è la bomba che esplode, ma è l'oggetto-guerra che esplode in due parti ben distinte: una guerra virtuale, planetaria e molteplici guerre reali a terra. Le due non hanno né le stessa dimensioni, né le stessa regole, allo stesso modo dell'economia reale e virtuale. Bisogna abituarsi a questa ripartizione quasi definitiva, a un mondo dominato da questa distorsione. Certo ci sono state la crisi del 1929 e l'esplosione a Hiroshima, un momento cioè di contaminazione esplosiva di questi due universi, un momento in cui il crack e l'esplosione nucleare sono stati reali, ma da questo non bisogna trarre conclusioni ingannevoli. Né il capitale (come credeva Karl Marx) è passato da un

crack all'altro, da una crisi all'altra, né la guerra da un'esplosione nucleare all'altra. L'avvenimento ha avuto luogo una volta, in un punto preciso ed è tutto. Il seguito poi è un'altra cosa: è l'iperrealizzazione del grande capitale finanziario, è l'iperrealizzazione dei mezzi di distruzione, entrambe messi in orbita sopra le nostre teste in vettori che ci sfuggono del tutto, ma che fortunatamente sfuggono anche alla realtà. Iperrealizzate, sia la guerra che la moneta, circolano in uno spazio inaccessibile, ma che al tempo stesso lascia il mondo com'è.

Infine le economie continuano a produrre, mentre conseguenza logica delle fluttuazioni dell'economia fittizia sarebbe stata l'annientamento dell'economia reale; il mondo continua a esistere, mentre un millesimo della potenza nucleare disponibile sarebbe sufficiente a distruggerlo. Il terzo mondo e l'altro sopravvivono e quando si cerca di far quadrare il suo debito, comincia una circolazione da una banca all'altra, da un paese all'altro che se lo riscattano reciprocamente; proprio in questo modo si finirà per dimenticarlo, mettendolo in orbita al pari dei detriti atomici e di chissà cos'altro.

Quando il debito diventa troppo ingombrante, lo si espelle in uno spazio virtuale, in cui appare come catastrofe congelata in orbita. Il debito diventa un satellite della terra, come pure la guerra, e quei miliardi di dollari fluttuanti che sono un ammasso che gira senza sosta intorno alla terra. E senza dubbio è meglio che sia così. Finché orbitano, e se pure dovessero esplodere nello spazio (come i miliardi perduti nel crack del 1987), il mondo non cambia; questo è ciò che possiamo augurarci di più. La speranza razionale di riconciliare l'economia fittizia con quella reale è del tutto utopica: quei miliardi di dollari esistono solo virtualmente e non si possono tradurre in termini di economia reale. Se per un qualche prodigio essi si potessero iniettare nuovamente nelle economie reali, sarebbe davvero una catastrofe. Allo stesso modo non tentiamo di ricongiungere le due metà dissociate della guerra (come le due metà del *Visconte*

*dimezzato* di Italo Calvino): lasciamo che la guerra virtuale resti in orbita, perché è restando là che essa ci protegge. Nella sua più estrema astrazione, nella sua mostruosa eccentricità il nucleare è la nostra migliore protezione. Abituamoci a vivere all'ombra di queste escrescenze mostruose: la bomba in orbita, la speculazione finanziaria, il debito mondiale, la sovrappopolazione (per la quale non si sono ancora trovate soluzioni orbitali che potrebbero consistere nella circolazione e nella mobilitazione delle eccedenze). Così come sono, si esorcizzano da soli in quanto eccessi, iperrealità, che lasciano il mondo in un certo senso intatto, il libero dal suo doppio.

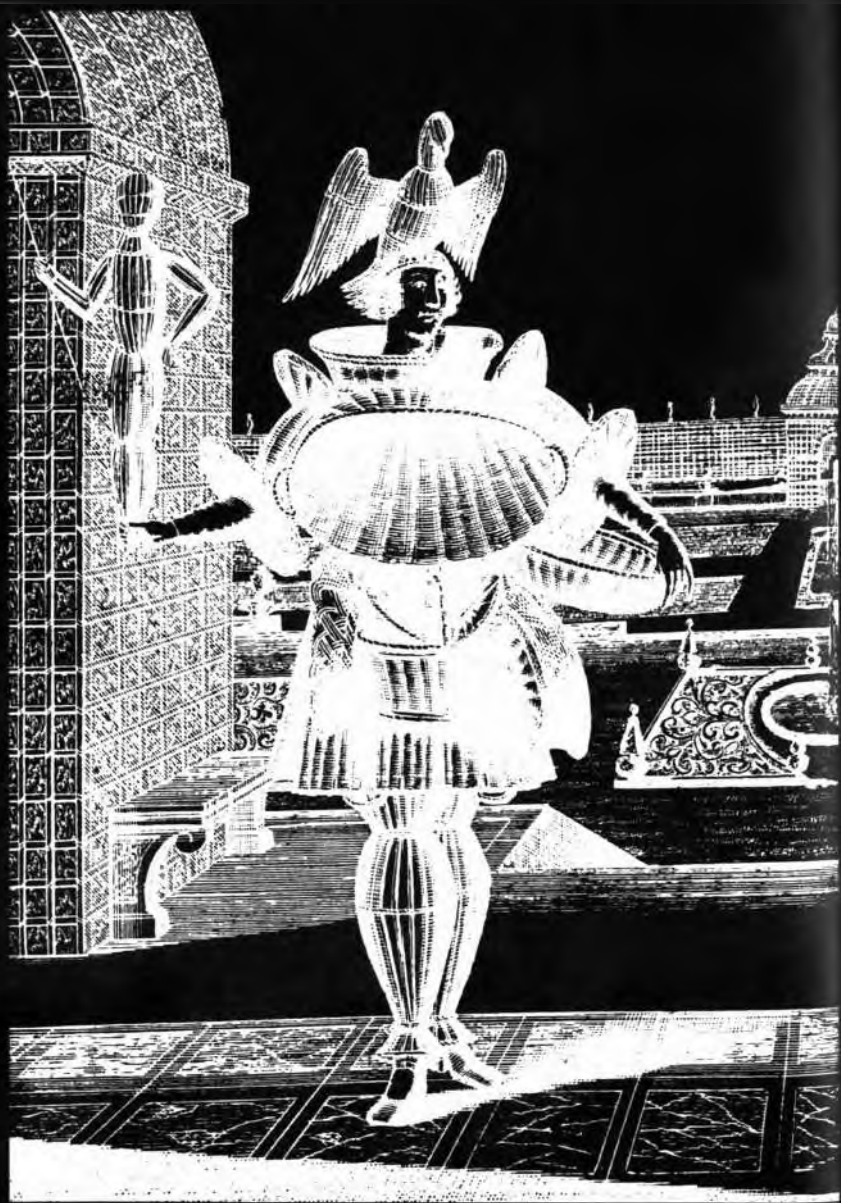
Con Marx abbiamo fantasticato sulla fine dell'economia politica, sulla dissoluzione delle classi e la trasparenza del sociale, tutto secondo la logica ineluttabile della crisi del capitale. Poi abbiamo fantasticato sulla negazione dei postulati stessi dell'economia politica e della stessa critica marxista. Un'alternativa radicale che negava ogni primato dell'economico e del politico, in prima e in seconda istanza. In questo modo l'economia politica viene semplicemente abolita come epifenomeno, vinto dal proprio simulacro e da una logica superiore.

Oggi non possiamo più neanche abbandonarci a questo sogno della fine dell'economia politica. Essa scompare sotto i nostri occhi per mutarsi in una transeconomia della speculazione che si fa beffe della sua stessa logica (la legge del valore e del mercato, il plusvalore, la logica del capitale) e che dunque non ha più nulla di economico né di politico. Un puro gioco dalle regole fluttuanti e arbitrarie, un gioco di catastrofe. L'economia politica è sì finita, ma non come avevamo previsto e in modo del tutto peculiare: esasperandosi fino alla parodia. La speculazione non è più plusvalore, ma un oltre-valore, un'estasi di valore, senza riferimento alla produzione, né alle sue condizioni reali. È la forma pura (e vuota), la forma privata del valore che gioca solo sulla propria rivoluzione (sulla sua circolazione orbitale). L'economia politica destabilizzandosi da sola, mostruosamente e

in qualche modo ironicamente, recide ogni alternativa. Perché cosa si può fare di fronte a un gioco al rialzo che, a modo proprio, recupera tutta l'energia simbolica del *potlach*, del poker, per sfidare da sé la propria logica? È la transizione alla fase estetica e delirante dell'economia politica che in fondo la elimina in modo ben più originale di quanto proponessero le nostre utopie politiche.

Di fronte a questo salto mortale, la teoria può compiere un doppio salto mortale per portarsi in vantaggio?

*traduzione di Filippo Trasatti*



Abito da cestain

## **Robin Thomas Naylor / Finanza selvaggia ●**

*L'attività finanziaria attuata soprattutto tramite i paradisi fiscali e bancari, i cosiddetti centri off shore, si è saldamente legata ai flussi valutari provenienti dai traffici della criminalità organizzata. Si tratta di una miscela esplosiva che sta producendo una forte situazione di instabilità economica. Tutto questo poi si ripercuote sull'economia reale influenzando i processi di accumulazione delle imprese. Così dipinge l'attuale situazione Robin Naylor, docente di economia politica alla McGill university di Montreal e autore, tra l'altro, di Denaro che scotta (1989).*

**N**el suo libro *Denaro che scotta*, lei indica una serie di intrecci tra finanza internazionale e criminalità organizzata. Quali riflessi economici produce questo binomio?

In molti paesi è spesso emersa, addirittura sovrastandola, a fianco della parte legale e misurabile dell'economia, una componente illegale, sotterranea e non conosciuta. Si tratta di una serie di attività economiche per lo più di natura perfettamente legale (rese poi in realtà illegali dal continuo tentativo di evadere il fisco) ma anche molte

attività per loro stessa natura illegali: traffico di armi e di droga, frode di titoli, contrabbando di valuta e di merci sotto embargo sono soltanto le più importanti.

Questa economia sotterranea ha attualmente raggiunto dimensioni tali da rendere le statistiche ufficiali prive di senso, e così pure la politica economica che su queste statistiche si basa. Il fenomeno è così vasto da minare la posizione finanziaria di piccoli paesi e anche sovvertire l'integrità finanziaria di grandi paesi, e mette seriamente in dubbio «l'equità» del sistema e delle regole di tassazione, che finiscono per colpire solo quegli attori economici abbastanza piccoli da cadere nella stretta degli esattori o delle autorità di controllo.

**Questa situazione modifica anche il comportamento dei manager delle imprese che operano legalmente?**

Certo. Anche all'interno della componente «legittima» è misurabile dell'economia nazionale e internazionale c'è stato un cambiamento nella logica delle transazioni economiche. A causa dell'ambiente economico generalmente speculativo e insicuro, i manager finanziari non sono più interessati a politiche di profitto a lungo termine, ma piuttosto a movimenti speculativi a breve termine e che di fatto danno un profitto di gran lunga maggiore, senza però produrre dividendi sociali sotto forma di un aumento di beni e servizi per il consumatore finale.

In breve, anche il denaro legale, nelle condizioni attuali, finisce per avere alti tassi reali di interesse e forti oscillazioni nei tassi di cambio, con comportamenti normalmente associabili al denaro sporco (criminale), che tengono in scarsa considerazione la situazione economica, restando liquidi e spesso nascosti sia alla vista dei concorrenti che a quella delle autorità di controllo.

**Quali sono i meccanismi che permettono e facilitano l'aumento delle transazioni finanziarie?**

Niente di tutto ciò sarebbe possibile senza l'esistenza del cosiddetto settore offshore che si è sviluppato in modo allarmante negli ultimi due decenni. Il settore offshore si riferisce alle transazioni finanziarie effettuate nel segreto dei paradisi fiscali e bancari di tutto il mondo. Queste transazioni finanziarie pur scontando notevoli complicazioni gestionali vengono realizzate in vista di un elevato profitto economico o per evitare di limitazioni legislative. Inoltre ci sono almeno due grossi fattori che portano a un elevato uso del settore offshore che mettono in risalto la simbiosi di comportamento fra denaro «legittimo» e denaro sporco: l'elusione fiscale attuata dalle imprese che ricercano ambienti finanziari non regolamentati per accrescere la propria posizione concorrenziale e l'evasione del controllo sui cambi da parte del denaro sporco manovrato da criminali alla ricerca di un nascondiglio presso qualche banca che opera sotto leggi che tutelano il segreto societario.

**Ma l'espansione del settore offshore rimane limitata all'evasione fiscale e valutaria oppure produce effetti anche sull'economia generale?**

Gli effetti sono notevoli. Il risultato è una forte situazione di instabilità: forti oscillazioni nel prezzo dell'oro e dei diamanti, il vortice selvaggio delle quotazioni di borsa, l'emergere di enormi buchi statistici nei dati delle bilance nei pagamenti, il crack spettacolare di grandi istituzioni finanziarie, il rapido moltiplicarsi di scandali che coinvolgono alta politica, criminalità organizzata e denaro sporco.

**Molti sostengono che l'attività finanziaria non ha quasi più contatti con l'economia reale soprattutto dopo i recenti crack di borsa che non hanno prodotto effetti sull'operatività delle imprese. È d'accordo con questa ipotesi?**

Esiste una separatezza tra finanza ed economia produttiva ma sarebbe ingenuo pensare che non ci siano ripercussioni sull'economia reale. Al contrario. Lo scivolamento

dall'investimento verso la speculazione avviene a spese dello sviluppo economico a lungo termine, l'istituzionalizzazione dell'evasione fiscale distrugge «l'equità fiscale» e perciò influenza direttamente la ridistribuzione delle entrate. Inoltre il cambiamento di ruolo delle borse, da luogo di finanziamento per la formazione di nuovi capitali lotterie per super ricchi, influenza il tasso e il processo di accumulazione del capitale da parte di quel settore dell'economia che normalmente dovrebbe essere all'avanguardia delle nuove ricerche tecnologiche tanto importanti in un'epoca in cui le preoccupazioni ecologiche occupano un posto prioritario nei programmi politici.

*a cura di Luciano Lanza*



**Abito da ciahattino**



Abito da cuoco

## Alain Caillé / *Il crepuscolo di una scienza* ●

*Proprio nel momento del suo massimo splendore formale, la teoria economica mostra la propria impotenza sul piano del giudizio e della decisione. La ricerca di una semantica economica, cioè di una teoria che spieghi la causa e la sostanza delle grandezze economiche formali, porta necessariamente al di là dell'economia a una teoria del sistema sociale. L'autore delinea gli scenari possibili per il futuro della teoria economica, mostrando anche le ragioni dello stallo in cui attualmente si trova.*

*Questo articolo è stato pubblicato su la Revue du Mauss n. 3/1989, di cui Alain Caillé è direttore. Tra le sue opere Splendeurs et miseres des sciences sociales (1986).*

**P**uò sembrare strano parlare di crepuscolo di questa disciplina proprio quando gli stati moderni vengono gestiti unicamente in base ai concetti dell'economia politica e quando quasi tutte le scienze sociali le rendono onore. A giudicare dagli indicatori quantitativi, proprio come fanno gli economisti, l'economia politica non ha mai conosciuto un periodo di fulgore come quello attuale.

Ma si sa, la salute è uno stato che non lascia presagire niente di buono. Il problema che qui c'interessa non riguarda il futuro professionale degli economisti. Il loro successo mondano non è forse il segno del fatto che l'opera del pensiero economico, così come si è sviluppata in questi due secoli, è ormai compiuta? Poniamo quindi, senza tergiversare la questione centrale: è rimasto ancora qualcosa da pensare nel campo dell'economia politica? La risposta è negativa. Sembra infatti che l'economia politica abbia già pensato quasi tutto quello che c'era da pensare e che non possa superare questa situazione di stallo senza rimettere in discussione i presupposti sui quali si è fondata, e quindi senza autodistruggersi nella forma scientifica attuale.

## **Il sincretismo**

Il principale sintomo di questo stato di compimento asintotico della scienza economica è rappresentato dal sempre maggiore sincretismo tra scuole e teorie che un tempo, nemmeno poi tanto lontano, si ritenevano inconciliabili. Come tutti i sincretismi, questo è ottenuto semplicemente smussando gli angoli e minimizzando in modo singolare la specificità di ogni singola teoria. Secondo Serge Kolm «se si considera che le posizioni degli economisti possono essere rappresentate da un triangolo ai cui vertici stanno Léon Walras, John Maynard Keynes e Karl Marx, e se si dimostra che questi tre punti in realtà si fondono in uno solo, si sarà dimostrato che gli economisti la pensano allo stesso modo. Se, senza spingersi fino a questo punto, si dimostra che queste tre posizioni sono molto più vicine di quanto si possa credere, si sarà dimostrato che vale la stessa cosa per tutti gli economisti» [4, p. 30].

Si tratta senza dubbio di un'affermazione eccessiva. Che rapporto esiste tra il teorico del plusvalore e Walras che pone l'inesistenza del profitto in un'economia di mercato in equilibrio? Che rapporto c'è tra il teorico dell'equilibrio generale, per il quale la moneta, semplice numerario, è un velo, come dicono tutti i manuali, e il teorico per antonomasia

sia dell'economia monetaria<sup>1</sup>? Tuttavia, ad un certo livello di lettura, livello che occorrerà precisare, non si è sicuri che Kolm abbia torto. Nel momento in cui si esce dalla stretta ortodossia marxista, walraso-paretiana o keynesiana, allora i punti di passaggio e di incontro, le traduzioni (o i tradimenti?), con le loro interpretazioni errate e i loro controsensi, le scoperte di equivalenza si moltiplicano.

In fondo, l'enorme proliferazione degli economisti di professione, di quelli universitari e dei ricercatori è servita proprio a questo lavoro di ricerca generalizzata delle equivalenze. Lavoro fecondo, in un certo senso. Se è vero che è stato possibile realizzarlo solo a costo di un impoverimento delle teorie originarie, ha comunque contribuito a mettere in luce i fondamenti assiomatici e la sintassi della disciplina.

Ricordiamo brevemente alcune delle manifestazioni più salienti della pulsione sincretica. Dopo alcuni momenti di dubbio, incertezza e incomprensione l'economia neoclassica, grazie soprattutto al lavoro di David Hicks e Paul Samuelson, è stata in grado di reinserire le proposizioni eterodosse di Keynes nel quadro della teoria dell'equilibrio generale. Lo schema IS-LM, che ancora oggi sta alla base dell'insegnamento della macroeconomia, ha dimostrato che non è il caso di abbandonare gli strumenti concettuali classici poiché prezzo e quantità, della moneta come del lavoro, sono sempre determinati dall'interazione tra domanda e offerta. L'equilibrio keynesiano di sottoccupazione è quindi un caso particolare dell'equilibrio generale.

La recente teoria del disequilibrio, che ha ricevuto impulso dai lavori di R. Clower e A. Leijonhufvud, giunge invece a una forte relativizzazione dell'analisi walrasiana dell'equilibrio generale. Per rendere quest'ultimo plausibile,

1. L'equilibrio generale è un modo di rappresentazione dell'economia teorizzato da Léon Walras, secondo cui i comportamenti di massimizzazione delle soddisfazioni, da parte di consumatori e produttori possono, e a certe condizioni devono, produrre un equilibrio tra domanda e offerta su tutti i mercati di prodotti e di fattori economici. Questa teoria cerca di fondare la possibilità dell'equilibrio generale senza mostrare come possono crearsi le condizioni necessarie per la realizzazione di questo equilibrio.

concretamente plausibile, al di là dell'elaborazione di un sistema di equazioni simultanee, Walras fu obbligato a ricorrere a due ipotesi di per se stesse molto poco plausibili: quella del mercato con banditore d'asta e quella della moneta come numerario. Il banditore d'asta è supposto accentrare, proprio come in borsa, tutte le proposte di offerta e di domanda ai diversi prezzi annunciati. Le transazioni si realizzano in modo effettivo solo dopo che i prezzi d'equilibrio sono stati debitamente determinati. La moneta, in un'analisi di questo tipo, svolge un ruolo passivo poiché i prezzi vengono determinati indipendentemente dalla sua esistenza. Cosa succede, si chiedono i teorici del disequilibrio, se si abbandona quest'ipotesi tanto formale quanto irrealistica? In altre parole, cosa succede se si elimina la figura del banditore d'asta che porta necessariamente, e paradossalmente, a figurarsi un'economia centralizzata e non monetaria? Il risultato non è poi tanto misterioso. Partendo dal presupposto che gli operatori economici dispongono in realtà di una moneta che sono liberi di utilizzare quando sembra loro più opportuno, è chiaro che le transazioni possono effettuarsi prima che sia raggiunto il prezzo di equilibrio. È anche quello che succede normalmente. Si formano allora, secondo questa teoria, quelli che possono essere definiti gli equilibri di disequilibrio o, più concretamente, degli equilibri diversi dall'equilibrio ideale postulato dalla tradizione walraso-paretiana. Stavolta è l'equilibrio generale walrasiano che appare come un caso particolare degli equilibri di disequilibrio il cui prototipo è costituito dall'equilibrio keynesiano di sottoccupazione. Si aggiunge il fatto che viene sempre assicurata, persino rafforzata, la continuità tra l'analisi macroeconomica e quella microeconomica e si afferma che i due tipi di teorizzazioni tendono ad una sintesi comune. L'equilibrio generale classico continua a svolgere il ruolo di norma ideale.

• Alcuni autori, soprattutto coloro che militano a favore di un'economia politica centrata sull'idea di circuito piuttosto che sull'analisi in termini di mercato, protestano, nel

nome del «no bridge» tra analisi micro e macro, contro questo tentativo di riduzione dell'economia keynesiana alla tradizione neoclassica da cui Keynes tentava in realtà di sfuggire. Ma questa stessa ricusazione delle sintesi neoclassiche apre la strada ad altri sincretismi. E allora non si rivendica più la discendenza Walras-Marshall-Keynes, bensì la filiazione Quesnay-Marx-Keynes<sup>2</sup>. Tuttavia, questo nuovo intento sintetico, animato da una giusta avversione contro le riesumazioni ortodosse e i punti deboli del pensiero keynesiano, non manca di essere anch'esso un po' parziale. L'analista dell'incrocio tra i diversi cicli (circuiti) del capitale tiene presente il secondo libro del *Capitale* di Karl Marx. Ma trascura ampiamente il Marx del primo libro.

• E soprattutto la ricerca dei precursori e fondatori di un pensiero del ciclo non è priva di svolte divertenti e risultati paradossali. È così che, nell'ambito di quella che si ritiene essere la macroeconomia keynesiana propriamente detta, si ritrova integrata la teoria austriaca del capitale, quella che collega Eugen von Böhm-Bawerk al Friedrich von Hayek di *Prezzo e produzione*, il principale avversario dichiarato di Keynes [5, P. 223].

### **Indecidibilità teorica e pragmatismo econometrico**

Seguendo il filo di queste osservazioni si finirà col dare ragione a Kolm e col riconoscere che se le diverse teorie non si riducono ad una teoria unica, per lo meno diventano sempre più strettamente solidali. Ognuna appare come interpretazione, possibile se non proprio pienamente legittima, delle altre. Resta comunque il fatto che non dicono tutte la stessa cosa e che le loro conclusioni sono spesso diametralmente opposte. Bisogna credere a Keynes o ad Hayek, pur sempre accomunati dalla problematica del ciclo? Di fronte alla disoccupazione è auspicabile un aumento delle spese pubbliche e dell'emissione monetaria come

2. Particolarmente rappresentativa di questo filone di pensiero è l'opera di F. Poulon [5]

dice Keynes, oppure la soluzione della crisi passa, stando al pensiero di Hayek, attraverso l'instaurazione di tassi d'interessi più elevati, la riduzione del credito e dell'emissione di moneta, così come attraverso un bilancio equilibrato? Queste contraddizioni e queste contrapposizioni, per molti aspetti sconcertanti e irritanti, non dovrebbero portare a credere all'inconsistenza della teoria economica. La verità è senza dubbio più semplice e più grave insieme. Il fatto è che più una teoria economica è potente meno efficace dal punto di vista decisionale diventa. Solo le teorie semplici, e quindi all'occorrenza necessariamente semplicistiche, possono ritenersi autorizzate ad enunciare, in modo univoco e a priori, dei precetti di politica economica validi, ne varietur, in tutti i casi particolari. Una teoria più sottile e complessa, a parte il non trascurabile piacere intellettuale che procurerà ai suoi lettori, avrà invece l'inconveniente di essere ampiamente inefficace a livello decisionale.

Si è ripetutamente rimproverato a Marx di non aver lasciato una chiara teoria sulla caduta tendenziale del tasso di profitto. Ma se l'avesse fatto, si sarebbe potuto accusarlo a buon diritto di semplicità rustica. Proprio perché la teoria marxista non è semplicistica, è possibile farle dire qualsiasi cosa, e dedurre da essa la legittimità teorica di tutte le misure di politica economica che si vogliono. Se ci si basa sul primo libro del *Capitale*, sulla teoria del plusvalore e sulla teoria (approssimativamente quantitativa) della moneta così come sulla teoria del lavoro improduttivo, allora non bisogna esitare, per uscire dalla crisi, a consigliare tutta la panopia delle misure liberali: riduzione dei salari, del credito, ecc. . Se invece ci si rifa' alle considerazioni dei libri secondo e terzo e alle analisi della velocità di rotazione del capitale e delle crisi di realizzazione, allora bisogna militare a favore di misure keynesiane. I partiti di sinistra, marxisti o paramarxisti, hanno sempre optato per le interpretazioni keynesiane, elettoralmente più attraenti. Una volta andati al potere, si sono dimostrati meglio disposti nei confronti del primo libro del *Capitale*.

In definitiva la teoria si rivela sempre più impotente a decidere: anche per la scienza economica, come per la medicina, tutto è questione di misura. Uno stesso farmaco, infatti, preso in ore diverse della giornata può produrre effetti inversi. La posologia, in teoria, dovrebbe variare per ogni paziente. La difficoltà però consiste nel fatto che non si dispone di nessun mezzo concreto per stabilire in che proporzione. Bisogna aumentare o diminuire il deficit di bilancio? Dipende in che misura: non dipende da una teoria o da un dogma. Bisogna svalutare, e di quanto? Anche qui è questione di misura. Bisogna aumentare o diminuire le imposte? Questione di misura. Ma è possibile misurare, e che cosa, e come poi? Non esiste niente di meno certo. I tentativi effettuati per valutare l'efficacia della misura e delle previsioni sono giunti a risultati sfumati. Una cosa è tuttavia certa: le previsioni economiche possono avere una ragionevole pertinenza solo se il sistema riproduce le relazioni tra le variabili che ha conosciuto in passato, ed è quindi relativamente stabile. Inoltre, i modelli econometrici non permettono di pronunciarsi su ciò che è auspicabile e nemmeno di valutare con precisione il suo grado di possibilità. Resta comunque il fatto che l'econometrica rappresenta il futuro dell'economia politica perché costituisce l'unico terreno sul quale è possibile scegliere, in vista di un'applicazione pratica, una teoria piuttosto che un'altra.

Anche quello che fino a ieri sembrava essere l'oggetto centrale del dibattito ideologico delle società moderne, la questione del grado d'intervento necessario dello stato nell'economia di mercato, diventerà sempre più, dal punto di vista teorico, una questione di misura. Ma siccome la misura non è di per se stessa in grado di decidere, le scelte effettive (quelle dei politici, non quelle dei teorici) rimarranno ampiamente, come nel passato, questione di gusti o, più precisamente, di bilanciamento tra le diverse clientele politiche.

## **Il compimento dell'economia politica**

Ferma restando l'esattezza dell'analisi fin qui condotta, è

possibile dedurre le vie di sviluppo che si aprono alla teoria economica. Esse sono, tutto sommato, abbastanza modeste. La prima, la più semplice e la più certa, è quella di un crescente raffinamento dei modelli econometrici. Vista la potenza degli strumenti di calcolo moderni, niente impedisce di moltiplicare il numero di equazioni e di variabili prese in considerazione dai modelli. Niente impedisce inoltre di sperare di giungere a delle migliori approssimazioni statistiche dei parametri e delle relazioni osservate nel passato.

È dubbio che questo possa migliorare di molto le capacità di previsione effettive o l'efficacia delle politiche economiche. Sull'espansione economica degli Stati Uniti hanno influito di più le facezie mass-mediologiche di Ronald Reagan che non le più sofisticate analisi dei suoi migliori esperti. E può sorgere anche il sospetto che il fatto di rendere estremamente complessi i modelli distolga dall'uso del semplice buon senso (la diagnosi di un un buon medico generico non è spesso più pertinente dell'assenza di diagnosi che risulta dal moltiplicarsi delle analisi di medici specialisti?). Comunque sia, ed è questo che conta per il pensiero economico, il vero test pratico, operativo, delle diverse teorie consisterà nella capacità di ispirare dei modelli più o meno elaborati.

La seconda via di sviluppo che si prospetta per l'economia politica è più ambiziosa. Si tratta, lo si è già visto, della sintesi tra teorie all'origine contrastanti o difficilmente conciliabili. Se nel campo dell'economia politica dovrà comparire un grande nome, sarà probabilmente quello di colui che riuscirà a produrre una sorta di metateoria, o di discorso totale, che assegni il rispettivo posto a ciascuna scuola di pensiero antecedente, mostrandone nello stesso tempo la potenziale fecondità e il carattere limitato in quanto parziale.

Una tale sintesi costituirebbe sicuramente un exploit intellettuale. Ma è lecito dubitare che rivoluzionerebbe granché o aprirebbe degli orizzonti di pensiero o d'intelligibilità inauditi. E questo perché sarebbe necessariamente

d'ordine essenzialmente formale. Porterebbe alla luce e espliciterebbe la sintassi di qualsiasi pensiero economico possibile, la sintassi del sistema economico, pertinente nell'esatta misura al grado di sistematicità formale del sistema reale. Ma apparirebbe improvvisamente chiaro che, ridotta a una sintassi, abbandonando qualsiasi intento semantico e qualsiasi progetto d'interpretazione del significato delle grandezze economiche, l'economia politica può solo fare un discorso triviale e comunicare la fine del suo ruolo storico bisecolare di principale ispiratrice della modernità.

Cerchiamo di spiegarci meglio. È facile constatare che i beni hanno un prezzo di mercato e non è poi tanto difficile ipotizzare che questo prezzo ha un qualche rapporto con quello degli altri beni che sono serviti a produrlo. Non è nemmeno difficile scrivere un sistema di equazioni che spieghi l'interdipendenza dei vari prezzi né, posto che questi prezzi dipendano dall'offerta e dalla domanda, tentare di stimare i parametri delle funzioni di offerta e di domanda. Tutto questo fa parte di quella che noi chiamiamo sintassi economica. Le cose si complicano quando ci si domanda che cosa significano questi prezzi. La potenza ideologica e intellettuale dell'economia politica sta proprio nella pretesa di fornire una risposta a questa domanda. Quale risposta e quale domanda? Ricominciamo. Se i prezzi esprimono funzionalmente, sintatticamente, l'offerta e la domanda (unico assioma comune a tutte le teorie economiche), che cosa esprimono a loro volta l'offerta e la domanda? Non esprimono altro che un certo modo di ripartire le risorse e le ricchezze.

La questione iniziale propriamente empirica diventa allora: qual è la ripartizione giusta e razionale? O ancora, come definire un sistema di prezzi giusto e razionale, giusto perché razionale o viceversa? L'economia è stata quindi sempre politica nel senso pieno del termine. Oltre all'analisi del funzionamento concreto delle economie di mercato, ciò che essa cercava era la caratterizzazione della società

ideale. La risposta a questa domanda le sembrava passare attraverso l'interpretazione semantica del significato delle grandezze economiche. Bisogna che queste «significhino» affinché si possa sperare di trarne conclusioni etiche e politiche. Che indichino per esempio il bisogno da soddisfare, le preferenze individuali da rispettare, l'eccezione antropologica da superare o la quantità di lavoro, il *toil and trouble* dell'uomo, da adempiere. Ma questo intento semantico, questa ricerca di un'etica razionale erano proprio gli aspetti nei quali l'economia politica doveva fallire.

### **I limiti intrinseci**

La maggiore ambizione di un teorico economico contemporaneo, dicevamo, sarebbe quella d'esplicitare, dopo averla trovata, la sintassi di tutte le teorie economiche passate, consentendo così di valutare il posto e l'importanza da accordare ad ognuna di esse. Pur non potendo qui fornirne nemmeno una parvenza di prova, noi siamo spinti a pensare che l'essenziale di questa delucidazione sintattica è già ampiamente disponibile e che è nell'ambito della teoria economica di Marx che essa è presentata nel modo più esplicito e più chiaro. Le diverse teorie economiche, dicevamo inoltre, possono essere concepite come l'una interpretazione delle altre. Ora, appare chiaro ai nostri occhi che l'insieme costituito dai tre libri del *Capitale* fornisce la chiave interpretativa generale più potente. Non è forse l'unica opera che contiene una teoria del mercato e una teoria del ciclo insieme (la teoria cioè di ciò di cui tratta Walras da una parte, e di ciò di cui tratta Keynes dall'altra) e che, più in generale, indica la funzione dei diversi momenti del processo economico d'insieme?

Una delle ragioni della potenza e della complessità dell'economia di Marx sta nel fatto che, fra tutti gli economisti, è

3. L'unico economista che, al pari di Marx, si sia dimostrato consapevole del rischio delle tautologie è stato Böhm-Bawerk, «il Marx della borghesia», in particolare nella sua opera: *Storia critica delle teorie dell'interesse e del capitale*.

stato certamente quello che ha avuto maggiore consapevolezza della circolarità e dell'aspetto tautologico della quasi totalità delle spiegazioni economiche correnti<sup>3</sup>. «Vulgari» erano per lui gli economisti che non riuscivano a sfuggire alla viziosità dei circoli logici, perché molto spesso non erano nemmeno consapevoli di esservi rimasti intrappolati. Se ci si attiene rigidamente a questa esigenza marxiana di sfuggire alla tautologia, ci si potrebbe chiedere quale economia politica non sia volgare.

Ma se da un lato questo tentativo di spingersi al di là della tautologia, inscindibile dalla ricerca di una semantica economica, spiega la forza dell'economia marxiana, dall'altro rappresenta nello stesso tempo il suo tallone di Achille. Essa ha alimentato il fantasma marxiano, condiviso da tutti gli economisti ma esacerbato in Marx, che ha portato a pensare l'economia come un sistema chiuso le cui grandezze sarebbero intrinsecamente e esclusivamente economiche, calcolabili e deducibili a partire da un principio semplice, che si suppone costituisca la legge nascosta del sistema, all'occorrenza la quantità di lavoro. Tutto, in linea di principio, diventava calcolabile e deducibile, dal valore della forza-lavoro all'ammontare di pluslavoro e di profitto. E, in effetti, se si vuole sfuggire al vuoto formalismo della sola sintassi economica e all'inefficacia decisionale inerente a questo puro formalismo, bisogna andare alla ricerca di una semantica economica, di una teoria della causa e della sostanza delle grandezze economiche formali.

Il fatto è che questa causa non può essere considerata di tipo economico, a meno che non si riconduca la semantica alla sintassi e non si ricada nei circoli viziosi dei quali speravamo di poterci disfare. Questo è ciò che è successo con le teorie marginalistiche del valore che pensavano di spiegare il valore dei beni con la loro utilità, e che invece non spiegavano proprio niente perché l'utilità è concetto perfettamente tautologico, tanto o tanto poco esplicativo quanto le virtù soporifere dell'oppio. E ciò che succede anche, in modo più sottile e infinitamente più complesso, con il con-

cetto marxista di lavoro, perché esso è indefinibile al di fuori degli effetti che si suppone spieghi e perché il lavoro, contrariamente al modo in cui Marx cercava di concepirlo, non è né una categoria antropologica né una categoria economica.

Alla base delle difficoltà insormontabili dell'economia politica si trova il fatto che, se essa vuole superare il formalismo, le occorre una teoria del valore dei beni<sup>4</sup>. Ma questa teoria le è preclusa. Non può esistere una teoria economia del valore perché il valore non è di per se stesso un fenomeno di ordine economico. La stessa idea può essere formulata in termini più concreti. L'economia politica ha ritenuto di essere in grado di proporre una teoria del valore dei beni. Ma non è stato sottolineato, finora, ciò che implica una simile pretesa: niente meno che la possibilità di pensare il valore dei beni indipendentemente da quello delle persone. In prima istanza si può dire che non si tratta di un concetto assurdo, e questo è il motivo per cui l'economia politica ha continuato ad avere per così tanto tempo credibilità. Non è assurdo perché in effetti in un'economia di mercato, diversamente da quello in che avviene nelle società primitive, la moneta vale indipendentemente dalle persone e perché il prezzo di una merce sarà grosso modo lo stesso qualunque sia lo status sociale del suo acquirente.

Altrettanto plausibile è l'ipotesi che nella società moderna lo status sociale è strettamente legato a quello economico. E mentre Marx s'indignava di ciò, Bourdieu tenta di farci credere che si tratti di una legge quasi antropologica. Ma questo status economico da dove deriva? Da dove scaturisce la disuguaglianza delle risorse che si suppone gli attori economici facciano fruttare, grazie alla loro razionalità, nell'ambito dell'ordine economico? Emerge qui quell'inversione logica da cui prende le mosse l'economia politica. Essa crede infatti di poter spiegare il valore delle cose con il solo valore delle cose e, alla stregua di questo primo tentativo, di spiegare il valore delle persone con il valore delle cose.

4. Ho cercato di mostrare altrove [1] che una teoria del valore è logicamente impossibile.

Questa inversione logica è sotto molti aspetti feconda e operativa, perché di fatto il valore delle persone viene messo in gioco e si manifesta con sempre maggiore frequenza nel rapporto con le cose. Ma ciò non toglie che da un punto di vista logico, antropologico e sociologo, la questione di ciò che determina il valore delle persone venga prima rispetto a quella del valore delle cose.

Formuliamo il concetto in un altro modo ancora. L'impasse in cui si trova l'economia politica deriva dal fatto che ha creduto di poter edificarsi sull'ipotesi della separabilità del sistema economico dal sistema sociale e sulla non considerazione delle grandezze economiche come espressioni duali dei rapporti sociali.

C'è un solo strumento logico a disposizione degli economisti per superare, continuando ad essere economisti, i problemi posti dalla non separabilità dell'economia e del sociale. Esso consiste nel far finta che non ci siano rapporti sociali, nel postulare che se ce ne fossero si ridurrebbero ai rapporti economici, o per lo meno nel fingere di credere che qualsiasi pratica sociale, politica, affettiva, simbolica o altre sono isomorfe alle pratiche economiche, della loro stessa natura. È la soluzione adottata dai nuovi economisti che seguono gli insegnamenti della scuola di Chicago. È, in un certo senso, quella messa in atto in Francia, nella prospettiva marxista, dalla scuola detta della regolamentazione che cerca di capire come il capitalismo instauri il tipo di rapporto sociale necessario alla sua riproduzione economica. È inoltre quella che, in modo più estremo, delineano alcuni sociologi importanti, Raymond Boudon e Bourdieu per esempio<sup>5</sup>.

È uscendo dai suoi confini originari che l'economia politica cerca di fare del suo crepuscolo un'apoteosi. Ma in quest'impresa imperialista, certamente provocata dalla diminuzione della sua produttività teorica marginale e dalla caduta del suo tasso di profitto simbolico, non si capisce

5. In altri saggi mi sono interrogato sul fascino dell'economia sui sociologi [2], [3].

bene quale apporto conoscitivo possa fornire al di là di un'esportazione delle sue tautologie fondatrici e dei suoi formalismi. Un vero e proprio rinnovamento del campo del sapere che ha esplorato in questi due secoli implica che l'economia politica riconosca la natura in ultima istanza politica (nel senso più proprio del termine) del suo progetto. Ma a questo punto cesserà di essere economia<sup>6</sup>.

*traduzione di Francesca Arra*

6. La teoria della scelta sociale si riallaccia alla questione del politico. Simmetricamente, i filosofi americani del politico (John Rawls, Robert Nozick), a differenza di quanto accade in Francia, sanno prendere in considerazione sia l'economico che l'economia politica. Si vede delinearsi un campo di riflessione fecondo, non esclusivamente formale, che conduce all'unica questione che valga la pena di porsi nell'ambito delle scienze sociali: come si caratterizza un regime sociale e politico desiderabile e più giusto?

*Riferimenti bibliografici*

1. Alain CAILLÉ, *Valeur et gratuité*, in *Economie*, n. 1/1978.
2. Alain CAILLÉ, *La sociologie de l'interet est-elle interessante?* in *Sociologie du travail*, n. 4/1981.
3. Alain CAILLÉ, *Splendeurs et miseres des sciences sociales*, Droz, Parigi, 1986.
4. Serge C. KOLM, *Philosophie de l'economie*, Seuil, Paris, 1986.
5. F. POULON, *Macro-economie approfondie, équilibre, desequilibre, circuit*, Cujas, 1982.



## Abito da droghiere

## François Fourquet / *La potenza delle nazioni* ●

*L'economia, come altre scienze sociali, tende all'autonomia. L'autore sostiene invece che non esistono problemi esclusivamente economici, ma che questi sono sempre intrecciati con problemi di potere. È a partire dalle opere di Jean-Baptiste Say e di Adam Smith che l'economia da arte di governare diventa scienza. Escludendo però dalle proprie considerazioni la ricchezza come potenza dello stato, essa occulta la realtà. La critica genealogica del valore, qui abbozzata, punta a ridare una prospettiva storica e a contestualizzare i problemi economici. Françoise Fourquet ha pubblicato diversi saggi di argomento storico-economico tra i quali Les Comtes de la puissance (1980) e La Richesse et la Puissance. Genealogie de la valeur (1987).*

**C**he rapporti ci sono tra l'economia e forme del potere sociale?<sup>1</sup> È possibile una conoscenza dell'economia al di fuori delle relazioni di potere? Che cos'è l'economia in sé? In

1. Questo articolo è la sintesi di una tesi di dottorato in scienze economiche ed è stato pubblicato nel n° 3/1989 della *Revue du Mauss* con il titolo *Économie et pouvoir*.

questo saggio si afferma l'inconsistenza epistemologica di una teoria del valore esclusivamente economica. La teoria del valore non è semplicemente una teoria dell'equilibrio generale: essa presuppone una teoria politica del potere. Qui il termine politica non designa uno specifico comparto del campo sociale a fianco dell'economia, dell'ideologia e così via, bensì una funzione sovrana che unifica la società e mobilita tutte le sue funzioni specializzate. Questa funzione di potenza si rivela solo a livello mondiale e non all'interno di uno stato-nazione o di una società astratta considerata isolamente.

Il pensiero delle scienze sociali è la forma intellettuale del pensiero dello stato (organo della sovranità) sulla società. Questa corrispondenza non è però così evidente, poiché la scienza sociale rivendica la propria autonomia dal potere pubblico e dispone di proprie istituzioni: l'università, la ricerca, l'editoria e così via. La nozione di scienza, in opposizione all'interesse politico o alla pratica empirica dello stato, costituisce la pietra angolare di questo suo tentativo di autonomia. Teoria, rigore scientifico, sono attributi della scienza. Secondo la teoria statalista della conoscenza, il pensiero sociale opera attraverso delle forme sociali aprioristiche della conoscenza (spazio, tempo e categorie) modellate sulle forme istituzionali dello stato. Lo stato è il principale strumento di registrazione delle informazioni che giungono al sociologo, allo storico e all'economista.

Lo spirito umano dà vita a delle entità fittizie (istituzioni, concetti, categorie) che crea a immagine dell'individuo. La dimostrazione scientifica assume la forma della rappresentazione, della visione. Concepire vuol dire rappresentarsi, ma l'importante è la rappresentazione primaria. La causalità è interna al quadro spazio-temporale, quindi alla scena prescelta. Spiegare vuol dire sostituire l'agente, il soggetto grammaticale della frase con una parola. Spiegare significa far entrare sulla scena non delle persone ma delle istituzioni, persino dei concetti ai quali la spiegazione stessa confe-

risce la pienezza soggettiva dell'agente e i pieni poteri della causalità. La scienza economica è familiare a questo tipo di ipostasi o sostanziazione, per esempio nell'elaborazione dei modelli. La scienza sociale analizza una realtà controllata dall'apparato del potere. Essa ipostatizza delle abitudini di comportamento in regole di funzionamento oggettive, necessarie e passibili di analisi scientifica, così come avviene per le scienze fisiche. La nozione di struttura nelle scienze sociali è l'effetto di questa ipostasi: questa trasforma in legge strutturale una regolarità empirica gestita dal potere. Il modello economico è una variante della struttura.

La genealogia (in senso nietzschiano) vorrebbe sfuggire a questa sostanziazione. Essa descrive i rapporti di potere che generano un'istituzione o un'ideologia. Non spiega, ma rappresenta, fa vedere. Non analizza strutture e leggi necessarie, ma descrive concatenamenti di forze: conflitti, alleanze, compromessi. Non confonde forza e istituzione. La forza è mobile e fluida: essa attraversa le istituzioni, abbate le pareti che le separano, e utilizza circuiti diversi da quelli gerarchici. La genealogia intende ispirare un pensiero non statalista, che sfugge alla logica di stato. Ma un pensiero di questo tipo può esistere? La genealogia non sfugge certamente alla logica del potere, ma allarga il campo di osservazione verso il basso, al di sotto del quadro statalista, e all'esterno, al di fuori del territorio statalista.

La scienza sociale conferisce al pensatore un privilegio di dignità rispetto all'inquirente, al teorico rispetto al pratico, al professore rispetto al giornalista. In essa il concetto è superiore all'informazione empirica, la spiegazione alla descrizione, la dimostrazione rigorosa al racconto anedddotico.

Qualsiasi ricercatore è in qualche modo un giornalista-storico. Il suo modello è Erodoto, l'inventore della storia. Storia significa «inchiesta sul campo, reportage». Lo storico racconta, mette in scena: la sua arte consiste nello scegliere i personaggi e il quadro spazio-temporale del suo racconto. L'approccio geo-storico tenta di evitare le trappole

delle entità fittizie, situando nello spazio e nel tempo concreti dei fenomeni unici. Alcuni avvenimenti sono importanti: sono i «luoghi e i momenti salienti della storia», più illuminanti delle matrici storiche (categorie) che, volendo spiegare tutto, si rivelano vuote.

La distinzione tra un punto di vista interno e un punto di vista esterno costituisce il cardine della scelta del quadro spazio-temporale che determina la causalità. Il punto di vista interno si chiude in una società astratta, generalizzazione di una qualsiasi società nazionale. È prigioniero di una rappresentazione dello stato. Il punto di vista esterno ricolloca lo stato in ambito mondiale e rivela fenomeni che non appaiono nella prospettiva interna.

L'approccio di Marcel Mauss deve essere allora generalizzato. Un fenomeno sociale è intelligibile solo se è collocato nell'insieme sociale di cui fa parte. Ma questo insieme è mondiale. Esiste solo una realtà planetaria: persino gli insiemi nazionali non hanno nessuna esistenza autonoma. Non esistono fenomeni sociali totali locali: qualsiasi fenomeno sociale totale è necessariamente mondiale. Nel cuore del più piccolo fatto locale è presente il mondo intero.

### **Il primato della politica**

La politica è la sintesi di tre funzioni indoeuropee (Georges Dumézil): funzione religiosa e giudiziaria (giustizia e integrazione culturale, forme moderne dell'amministrazione del sacro), funzione bellica e funzione di ricchezza (o economica). La politica non è una funzione particolare, ma l'unità sovrana di tutte. Nessuna di esse è indipendente. Tutte sono funzioni di potenza. L'ottica mondiale rivela l'essenza dello stato: in quanto organo della sovranità politica, il suo ruolo non è tanto quello di gestire gli affari politici interni, quanto piuttosto quello di aumentare e mobilitare le forze in vista della potenza esterna (difesa, espansione e conquista). Una forza si accresce con la captazione delle altre forze e flussi. Essa non s'impone sulle altre con la sola repressione: bisogna che si alimenti dell'energia

delle forze liberate, che assimili e non frapponga barriere. Il ruolo principale dello stato consiste nel captare le forze dei cittadini e delle loro istituzioni, e non di gestire l'ordine pubblico. L'ordine pubblico è piuttosto uno dei mezzi di questa captazione.

Un fenomeno sociale è quindi sempre una combinazione di forze più o meno compenstrate, più o meno assimilate. Questo avviene nelle istituzioni sociali: l'individuo stesso è al limite un aggregato di questo tipo. Solo una forza d'integrazione può generare un insieme sociale coerente. Ma questa totalità è minata da due tendenze contraddittorie: la molteplicità, che tende alla disaggregazione e alla dispersione delle forze, e l'unità, che tende all'aggregazione e all'unificazione. Questo dualismo dell'uno e del molteplice non è una dialettica formale, ma reale, vivente, descrivibile nello spazio e nel tempo geo-storici. Il dualismo dell'uno e del molteplice assume diverse forme: dualismo del re e dei sudditi, delle imprese e dei consumatori (detti sovrani), dell'imprenditore e dei dipendenti, del potere e della volontà. Uno dei dualismi più affascinanti è quello dello stato e della società civile: dove finisce lo stato e dove inizia la società civile? Lo stesso cittadino non è forse un microcosmo dello stato? La prospettiva storica tende a considerare un'istituzione come un quasi-soggetto. Le conferisce una coscienza e una volontà simili a quelle di un soggetto individuale. Essa è invece soggetta al suo interno alla dialettica dell'uno e del molteplice ed è resa ostaggio di una forza dominante di cui costituisce un elemento. E vero comunque che alla direzione di un'istituzione, sulla scena del potere, c'è sempre qualcuno che si identifica nel destino di quest'istituzione e le presta la propria soggettività, il suo pensiero e la sua parola, dando così l'illusione di una quasi-soggettività e di una pseudo-sovrantà.

### **Valore e potenza**

Economia è il nome dato alla terza funzione della sovranità, l'abbondanza in vista della potenza collettiva. Gli og-

getti della teoria economica esistono solo in quanto elementi della sfera politica. Ricchezza è il nome economico della potenza espressa nel vocabolario proprio della terza funzione. Ricchezza e potenza designano una stessa realtà (la ricchezza-potenza) vista da due teorie differenti.

Il binomio produttivo/improduttivo, punto centrale del pensiero economico, appare in François Quesnay, ma lo si trova in modo implicito fin dal sedicesimo secolo. Le attività sociali sono dette produttive o improduttive a seconda che contribuiscono o meno all'aumento della ricchezza-potenza. Il surplus (e i suoi diversi nomi: sovrappiù, prodotto netto, overplus o increase, plusvalore o Mehrwert) designa il saldo disponibile della ricchezza dopo che i lavoratori produttivi hanno provveduto alla sussistenza della nazione.

Si tratta di un concetto puramente contabile: non fornisce nessuna informazione sulla natura delle attività improduttive che sussistono grazie ad esso. Gli improduttivi creano tuttavia un non-prodotto. Allora l'economista abbandona il suo lavoro contabile e getta sulla società uno sguardo politico.

Ipotizza un ordine di utilità sociale che gli sembra il migliore per la società. Dà dei consigli al principe per aumentare il sovrappiù e migliorare il lavoro produttivo. Ma produttivo di che? Di potenza! Si tratta di accrescere la potenza della nazione, di misurarla nei confronti delle altre grandi potenze, e di calcolare le risorse di cui dispone il sovrano per preparare la guerra, farla e riparare alle sue distruzioni. Da qui la teoria del valore-potenza: valore è il nome tecnico (proprio della teoria economica) dato alla grandezza della ricchezza-potenza. La separazione tra punto di vista interno e esterno si applica all'analisi della ricchezza. Il punto di vista interno vede solo il benessere dei soggetti, individualmente o aggregati in una nazione. Il punto di vista esterno considera la ricchezza come ingrediente della potenza sovrana in campo mondiale dove si misura con le altre potenze. La guerra economica non è che una forma pacifica della guerra tout court. Il benessere (se

esiste) è un beneficio secondario della potenza.

Il valore si distingue dalla ricchezza. Come la ricchezza, il valore implica una relazione quantitativa, un confronto, una proporzione: ma vi aggiunge l'idea di misura di questa quantità. Il valore è la misura della ricchezza-potenza, così come la lunghezza, l'area e il volume sono le misure dello spazio. Il valore, essendo il nome specifico dato alla grandezza della ricchezza, non ha esso stesso misura. Ma è un'unità di misura. Secondo la definizione nominalista (qui adottata), il valore è una pura misura, un conto, una frazione: non esiste in sé, ma esprime la relazione rispetto a un insieme. Secondo la definizione sostanzialista invece il valore esiste nella realtà. Si parla quindi di «misura del valore» o anche di «sostanza del valore»: quantità di lavoro astratto.

Non ci sono due valori, di uso e di scambio, bensì uno. Con la nozione di valore estimativo, Turgot risolve il principale enigma dell'economia politica: come confrontare due grandezze incommensurabili, la quantità d'utilità e la quantità di lavoro effettuato? A livello di singolo individuo: 1) l'utilità di un oggetto considerato isolatamente non esiste. Esiste solo in rapporto ad altre utilità. L'utilità diventa relativa, quindi quantificabile. 2) L'utilità di un oggetto non è il suo valore: per essere valore, deve essere rapportata al tempo necessario a produrlo. 3) Il rapporto tra l'utilità e il tempo necessario non riguarda un oggetto particolare e il suo tempo di lavoro, bensì l'insieme dei bisogni organizzati secondo un ordine di utilità e l'insieme del tempo di lavoro disponibile. Interviene a questo punto lo scambio: il valore scambiabile (nello stesso tempo d'uso e di scambio) risulta dal confronto tra i valori estimativi dei diversi soggetti.

Il valore sociale generalizza l'idea di Turgot. Esso deriva da un teorema: la quantità totale di utilità sociale è uguale alla quantità di tempo di lavoro disponibile. Questa quantità totale si distribuisce tra i diversi prodotti sociali secondo un ordine di utilità nell'ambito del quale ciascun prodotto si vede attribuire la propria utilità, e un suo valore come

frazione del valore totale. Ma bisogna distinguere valore virtuale e valore attuale. Il valore virtuale misura la quantità di lavoro sociale impiegato per la produzione di una merce (costo più profitto scontato). Questo valore è fittizio: è una procedura contabile a priori, utile al calcolo dell'imprenditore o del pianificatore. Il valore reale della merce si stabilisce al momento dello scambio: è questo il valore attuale, *hic et nunc*. Non ne esistono altri. È rappresentato da un prezzo in termini monetari. L'uguaglianza tra quantità di lavoro effettuato e valore attuale esiste a livello globale, ma raramente in ciascun settore. Il valore del prodotto di un settore è determinato dalla quantità di risorse che la società destina non alla produzione dei beni di quel settore (valore virtuale) ma al loro acquisto effettivo nella dimensione spazio-tempo concreta. Il valore sociale implica quindi un ordine di utilità sociale non conoscibile a priori. Risulta dallo scontro di milioni di forze che compongono la società. Lo si conosce solo a posteriori, come risultato dei conflitti e dei compromessi sociali. Ha la forma della tavola imput-output, una sorta di tavola dei valori attuali. La gerarchizzazione o l'ordinamento delle scelte di utilità è un'operazione complessa che si effettua giorno per giorno attraverso le decisioni degli attori della vita sociale, tra cui lo stato.

Il valore mondiale generalizza l'idea di valore sociale considerandolo dal punto di vista esterno. È reale solo la società mondiale, più complessa di una società nazionale astratta. Il valore suppone l'esistenza di un prodotto mondiale annuo che viene diviso tra le nazioni e le altre forze collettive, multinazionali, e di un ordine mondiale di utilità orientato dalle forze che dominano l'economia-mondo.

La ricchezza ha due fonti: una endogena e l'altra esogena. La ricchezza endogena è il frutto del lavoro annuo di una nazione; la ricchezza esogena deriva da un surplus della bilancia commerciale. Queste due fonti si condizionano a vicenda. Tuttavia, la nazione più ricca non è quella che impiega la maggiore quantità di lavoro (Adam Smith), bensì

quella che si appropria della maggiore quantità di prodotto mondiale annuo. Il segreto della sua ricchezza non sta nella frugalità e nell'alacrità al lavoro dei suoi operai, ma nell'abilità ad appropriarsi della ricchezza-potenza mondiale. Strumento di questa captazione è l'uso dei mezzi di comunicazione mondiali, all'avanguardia dal punto di vista tecnologico: ieri la marina, oggi l'aeronautica, l'industria aerospaziale, l'elettronica e l'informatica. La ricchezza delle nazioni non è quindi un'immensa accumulazione di beni, ma una quantità d'informazioni rare che assicurino la gestione e il controllo dei flussi mondiali.

Il termine produzione, colorato di fisiocrazia, implica il postulato che materiale è uguale a corporeo o visibile, e che si ha produzione solo di cose materiali. Da qui la distinzione beni/servizi. Ma la materia è energia. Produrre significa trasformare l'energia fisica naturale in energia sociale utile. Tutto è produzione di servizi e d'informazioni, perché c'è solo produzione d'informazioni inscritte sulla superficie delle cose o contenute nei segni elettronici invisibili. A causa dello scontro tra le nazioni, il massimo di utilità sociale s'identifica con il massimo di ricchezza-potenza e non con la maggior quantità di beni. Il valore in senso economico è la misura contabile di questa ricchezza-potenza. Rappresenta il costo termodinamico di un incommensurabile valore informativo. Questa idea evita di limitarsi ad una visione contabile del mondo.

### **Una genealogia politica**

Il pensiero economico è un settore specifico del pensiero sociale, nato dalla volontà dello stato di conoscere la società, in una prospettiva di potenza mondiale. Non esistono problemi esclusivamente economici, esistono solo problemi di potere. La scienza economica è subordinata alla politica economica. Il campo d'indagine specifico della scienza economica è la misura della ricchezza-potenza. Non c'è quindi differenza di natura tra la scienza economica e la contabilità nazionale: le loro categorie specifiche sono categorie

contabili. Tra queste categorie, i modelli economici immaginano delle relazioni di causalità: ma tra le realtà misurate da queste categorie ci sono solo relazioni di dominio e captazione. Il mondo reale non obbedisce al suo modello contabile.

I conti della nazione sono innanzitutto i conti della sua potenza. Ma è dal punto di vista esterno che il principe analizza l'economia. Qualsiasi problema economico diventa immediatamente planetario. La scienza economica è mondiale per sua natura. Esiste solo una contabilità mondiale.

Boisguilbert, i fisiocratici e Smith hanno inventato una teoria nella quale il benessere dei soggetti prende il sopravvento sulla potenza della nazione. Il disprezzo che un re cieco nutre verso il popolo è stato da essi interpretato come frutto dell'ignoranza delle leggi naturali della nazione. La scienza economica, in quanto distinta da un semplice consiglio di politica economica, è nata da questo divorzio tra il re e la nazione. È stato Jean Baptiste Say, per primo, a fare dell'economica non più una teoria specifica della società, ma una realtà sociale autonoma che obbedisce a leggi obiettive, base illusoria di tutta l'economia politica che si sviluppa in seguito, classica, marxista, marginalista. Da arte di governare, l'economia politica diventa scienza. L'invenzione di questa struttura economica e della relativa scienza ha avuto come condizione la preclusione del potere che Smith per primo ha esercitato, credendo di fondare in questo modo il discorso economico su una base razionale. Egli ha negato alle istituzioni politiche e ai servizi qualsiasi virtù produttiva. La guerra era per lui uno scandalo della ragione economica. Da allora, il discorso economico fa fatica a prendere in considerazione lo stato, le spese militari, la guerra. Escludendo la potenza, inverte il mondo reale.

La genealogia del valore ha come scopo quello di descrivere questo meccanismo d'inversione. La sua prospettiva è sempre mondiale, geo-storica. È una genealogia politica del discorso economico: «politica» nel senso della sovranità,

sintesi delle tre funzioni di potenza. Le dottrine economiche dell'epoca classica non sono sostanze razionali opposte l'una all'altra. Per esempio, gli economisti inglesi del diciassettesimo secolo sono mercantilisti per rendere più forte la loro patria e per strappare all'Olanda lo scettro dell'economia-mondo. Una volta ottenuta la vittoria, diventeranno liberali, per conservarlo. Mercantilismo e liberalismo sono le due facce di una stessa politica di potenza.

### **Capitalismo: il titolo di un libro di storia**

La nozione di capitalismo è intelligibile solo all'interno di una struttura epistemologica in cui l'economia sia considerata come una sfera autonoma della società reale. Capitalismo è il nome attribuito da Max Weber e Werner Sombart al «modo di produzione capitalista» di Karl Marx. Questo fu il primo a farne una categoria storica, una «formazione sociale» o un sistema che obbedisce a delle leggi proprie. Il capitalismo è definito dalle sue leggi economiche (come la legge del valore) supposte indipendenti dalla sfera politica, nella quale si sono relegate le manifestazioni di potenza, e si distingue nella sua essenza dai modi di produzione feudale e socialista. La sostanziazione del capitalismo è resa necessaria, in Marx, dall'annuncio della speranza rivoluzionaria. L'ideale storico socialista è la condizione dell'analisi scientifica del capitalismo: il capitalismo è intellegibile solo se lo si può denunciare.

La leggenda liberale (o borghese o marxista) mette in scena il personaggio capitalismo e racconta la sua genesi limitandosi al punto di vista interno. La rinascita urbana sarebbe allora sorta spontaneamente come un corpo estraneo all'interno della società feudale. La borghesia, classe sociale in ascesa, si sarebbe alleata al re contro i signori, poi avrebbe denunciato questa alleanza, scacciato l'aristocrazia feudale e occupato lo stato per fondare la società borghese.

Marx ha influenzato anche alcuni storici che hanno considerato il capitalismo in modo neutro. Fernand Braudel ha creduto nell'esistenza obiettiva del capitalismo, ma

gli ha dato un significato particolare che può essere enunciato solo in termini braudeliani: il terzo stadio della società, al di sopra della vita materiale e dell'economia. Il termine capitalismo è il titolo di un libro dal contenuto storico molto ricco, irriducibile ad una definizione concettuale semplice. L'analisi braudeliana si fonda su un'equazione: capitalismo e città in fondo sono la stessa cosa. Il capitalismo non è l'incarnazione di una struttura. È un insieme complesso che muove le città-stato, le aristocrazie mercantili, le tecniche sofisticate, i flussi marittimi, culturali, commerciali e finanziari che circolano sulla superficie del pianeta. La città per Braudel si contrappone meno alla campagna che non allo stato territoriale.

Lo scenario genealogico, ispirato a Braudel, sposta la prospettiva dello scenario liberale situandosi dal punto di vista mondiale (esterno). Non descrive la temporalizzazione e la localizzazione di un concetto: mette in scena una storia singolare i cui personaggi non sono esattamente gli stessi della leggenda liberale. Una congiuntura di potere contingente ha così offerto grandi possibilità ad un gruppo di città italiane e fiamminghe situate alla confluenza dei grandi imperi (Bisanzio, Roma, il Sacro romano impero). Queste città-stato hanno dominato la prima economia-mondo europea e hanno determinato il risveglio della vita urbana nell'Europa medioevale. Hanno inventato il primo capitalismo. Questo termine designa le forme più fluide, mobili e mondiali della ricchezza-potenza gestita da una rete di città emancipatesi in seguito ad una catastrofe planetaria: la frammentazione dell'impero universale. I nuovi stati-nazioni territoriali sono dipesi da esse per la formazione della potenza. Si sono sforzati invano di sottometterle nel millennio che va, grosso modo, dal regno di Carlo Magno al Trattato di Parigi (1763). Con Londra, uno stato-nazione di tipo nuovo si è impadronito del posto di comando. Ha sostituito le città-stato grazie ad una trasformazione del modello statalista lasciato in eredità dal dispotismo asiatico e romano. La riappropriazione della funzione economica

da parte dello stato ha richiesto una riorganizzazione specifica delle funzioni religiosa, bellica ed economica, che caratterizza la storia dell'Occidente. È precisamente in questo periodo che nasce l'economia politica. Il capitalismo si distingue dallo stato perché il suo campo d'azione è mondiale, mentre la sovranità dello stato è limitata al territorio nazionale. Ma si tratta sempre di una funzione della potenza sovrana.

*traduzione di* **Francesca Arra**



Ahito da fabbroferraio

## Juan Martinez Alier / *La critica ecologica* ●

*L'economia e l'ecologia, pur riecheggiando nel nome un comune oikos, sono ormai divise da una distanza quasi incolmabile. L'economia di mercato, volta all'esaltazione del profitto e della concorrenza non sopporta i limiti ambientali ed etici che l'ecologia le pone. Alcuni economisti, ancora poco noti in Italia hanno cominciato agli inizi di questo secolo a porre le basi per una visione dell'economia che tenga conto da una parte dell'ecologia e dall'altra della dimensione temporale intergenerazionale. Ma dire oggi critica ecologica all'economia è troppo vago; anch'essa, se non è fatta da un punto di vista realmente egualitario, rischia di diventare un nuovo imperialismo e una nuova tecnocrazia gestiti dai paesi del nord del mondo. L'autore, vicerettore dell'università Autonoma di Barcellona, è redattore della rivista Archipiélago, ha pubblicato Ecological Economics (1987).*

**U**na lunga stirpe di economisti ecologici (Nicholas Georgescu-Roegen, Kenneth Boulding, Frederick Soddy, Patrick Geddes, Josef Popper-Lynkeus, Sergei Podolinsky) ha considerato l'economia non come flusso circolare di

valori di scambio (una giostra che gira fra produttori e consumatori) ma piuttosto come flusso (throughput) entropico, unidirezionale di energia e di materia. Oggi l'economista più attivo nella difesa della visione entropica dell'economia è Herman Daly, ex allievo di Georgescu-Roegen, ma questo campo di studi vanta una lunga, anche se non riconosciuta tradizione (comprendente anche una serie di attacchi, quali la critica mossa da Max Weber a Wilhelm Ostwald nel 1909, ripresa nei suoi punti salienti nel mio libro [16], e le osservazioni di Friedrich von Hayek [13] contro gli «ingegneri sociali»).

La critica ecologica al pensiero economico ortodosso si basa sull'incognita delle preferenze dei futuri soggetti economici che non sono ancora in grado di manifestarsi sul mercato e perciò sull'arbitrarietà dei valori assegnati attualmente alle risorse esauribili o agli effetti esterni che saranno avvertiti in futuro. La critica ecologica si basa inoltre sull'incerta conoscenza dei processi degli ecosistemi, che impedisce l'applicazione delle esternalità: molte esternalità ci sono ignote e di quelle che conosciamo non siamo neppure in grado di stabilire (come vedremo) se siano negative o positive. Siamo ben lontani dal poter attribuire loro un valore monetario attuale.

Ora, considerare l'economia come entropica non implica affatto che si debbano ignorare gli aspetti antientropici della vita. Questo punto deve essere messo bene in chiaro data la crescita del prigoginismo sociale, cioè di quella dottrina secondo la quale i sistemi sociali (ad esempio il Giappone, la Comunità economica europea o la città di New York) si auto-organizzano in modo tale da rendere superflua la preoccupazione di un esaurimento delle risorse e dell'inquinamento ambientale. Se sono nuove sia la consapevolezza che le strutture fisico-chimiche in sistemi aperti possono essere antientropiche sia la modellizzazione di tali processi, l'idea della «vita contro l'entropia» è vecchia di oltre un secolo ed è parte integrante della visione ecologica dell'economia. Se si va oltre il titolo del libro di Georgescu-

Roegen *The Entrophy Law and the Economic Process* [8], risulta chiaro che l'economia ecologica dell'autore si contrappone a ciò che ho chiamato prigoginismo sociale, ma non all'idea secondo la quale i sistemi che ricevono energia dall'esterno (come la terra) possono manifestare nel tempo gradi di complessità strutturale e organizzativa stabilmente crescenti [9]. Molto prima di Georgescu-Roegen, Vladimir Vernadsky (1863-1945) spiegò in un capitolo del suo libro *La Geochimie*, intitolato *Energie de la matière vivante e le principe de Carnot*, che l'energetica della materia vivente è contraria all'energetica «de la matière brute». Ciò è stato messo in evidenza da autori quali il geologo irlandese John Joly e il fisico tedesco Felix Auerbach (con il suo concetto di Ektropismus) e si potrebbe ritrovare la stessa idea già in Julius R. Mayer, Hermann Helmholtz e William Thomson.

Vernadsky ha aggiunto: «La storia delle idee che riguardano l'energetica della vita...ci presenta una serie pressoché ininterrotta di pensatori, studiosi e filosofi che sono arrivati alle stesse idee in modo più o meno indipendente...Uno studioso ucraino morto giovane, Podolinsky, ha compreso tutta la portata di queste idee e ha tentato di applicarle allo studio dei fenomeni economici» [26, pp. 334-5].

Data l'importanza della figura di Vernadsky nella scienza dell'ecologia e anche nel revival ecologico in corso in Unione Sovietica, si potrebbe quasi dire, senza volergli mancare di rispetto, che si tratta della legittimazione dell'economia ecologica direttamente dalla fonte. Podolinsky (1850-1891), benché fosse un darwinista, non era un socio-darwinista. Era invece un federalista radicale arrabbiato, un narodnik ucraino di fine Ottocento, fisiologo e marxista; una personalità davvero seducente. Egli attribuiva i diversi usi dell'energia all'interno e fra nazioni non a una superiorità derivata dal diverso grado di evoluzione, ma all'ineguaglianza prodotta dal capitalismo.

Poiché l'economia è entropica, essa ha per risultato

l'esaurimento delle risorse e la produzione di rifiuti. La critica ecologica all'economia contesta proprio la capacità del mercato di valutare con precisione tali effetti. Essa sostiene che, a causa di tale dimensione temporale, l'economia comporta allocazioni arbitrarie (di rifiuti e della diminuita disponibilità di risorse) alle generazioni future. L'economia non può quindi giustificarsi sulla base di scelte e preferenze individuali. L'individualismo metodologico incontra l'insuperabile difficoltà ontologica di tener conto delle generazioni future. Per questo il pensiero ecologico è uno dei principali nemici dell'economia ortodossa.

### **L'ecologia nei sistemi collettivisti**

La sensibilità per l'ambiente e la fiducia nel mercato sono in reciproca antitesi e proprio per questo le questioni ecologiche avrebbero potuto trovare posto nei dibattiti sulla pianificazione economica che si svolsero in Europa fra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta di questo secolo, ma la discussione sulle tematiche ecologiche ebbe scarso peso nei circoli socialisti, per la mancanza di un marxismo ecologico (e di un anarchismo ecologico). Pochi autori trattarono dell'economia collettivista partendo da presupposti ecologici. Alcune ragguardevoli eccezioni furono Popper Lynkeus (1838-1921), Ballod-Atlanticus (1864-1933), Otto Neurath (1882-1945), William Kapp (1910-1976).

Il concetto di calcolo naturale (*Naturalrechnung*) di Otto Neurath nasceva dalla constatazione che, da un punto di vista ecologico, i fattori diventano incommensurabili. L'idea di Neurath fu accolta dai fautori dell'economia di mercato nel modo più prevedibile: Hayek scrisse che la proposta di Neurath, secondo la quale tutti i calcoli delle autorità preposte alla pianificazione centralizzata avrebbero dovuto e potuto essere effettuati in natura, dimostrava che egli era del tutto ignaro delle difficoltà insuperabili che l'assenza della categoria valore avrebbe frapposto a qualsiasi impiego economico razionale delle risorse [12, pp. 30-31]. Hayek, dal canto suo, al pari di quasi tutti i partecipanti

ti al dibattito sulla razionalità economica in un regime socialista (su entrambi i fronti ideologici), ignorava del tutto i problemi connessi all'esaurimento delle risorse e all'inquinamento. La glorificazione del principio del mercato e dell'individualismo indusse Hayek a liquidare come «ingegneri sociali» totalitari [13] gli autori che elaborarono una critica all'economia da un punto di vista ecologico, quali Frederick Soddy, Lancelot Hogben, Lewis Mumford e lo stesso Neurath. Centinaia di docenti di «sistemi economici comparati» sono ritornati più volte sulla controversia del calcolo economico nell'economia socialista, forse lodando l'ingegnosa soluzione di Lange di un «socialismo di mercato» alle obiezioni di Max Weber, Ludwig von Mises e di Hayek, senza rendersi conto che il dibattito avrebbe dovuto includere, come in effetti è avvenuto (grazie a Neurath), una discussione sull'allocazione intergenerazionale delle risorse esauribili (che è cosa diversa dal discutere se il prezzo del carbone o del petrolio debba essere calcolato in base al costo marginale di estrazione anziché al costo medio, come se questo potesse assicurare un'allocazione intergenerazionale ottimale).

Anche William Kapp scrisse di ecologia nell'economia socialista nella sua tesi di laurea a Ginevra a metà degli anni Trenta; egli sarebbe diventato fra gli anni Cinquanta e Sessanta uno dei più noti economisti ecologici.

Neurath, ispirato da Popper-Lynkeus e da Ballod-Atlanticus, era consapevole del fatto che il mercato non può assegnare un valore monetario agli effetti intergenerazionali. Nei suoi scritti sull'economia socialista, iniziati nel 1919, fece questo esempio. Se in un regime capitalista due fabbriche con un pari livello di produzione, conseguito l'una con l'impiego di 200 operai e 100 tonnellate di carbone e l'altra con l'impiego di 300 operai e solo 40 tonnellate di carbone, entrano in concorrenza fra loro, delle due avrà la meglio quella che ha adottato un processo di produzione più «economico». In un'economia socialista, per poter confrontare due piani economici che pervengono allo stesso risulta-

to, l'uno con l'impiego di meno carbone e più lavoro umano, l'altro con l'impiego di più carbone e meno lavoro umano, dovremmo dare un valore attuale alle future necessità di carbone. Si tratterebbe perciò non solo di stabilire un tasso di sconto e una prospettiva temporale, ma anche di immaginare l'evoluzione della tecnologia (l'uso di energia solare, idroelettrica o nucleare valutandone anche gli effetti in termini di innalzamento della temperatura terrestre, di piogge acide e inquinamento radioattivo). A causa di questa eterogeneità, la scelta del piano a cui dare attuazione non può essere fatta sulla base di una comune unità di misura. I fattori economici non sono commensurabili; di qui la necessità di una *Naturalrechnung*. È facile capire perché Neurath è diventato la «bestia nera» di Hayek. In effetti, egli riuscì ad attirarsi l'ostilità dei liberali, dei socialdemocratici moderati (perché era troppo radicale, non abbastanza pragmatico) ma anche dei comunisti ufficiali perché non venerava l'esperimento sovietico. Si disse infatti che pensava «in un modo così primitivo e chiliastico» da essersi «arenato nell'utopismo» [27, p. 457].

Neurath scrisse in difesa delle «utopie scientifiche». Oltre ad essere un economista e un radicale (attivo nella rivoluzione di Monaco del 1919), Neurath fu anche uno dei principali filosofi analitici del Circolo di Vienna, del quale stese personalmente il manifesto. Molte delle battaglie politico-intellettuali austriache, come quella fra Hayek e Neurath, sono d'attualità ancor oggi (vi sono lunghi elenchi di scritti di Neurath sull'economia socialista in [28], [25], [5]). Riapriamo qui una delle principali polemiche della nostra epoca sostenendo che l'economia di mercato, di per sé, non può offrire orientamenti per un'allocazione intertemporale razionale della scarsità di risorse (e dei rifiuti).

### **Esternalità incalcolabili**

Neurath propose la stesura di molte «utopie scientifiche», come quelle formulate da Popper-Lynkeus e Ballod-Atlanticus, dalle quali ricavare dei piani concreti per la

gestione di un'economia di tipo socialista. È comprensibile che molti guardino con nostalgia alla libertà di mercato quando si profila lo spettro di un'eco-burocrazia (dove il termine «eco» può riferirsi tanto all'aspetto ecologico quanto a quello economico: una burocrazia con i segreti tecnocratici della pianificazione economica e/o ecologica). Il mercato può anche dare libertà. Tuttavia, l'economia di mercato non può far fronte ai problemi ecologici perché non può far fronte in assoluto alle esternalità diacroniche. Prendiamo in esame due esempi a lungo dibattuti, l'aumento dell'effetto serra e l'energia nucleare. Svante Arrhenius (1903-1971) spiegò nel suo manuale di ecologia globale che l'effetto serra, che contribuisce a conservare il calore terrestre, sarebbe forse aumentato, in misura limitata, con l'aumento dell'anidride carbonica nell'atmosfera e che ciò sarebbe stato auspicabile alle latitudini settentrionali. Nel 1937 fu calcolato che i combustibili fossili bruciati nei cinquant'anni precedenti avevano immesso nell'aria circa 150 mila milioni di tonnellate di anidride carbonica, tre quarti dei quali erano rimasti nell'atmosfera. Il tasso di incremento della temperatura media fu valutato in  $0,005^{\circ}\text{C}$  all'anno. «Il consumo di combustibili fossili... si dimostrerà probabilmente utile all'umanità in svariate forme, oltre a provvedere ai fabbisogni di calore e di energia. Ad esempio, il piccolo incremento della temperatura media gioverà alle colture delle regioni settentrionali» [6, pp. 223, 236]. L'autore era, per sua definizione, «tecnologo del vapore, presso la British Electrical and Allied Industries Research Association», ma il documento fu accolto e discusso benevolmente da scienziati disinteressati e obiettivi della Royal Meteorological Society of Great Britain che misero in dubbio i dati statistici di Callender ma non l'affermazione secondo la quale un aumento di anidride carbonica avrebbe rappresentato un effetto esterno positivo, mostrando così che non vi è nulla di intrinseco nelle latitudini settentrionali e negli standard relativamente alti di vita che accresca la sensibilità per l'ambiente. Forse il problema dell'effetto serra fu oggetto di

discussione da parte di persone che bruciavano meno carbone in quelle latitudini dove in genere un piccolo aumento della temperatura sarebbe meno gradito che a Stoccolma o a Londra. La ricerca sulla storia socio-intellettuale dei cambiamenti climatici, fino al panico diffusosi negli Stati Uniti nell'estate del 1988, sta suscitando un certo interesse e forse risulterà che alcuni scienziati hanno rapidamente fatto proprio un punto di vista pessimistico. Perciò, se si attuasse una politica ambientale a livello internazionale basata sul controllo dei tassi di anidride carbonica (fissando dei limiti superiori obbligatori o tassando le emissioni al di sopra di un limite prestabilito), essa dovrebbe prescrivere che nei bilanci di ciascun paese siano incluse le emissioni accumulate nel passato, se non dall'inizio della rivoluzione industriale, almeno dalla svolta del secolo, in quanto gli effetti prodotti dai combustibili fossili bruciati erano noti fin da allora.

La paura di un innalzamento della temperatura terrestre porta oggi argomenti a favore dell'energia nucleare, ma l'economia dell'energia nucleare offre a sua volta buoni esempi di esternalità incalcolabili. Dobbiamo dare un valore attuale ai costi di smantellamento delle centrali nucleari di qui a qualche decennio e ai costi legati all'accantonamento delle scorie radioattive per migliaia di anni, e tali valori dipenderanno dal tasso di sconto scelto. Inoltre, vi sono sottoprodotti dell'energia nucleare, come il plutonio, che non sappiamo se classificare come esternalità positive o negative, per non parlare di attribuire loro un valore monetario. Poiché il plutonio, ottenuto come scarto del programma nucleare civile, potrebbe avere un uso militare, gli si potrebbe assegnare un valore positivo migliorando così l'economia dell'energia nucleare (in senso crematistico). Questo «credito di plutonio» è stato inserito nei conti economici delle prime centrali nucleari britanniche [14]. Tuttavia, il plutonio potrebbe venire considerato in futuro come esternalità negativa. In effetti, Frederick Soddy, che era un autorevole scienziato nucleare, mise in guardia nel 1947

dall'uso «pacifico» dell'energia nucleare proprio a causa «dell'impossibilità pratica di impedire che i prodotti non di fissione della pila, come il plutonio, vengano utilizzati per fini bellici» [24, p. 12]. In buona parte dei paesi questo dato preoccupante non ha toccato l'opinione pubblica fino alla fine degli anni Settanta perché l'agenda ecologica, così come la sensibilità ambientale, dipende dal potere politico.

L'economia convenzionale dell'ambiente, si potrebbe concludere, è piuttosto inutile come strumento di gestione ambientale, perché l'uso del concetto di «esternalità» rivela semplicemente l'incapacità di assegnare un valore a effetti futuri, incerti, addirittura sconosciuti, sia che si tratti di esaurimento di risorse sia che si tratti di inquinamento.

### **Programmazione ecologica?**

Il mercato, di per sé, non può far fronte alle esternalità; qui, però, vorrei sottolineare i limiti, non tanto del mercato, ma di un approccio puramente ecologico. Agli ecologisti, (in generale, agli scienziati ambientalisti) viene chiesto di determinare gli standard per la vita umana (anziché entrare nei minimi dettagli dei trade-off, dei termini di scambio); ad esempio, le dosi sicure di radiazioni, le dosi sicure di pesticidi, tassi tollerabili di anidride carbonica e persino densità ottimali della popolazione (almeno nei paesi poveri). Agli scienziati è richiesto anche di fornire materiali nuovi e nuove specie vegetali e animali, ottenute per manipolazione genetica, che non abbiano effetti ambientali sgradevoli. Gli scienziati, però, non dispongono di una metodologia per pervenire a una comune unità di misura che serva da guida ai trade-off davvero in questione.

Non possiamo confrontare in termini commensurabili tali costi e benefici, date le incertezze (che non sono rischi con una probabilità certa di distribuzione) e data la questione morale sottesa all'attribuzione di valori a effetti futuri. Ora, però, poiché l'economia non offre un indirizzo, potremmo essere tentati di imboccare la strada dell'ecologismo

tecnocratico cercando di basare le decisioni su una razionalità ecologica. Userò come esempio il concetto di carrying capacity (capacità di mantenimento).

La carrying capacity, si riferisce alla popolazione massima di una data specie che può essere sostenuta indefinitamente in un dato territorio senza provocare un degrado della base di risorse, il quale ridurrebbe in futuro la popolazione massima. Qui ecologia ed economia entrano di nuovo in conflitto nella definizione di «degrado della base di risorse». Gli economisti sarebbero inclini a sostenere che l'uso delle risorse, anche se non sono prodotte ma solo estratte, non rappresenta necessariamente un degrado economico in quanto, prima che siano esaurite, saranno sostituite da nuove risorse. Essi osserverebbero inoltre che, benché non vi sia garanzia della loro sostituzione, ne dovremmo tuttavia far uso, perché la crescita dell'economia rende i consumi futuri marginali meno stimabili in termini di valore di quanto non siano quelli attuali. Un atteggiamento rigorosamente conservazionista, che dia uguali valori ai consumi attuali e a quelli futuri, farebbe forse sì che le risorse restino inutilizzate al mutare della tecnica; ad esempio, l'energia di fusione arriverà prima che si esauriscano il petrolio e il gas naturale. Un elemento importante in questa discussione è il tasso di sconto. Gli ecologisti possono sempre porre con ragione l'accento sul fatto che gli economisti non hanno forti argomenti per imporre un particolare tasso di sconto e potrebbero persino propendere per un tasso di sconto negativo. Tuttavia, date le incertezze del futuro, una cosiddetta razionalità ecologica non è una base politica indiscutibilmente migliore dell'abituale razionalità economica.

Se anche da parte delle agenzie internazionali e delle banche di credito multilaterale si fanno dei tentativi di applicare il concetto di carrying capacity (solo per i paesi poveri), è facile immaginare quale sarebbe la reazione delle autorità europee all'affermazione che, innanzitutto, l'Europa ha superato la sua carrying capacity, e che, in secondo

luogo, la carrying capacity mondiale risulterebbe accresciuta dall'eliminazione di tutte le barriere imposte alle migrazioni internazionali e intercontinentali. Nell'Europa occidentale è in atto una politica di restrizioni dell'immigrazione e di aumento o di stabilizzazione della popolazione puntando all'incremento del tasso di natalità. Nella ricerca della crescita demografica vi è la presunzione implicita che si possa sganciare la crescita economica dall'uso di energia e materia (con un'accresciuta efficienza o con il riciclaggio) oppure che si possa continuare a estrarre energia e materia a basso costo dai paesi extraeuropei secondo il caratteristico modello europeo dell'economia di rapina.

Il 10 marzo 1989 si verificò nel Mediterraneo una disgrazia simile alle tante ricorrenti fra Santo Domingo (e Haiti) e gli Stati Uniti. Dieci immigrati clandestini marocchini morirono in mare nel tentativo di raggiungere le coste della Spagna. Il diritto di scegliere la propria residenza resta il più labile dei diritti umani. Quello stesso giorno fu annunciato che la Spagna, tenendo fede al concetto di una «fortezza europea» per il 1992, avrebbe richiesto il visto d'ingresso a tutti i viaggiatori marocchini, algerini e tunisini (e anche ai latino-americani). Un funzionario governativo (nel ruolo di una specie di «diavoletto di Maxwell») spiegò che la Spagna ha una lunga fascia costiera prospiciente «paesi con problemi demografici» (*El Pais Semanal*, 13 marzo 1989). L'immigrazione e il divieto di immigrazione non sono visti quindi come funzione della differenza fra standard di vita, ma come conseguenza della pressione demografica sulle risorse del sud del mondo. Tuttavia, quando alcuni paesi europei erano paesi di emigrazione, non molto tempo fa, la loro densità di abitanti (forse con la sola eccezione del Portogallo) era minore di quanto non sia oggi. L'immigrazione è generalmente il risultato di «fattori di attrazione» e, in ogni caso, la carrying capacity può essere incrementata, se non da risorse esauribili locali, almeno da forniture di energia e materie prime dall'esterno. In tutti gli stati, la polizia di frontiera respinge gli immigranti che provengono

da paesi dove non necessariamente si muore di fame, ma dove vi è un livello di consumo di energia e di materia relativamente basso. Stati, frontiere e poliziotti sono il prodotto di conflitti sociali. Di qui l'analogia dei diavoletti di Maxwell, poiché i diavoletti di Maxwell sono esseri innaturali, in grado di mantenere o persino di aumentare le differenze di temperatura fra gas comunicanti selezionando le molecole ad alta e a bassa velocità. Gli ecologisti non sono in grado di spiegare la distribuzione politico-territoriale della popolazione umana. Talvolta la danno per scontata e allora predicano il socio-darwinismo.

La capacità del genere umano di stabilire e mantenere enormi differenze nel consumo esosomatico di risorse di energia e materia, fra stati e all'interno di ciascun stato, richiede apposite istituzioni umane. Data la mancanza di istruzioni genetiche sul consumo esosomatico umano delle risorse di energia e materia, e dati anche i particolari assetti politici, sociali e territoriali umani, l'ecologia umana è diversa dall'ecologia delle piante o di altre specie animali. È un genere di studi che non può essere ristretto all'ambito delle scienze naturali. Prescrizioni di natura politica, basate su un'analisi ecologica, hanno senso solo se partono da contesti sociali concreti e non sono più razionali dei contesti sociali stessi. Un punto di vista ecologico può condurre a una visione sociodarwinista (ritornando al detto di Boltzmann del 1886 «la lotta per la vita è una lotta per l'energia disponibile») o a una visione egualitaria.

### **Economia, ecologia o politica?**

Si possono opporre argomentazioni solidamente razionali alla cosiddetta razionalità economica (dal momento che le esternalità sfuggono al calcolo economico), così come al tecnocratismo ecologico. Attualmente è in corso un grande scontro, sostenuto con mezzi e possibilità ineguali, per imporre nel mondo un'agenda economico-ambientale che definisca quali questioni meritano di essere affrontate. Lo scontro non verte ancora sulle decisioni da prendere, ma

sull'inclusione e sull'esclusione di argomenti da porre in discussione. Chi dovrebbe stabilire l'agenda economico-ambientale? I governi di particolari stati, la Commissione Cee, l'Organizzazione mondiale della sanità, Greenpeace, il Fondo monetario internazionale, il movimento Chipko, i verdi tedeschi, Wise ... tutti cercano di incanalare il dibattito ecologico in particolari direzioni e lo fanno con mezzi ineguali.

Quali centri politico-territoriali dovrebbero decidere come dobbiamo vivere, come dobbiamo porci nei confronti dei nostri simili e delle generazioni future? I centri decisionali dovranno essere regionali, nazionali, mondiali? Come potremo armonizzare l'ecoregionalismo assembleare con l'ecoglobalismo? L'ecoglobalismo assembleare non sembra un sogno praticabile, e se anche lo fosse, non darebbe garanzia di un'adeguata tutela delle generazioni future.

La tentazione di un'ecotecnocrazia internazionale è forte. Alcuni vi si sottraggono facendo l'elogio del mercato, altri immaginando rifugi ecoregionalisti su piccola scala, piccole comuni «ecotopiche» (presumibilmente protette dall'immigrazione di massa da una guardia di frontiera armata); tutti costoro non riescono a cogliere il senso dell'ecologia globale. Che azioni umane localizzate possano condurre a cambiamenti ecologici irreversibili è una possibilità prevista da tempo. Il graduale esaurimento dei combustibili fossili causato dall'avidità di alcuni paesi, l'estinzione di specie animali e vegetali provocata dalla distruzione delle foreste tropicali, la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera e i suoi ipotetici effetti sul clima, le piogge acide, gli incidenti nucleari e l'assenza di soluzioni tecniche per l'eliminazione delle scorie radioattive, tutte queste questioni sono state discusse almeno cinquant'anni fa, e alcune, addirittura un secolo fa. La mancanza di consapevolezza di tale problematica è «ignoranza socialmente costruita» [21].

Altri effetti ambientali potrebbero manifestarsi in modo del tutto inaspettato; ad esempio, gli effetti dei cfc sulla

fascia di ozono erano sconosciuti, a quanto pare, solo fino a qualche anno fa. Analogamente, la consapevolezza che anche la più piccola guerra nucleare sarà seguita da un terribile «inverno nucleare» o l'allarme per i possibili effetti ecologici di organismi manipolati geneticamente non sono di ieri. Tutti questi effetti, sia che fossero stati osservati (e ignorati) molto tempo fa o solo qualche anno fa, non sono soggetti a un'analisi standard delle esternalità. Molta incertezza li circonda, per lo meno riguardo alla velocità con la quale si stanno verificando e riguardo alle soluzioni tecniche più opportune. Gli economisti non sono in grado di assegnare loro un valore attuale proporzionato alla probabilità che si manifestino e debitamente scontato (a quale tasso?). Benché l'incapacità degli economisti di percepire gli effetti ecologici collaterali della produzione e del consumo, e in particolare gli effetti collaterali intergenerazionali, sia stata osservata da molti autori, essa è passata sotto silenzio per motivi politici. Ad esempio, William Kapp ha scritto: «È importante tenere presente che ci stiamo occupando di grandezze e di quantità essenzialmente eterogenee per le quali non ci può essere un comun denominatore ... una commensurabilità che semplicemente non esiste» [15, p. 37]. Tali avvertimenti furono soffocati e le critiche ignorate perché non era politicamente opportuno riconoscerne la validità.

Gli economisti replicheranno forse con un po' di ragione che il calcolo economico delle esternalità è certamente impossibile quando gli stessi scienziati sono incapaci di fornire dati fisici attendibili persino sugli effetti in atto, per non parlare di quelli futuri. Non v'è dubbio che la scienza dell'ecologia globale è una base insicura sulla quale fondare una politica dall'alto. Ciò non impedisce a scienziati e politici di insegnarci ciò che dovremmo fare. Dovendo fare i conti con la prepotenza (pseudo) scientifica, i movimenti ecologisti di base talvolta si rivoltano contro la scienza; il che, a mio avviso, equivale a rivoltarsi contro la razionalità. La geografia dell'ecologia antiscientifica è curiosa: ve n'è

più in California che in Germania, e più in Germania che in India [10]. Da parte mia, condivido lo slogan narodnik di Pëtr Lavrov: «Conoscenza (scientifica) e rivoluzione». Un discorso razionale (a favore della scienza o di qualunque altra cosa) è una perdita di tempo se diretto contro i nemici della razionalità e tuttavia va detto, a beneficio del vasto pubblico, che gli attivisti antiscientifici confondono la scienza con la tecnologia. Giustamente diffidenti nei riguardi della propaganda scientifica infondata, consapevoli delle deprecabili conseguenze ecologiche e sociali di alcune tecnologie, gli ecologisti di base si ribellano talvolta alla scienza e finiscono per perdersi nella nebbia dell'irrazionalità (dato che non possiedono più, d'altra parte, una conoscenza contadina o tribale della natura). Confondere la scienza con la tecnologia è sbagliato, ma gli ecologisti antiscientifici non sono i soli colpevoli. Autori di altra fede politica erano entusiasti fino a qualche anno fa della «rivoluzione tecnico-scientifica» e questa scuola conta ancora molti membri. Confondere il progresso scientifico (il progredire della conoscenza scientifica, che è indubitabile) con il «progresso tecnico» crea grande confusione nei movimenti ecologisti di base, perché dubbi ragionevoli intorno al punto se alcune tecnologie davvero significhino progresso diventano dubbi sciocchi intorno al quesito se la scienza sia il giusto mezzo di perseguire la conoscenza. In realtà, la conoscenza ecologica non può che essere conoscenza scientifica.

Il progresso della scienza ha spesso dimostrato l'impossibilità o la nocività della tecnologia. Solo qualche esempio. Preoccuparsi, da un punto di vista ecologico, della scarsità e della cattiva distribuzione dell'energia sarebbe stupido se si rendessero disponibili dei motori a moto perpetuo. Il progresso scientifico, in forma di leggi della termodinamica, ha dimostrato però che si tratta di un'illusione, di un'utopia impraticabile. Benché la tecnologia nucleare sia nata da un sodalizio fra scienza e politica, è la scienza a dimostrare perché le scorie radioattive sono pericolose e perché l'immagazzinamento sicuro non è possibile. Negli ultimi tempi la

scienza ha rivolto una critica alle pratiche agricole seguite nei paesi sviluppati, spiegando perché l'«agricoltura organica» è superiore in termini di efficienza energetica e anche in termini di effetti inquinanti. Non solo la scienza fornisce i dati che servono a decretare l'impossibilità, la pericolosità o l'inutilità di alcune tecnologie, ma giunge anche alla conclusione che, a causa dell'incompletezza dei dati e della complessità delle interazioni, la scienza stessa non può dissipare i dubbi intorno ad alcuni effetti ambientali che investono il pianeta. La questione della fascia d'ozono fa probabilmente eccezione in quanto i dati scientifici sono stati alla base di una consensualità politica dall'alto. Per contro la valutazione dell'effetto serra è tutta dentro le incertezze e i conflitti distribuzionali.

Forse la scienza non può (ancora?) formulare giudizi sui fenomeni del riscaldamento o del raffreddamento terrestre, così come su molti altri importanti quesiti ecologici. Ma anche quando i dati confermano in modo schiacciante alcune fattualità ecologiche la scienza non può essere la base di una politica dall'alto, perché essa non può indirizzare i trade-off connessi alle allocazioni intragenerazionali e intergenerazionali delle risorse e dei rifiuti. Ciò significa che, se anche fossero disponibili informazioni scientifiche attendibili, una politica dall'alto verso il basso esclusivamente basata sulla scienza sarebbe di per sé impossibile in quanto dei pur validi dati ecologici non possono orientare le decisioni che riguardano la distribuzione fra gruppi sociali e generazioni differenti.

L'ecotecnocrazia e l'arroganza neoimperialista vanno a braccetto in molte delle ultime conferenze sull'ambiente. Così, un membro del nuovo establishment internazionale ambientalista, il ministro per l'ambiente della Germania federale è stato citato (forse da fonte inattendibile) dal *New York Times* (3 maggio 1989) per la sua proposta di una «convenzione internazionale sulla protezione del clima mondiale che indichi dei limiti specifici alla produzione di anidride carbonica e di metano, i principali responsabili

dell'effetto serra». Proprio il metano! Il metano  $\text{CH}_4$ , che entra nell'atmosfera e dà un contributo irrilevante all'innalzamento della temperatura terrestre, proviene dalle risaie, dal letame, dalla combustione delle biomasse e dal gas naturale. Una tale proposta, per come è riportata, condurrà a un dibattito sulla produzione del riso, che servirà a deviare opportunamente l'attenzione dal contributo sproporzionato all'esaurimento delle risorse e all'inquinamento da parte dei paesi ricchi. La nuova agenda internazionale che l'Fmi dell'ecologia cerca di promuovere a livello internazionale predica adattamenti per tutti. In molti convegni internazionali vi è un attacco organizzato all'ecologismo egualitario, sostenuto dal denaro e dalla pubblicità, dove i «mangiatori di riso» sono, naturalmente, assenti, non rappresentati. Perciò, la domanda se la politica si debba basare sull'economia piuttosto che sulla scienza dell'ecologia è fuori luogo. La domanda dovrebbe essere piuttosto se le questioni di distribuzione debbano essere decise dal mercato, con potere d'acquisto ineguale e in assenza delle future generazioni, o dalla politica dall'alto (basata sull'economia tecnocratica o sull'ecologia tecnocratica), o se tali questioni debbano essere decise da una politica di rappresentanza universale che sia anche più equa. Quest'ultima alternativa troverebbe sostegno nella formulazione di scenari diversi, ben informati dalla scienza e con un esplicito riconoscimento dei diritti delle generazioni future: una raccolta di concrete utopie ecologiche e scientifiche in linea con il pensiero di Popper-Lynkeus, Ballod-Atlanticus e Neurath. Molte di queste concrete utopie dovrebbero venire dai poveri. Però, l'esistenza di un ecologismo egualitario nel sud del mondo è ignorata nell'aspra lotta che si sta combattendo per l'agenda ambientale mondiale.

*traduzione di Ersilia Monti*

Riferimenti bibliografici

1. Svante ARRHENIUS, *Lehrbuch der kosmischen Physik*, Hirzel, Lipsia 1903.
2. Karl BALLOD-ATLANTICUS, *Produktion und Konsum im Sozialstaat*, Dietz, Stoccarda, 1898.
3. Karl BALLOD-ATLANTICUS, *Der Zukunftsstaat - Wirtschaftstechnisches Ideal und Volkswirtschaftliche Wirklichkeit*, Laub, Berlino, 1927.
4. Karl BALLOD, *Einiges aus der Utopienliteratur der letzten Jahre*, in *Archiv fuer die Geschichte des Sozialismus*, Carl Gruenberg a cura di, volume VI, 1915, (reprint, Syndicat, Graz, 1979).
5. Ingrid BELKE, *Die sozialreformerischen Ideen von Josef Popper-Lynkeus (1838-1921)*, Tubinga, 1978.
6. G. S. CALLENDAR, *The artificial production of carbon dioxide and its influence on temperature*, in *Quarterly Journal of the Royal Meteorological Society*, n. 64/1938.
7. Nicholas GEORGESCU-ROEGEN, *The Entropy Law and the Economic process*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1971.
8. Nicholas GEORGESCU-ROEGEN, *The Entropy Law and the Economic Process in Retrospect*, in *Eastern Economic Journal*, n. 1/1986.
9. Jacques GRINEVALD, *Vernadsky and Lotka as sources for Georgescu-Roegen's bioeconomics*, Testo provvisorio, 2nd Vienna Centre Conference on Economics and Ecology, Barcellona, 1987.
10. Ramachandra GUHA, *Ideological Trends in Indian Environmentalism*, in *Economic and Political Weekly*, n. 49/1988.
11. Wolfgang HARICH, *Kommunismus ohne Wachstum*, Rowholt, Amburgo, 1975.
12. Friedrich von HAYEK, (a cura di), *Collectivist Economic Planning*, Routledge, Londra, 1935.
13. Friedrich von HAYEK, *The Counter-Revolution of Science*, Free Press, Glenoee, 1952.
14. J. W. JEFFERY, *The Collapse of Nuclear Economics*, *The Ecologist*, n. 1/1988.
15. K. William KAPP, *Social Costs, Economic Development, and Environmental Disruption* University Press of America, Lanham (Maryland) and London, 1983.
16. Juan MARTINEZ-ALIER, e Klaus SCHLUEPMANN, *Ecological Economics*, Blackwell, Oxford/New York, 1987.

17. Otto NEURATH, *Wirtschaftsplan und Naturalrechnung*, Laub, Berlino, 1925.
18. Josef POPPER-LYNKEUS, *Die allgemeine Naerpflicht als Loesung der sozialen Frage*, Reissner, Dresda, 1912.
19. Josef POPPER-LYNKEUS, *Einges ueber moderne Utopien. Eine Erwiderung*, in *Archiv fuer die Geschichte des Sozialismus*, Carl Gruenberg (a cura di), vol. VI, 1915, (reprint Syndicat, Graz, 1979).
20. Josef POPPER-LYNKEUS, *Mein Leben und Wirken: eine Selbstdarstellung*, Reissner, Dresda, 1924.
21. J. R. RAVETZ, *Usable knowledge, usable ignorance: incomplete science with policy implications*, Cambridge University Press, 1986.
22. Jussi RAUMOLIN, *L'homme et la destruction des ressources naturelles*. *Annales Esc*, n. 4/1984.
23. Frederick SODDY, *Cartesian Economics: the Bearing of Physical Science upon State Stewardship*, Hendersons, Londra, 1922.
24. Frederick SODDY, *Atomic Energy for the Future*, Constitutional Research Association, Londra, 1947.
25. Friedrich STADLER, *Vom Positivismus zur «Wissenschaftlichen Weltauffassung»*, Loecker, Vienna-Monaco, 1982.
26. Vladimir VERNADSKI, *La Geochimie*, Felix Alcan, Parigi, 1924.
27. Felix WEIL, recensione di Otto Neurath (1925), in *Archiv fuer Geschichte des Sozialismus*, Carl Gruenberg, (a cura di), XII, 1926 (reprint Syndicat, Graz, 1979).
28. Weissel, ERWIN, *Die Ohnmacht des Sieges*, Europaverlag, Vienna, 1976.



**Abito da ferramenta**

## Pierre Lehmann / Ritorno alla vita ● ●

Per i darwinisti e gli economisti l'ambiente è ciò che consente alle loro teorie di non crollare. Senza ambiente selettivo non esisterebbe il darwinismo e senza ambiente fornitore di risorse non potrebbe esistere l'economia. Ma quello che manca in queste due scienze è un'approfondita riflessione su che cose veramente l'ambiente. La progressiva distruzione della biosfera sta a dimostrare come gli economisti non considerino questo elemento come costo sociale. L'espansione economica senza limiti non è quindi una proposta accettabile in un mondo che ha come regola di sopravvivenza l'equilibrio. In questa ottica anche lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (in definitiva il motore del capitalismo) corrisponde allo sfruttamento dell'uomo sulla biosfera. Il mondo si avvia al disastro ecologico e per fermare questo processo non basta (perché irrilevante) salvare qualche aspetto della natura, ma bisogna scegliere tra la vita dell'uomo e quella dello stato (principio informatore dello sfruttamento), tra il caos vivificante della libertà e il caos mortifero del potere. Questa è la tesi dell'autore, fisico, collaboratore della Société d'études de l'environnement di Vevey e specialista di studi nel clima.

**N**ella società industrializzata, l'attività umana si con-

centra sulla materia. La produzione e l'acquisizione di beni materiali sembrano essere lo scopo supremo dell'umano affaccendarsi. Il denaro riassume e simbolizza l'esistenza di questi beni materiali, divenendo allo stesso tempo il bene materiale più importante e più ambito, senza il quale nulla può essere intrapreso. Anche un'iniziativa che chiedesse l'abolizione del denaro, o quanto meno della sua onnipotenza, non potrebbe essere lanciata senza un minimo di fondi. Il flusso di energia, di materia e di denaro che quantificano l'agitazione nel formicaio umano devono continuare a crescere. Come l'entropia di un sistema chiuso. È il principio dell'espansione economica permanente che gli economisti ci insegnano. Come nel Formicaio, più l'insieme è grande e complesso, più l'attività degli individui è semplice e ripetitiva. Le idee semplicistiche che sottointendono il sistema economico hanno condotto a ignorare la complessità della vita. Per assimilare la vita, il sistema la reifica. Un essere vivente diviene un insieme di organi, che sono a loro volta insiemi di cellule. Le cellule stesse sono aggregati di molecole e, per finire, di atomi. Il tutto si assembla e diviene complesso in virtù di meccanismi ripetitivi semplici. Il tutto diviene così controllabile e modificabile e può entrare a pieno diritto nel flusso delle cose, esprimibili in termini di denaro, che il sistema economico (costituito dal potere economico e dallo stato) s'ingegna a far crescere. Le aspirazioni non materiali degli esseri umani (non è previsto in ogni caso che altri esseri viventi ne abbiano) sono canalizzate in modo che non interferiscano con il sistema economico, vale a dire anch'esse concorrono alla promozione del sistema.

In un tale sistema, la regola del gioco è la concorrenza, in cui ciascuno cerca di ottenere la più grossa parte di bottino possibile. Il successo significa avere molto denaro, essersi assicurati una parte importante di beni disponibili e aver fatto crescere l'agitazione nel proprio formicaio economico. Il bottino viene acquisito non solo a spese di altri, ma anche a spese della biosfera in generale. La conseguenza è uno

stato di guerra più o meno latente fra diversi gruppi di persone, guerra di cui la biosfera finisce per farne le spese. Padronato contro sindacato, impiegato contro datore di lavoro, inquilino contro proprietario, potere contro sfruttati-oppressi, stati/nazioni gli uni contro gli altri, tutti si dimenano e brigano per accrescere la loro parte di torta ingiustamente sequestrata da altri. Il tutto dà luogo a questa agitazione umana chiamata attività economica, che, vista da una certa distanza, deve far pensare a una sorta di moto browniano. Per molto tempo, e fino a tempi abbastanza recenti l'interesse degli analisti della società umana si è indirizzato soprattutto ai conflitti fra gruppi umani o fra individui e società. Si è ignorato la biosfera poiché pareva la si potesse ancora considerare da un lato, quasi infinita e offrisse risorse materiali quasi inesauribili e, d'altro canto, che non potesse essere perturbata gravemente dall'uomo, che i disturbi eventuali sarebbero stati solo locali, circoscritti, e, in caso, rimediabili.

Tuttavia, Karl Marx si inquietava già del fatto che le pratiche agricole minacciavano la fertilità del suolo e W. Kapp denunciava nel 1950 negli Stati Uniti gli attentati contro l'ambiente causati dallo sviluppo dell'industria privata. È probabile però che questi allarmi si riferissero ad attentati portati alla biosfera considerata semplicemente come l'ambiente. A parer mio la difficoltà sta proprio in questa concezione restrittiva della biosfera. Sarà questo uno degli argomenti principali che cercherò di trattare.

Le questioni della società sono quindi state analizzate soprattutto dal punto di vista della giustizia sociale. Chi detiene il capitale e ne controlla l'investimento gode effettivamente di un potere abusivo. Chi detiene il potere, però, non lo cede volentieri e il conflitto rimane endemico. Tuttavia, dominanti e dominati sembrano curiosamente unirsi per cantare in coro le lodi dell'espansione economica, dei progressi della scienza e della tecnica, dell'aumento della produttività. Sembra che si è tutti d'accordo nel ritenere di dover produrre di più per conservare, ovvero aumentare, il

numero di posti di lavoro. D'altronde, molti progetti aberranti, ivi compresi l'esercito e le centrali nucleari, vengono presentati dai detentori del potere come motori di progresso e fornitori di posti di lavoro, il che consente di rispondere, almeno temporaneamente, alle proteste dei partner sociali. In Francia è la Cgt (Confédération générale du travail) a gridare a voce più alta a favore delle centrali nucleari.

Gli attentati all'ambiente sono aumentati con il fermento economico e hanno finito per provocare inquietudini. Abbiamo assistito alla nascita di organizzazioni per la protezione dell'ambiente e persino di partiti ecologisti che cercano di opporsi alla distribuzione. Questi hanno conquistato un pubblico e, si direbbe, persino una certa influenza sul piano politico. Sarà sufficiente? È difficile dirlo, mi pare tuttavia che la salvaguardia della biosfera che (tra l'altro) comprende l'essere umano, abbia ben poche possibilità di successo a meno che non ci si renda conto rapidamente che la logica che conduce all'oppressione degli uomini è la stessa che conduce alla distruzione dell'ambiente e alla messa in pericolo della biosfera nel suo insieme. I socialisti rivoluzionari percepiscono che il sistema politico-economico in vigore non possa pervenire a un minimo di giustizia sociale. Ritengo da parte mia che questo sistema possa ancor meno rispettare l'ambiente e salvaguardare la biosfera, semplicemente poiché il suo modo di funzionamento, che risulta dal soggiacente mito della prosperità mediante l'espansione economica, non è compatibile con le regole della biosfera. Per un certo periodo, si è potuto credere che dei provvedimenti tecnici (catalizzatori, stazioni di depurazione, lavaggio dei fumi, riciclaggio dell'alluminio) permettessero di mascherare questa incompatibilità. Vi si è creduto con tanta più premura perché ci permetteva di utilizzare la protezione dell'ambiente per accelerare ulteriormente l'espansione economica. Quando però le perturbazioni incominciano a coinvolgere il pianeta nel suo assieme, l'illusione diviene difficilmente difendibile. Cercherò di illustrare questo punto partendo dalla problematica delle perturbazioni climatiche dovute

all'uomo.

Mi sembra dunque che gli obiettivi dei socialisti rivoluzionari e quelli dei movimenti di protezione della natura altro non siano che due facce della stessa medaglia e non possano essere perseguiti indipendentemente gli uni dagli altri. Il discorso a proposito delle angurie (verdi fuori e rosse dentro), che cerca di distinguere i *veri* ecologisti da chi persegue, sotto il travestimento dell'ecologia, degli obiettivi di ordine sociale, non mi pare troppo convincente. La pretesa dei partiti ecologisti di situarsi risolutamente al di fuori del conflitto destra/sinistra non è veramente giustificabile. Il conflitto è fra oppressori e oppressi e, fra questi ultimi, non vi sono solo gli esseri umani ma anche l'insieme degli esseri viventi, tutte le specie minacciate, i biotopi distrutti, i siti saccheggiati, e così via, con i quali ci conviene essere solidali se vogliamo sopravvivere. Le strutture di potere che asserviscono l'uomo asserviscono e distruggono anche la biosfera ed esattamente per le stesse ragioni. Esse sono fondate sull'illusione che l'infinitamente complesso della vita possa essere sostituito da un insieme di strutture semplicistiche inventate, costruite e controllate dall'uomo per la sola gloria e il solo beneficio dell'uomo. Di mano in mano che la crescita economica riduce le risorse disponibili e aumenta il disordine nell'ambiente, il controllo diviene più severo (senza per questo essere più efficace) e la lotta per i privilegi e la parte di bottino diviene più esacerbata. Ciò conduce necessariamente a una riduzione delle libertà.

La divergenza fra ecologisti e rivoluzionari non è dunque negli obiettivi. Rimane tuttavia il problema dei mezzi. E il terzo aspetto che vorrei cercare di affrontare. Che cosa significa realmente «trasferire il potere al popolo»? Il mio timore è che altro non si tratti che, giustappunto, di un trasferimento di potere. Non ritengo che ciò possa essere sufficiente. A meno di non interpretare questo trasferimento come responsabilizzazione degli individui, che verrebbero investiti individualmente del potere e della responsabilità di decidere essi stessi il loro comportamento e le loro

interazioni con l'ambiente naturale e sociale, e ciò in funzione di criteri morali che vengono sottoscritti dalla maggioranza dei loro vicini. Se prestiamo fede a Karl Hess, la gente è sempre stata in grado di risolvere le proprie difficoltà e di condurre un'esistenza creativa, gioiosa e pacifica, a condizione di essere lasciata in pace. La differenza fra lo stato-nazione attuale e un insieme cooperativo di cittadini responsabili è enorme, e la transizione dall'uno all'altro appare difficile. Può darsi tuttavia che essa si imponga con la forza delle circostanze.

### Dall'ambiente a Gaia

L'ambiente è un concetto mal definito. È però di utilità prodigiosa e, per di più, è dotato di proprietà straordinarie che consentono a più di una teoria fondata su dubbie premesse e ragionamenti zoppicanti di resistere all'infuriare dei venti e delle maree. I due esempi più clamorosi di questo genere di teorie sono da un lato il darwinismo (e il neo-darwinismo) e dall'altro le concezioni economiche attuali. Vi sono d'altra parte similitudini appariscenti fra questi due approcci, almeno per quanto riguarda il modo in cui essi prendono in considerazione l'ambiente.

Per il darwinismo, l'ambiente è ciò che consente di garantire che finisca per esserci un minimo d'ordine derivante da un principio di evoluzione guidato unicamente dal caso. È ciò che viene chiamato *selezione naturale*, altro concetto passe-partout e poco chiaro. L'ambiente sceglie, fra le mutazioni che il caso gli presenta, quelle che sono adatte alla sopravvivenza. Il modo in cui si mette a fare questo lavoro quanto meno sottile (l'osservazione di una qualunque forma di vita fa apparire una struttura complessa e dei processi raffinati che spingono all'ammirazione, quanto meno alla mia) non viene precisato. Il problema viene aggirato mediante l'evocazione di una sorta di legge del più forte secondo la quale i mutanti che mal si adattano a questo famoso ambiente sono condannati alla sparizione.

La natura è impietosa, cosa che ha forse incitato certi

detentori del potere a essere impietosi a loro volta. Dopo tutto, quando si è al potere, la legge del più forte, praticata in natura, può presentare aspetti seducenti. Per i darwinisti e per la maggior parte dei biologi, l'ambiente è essenzialmente un dato esterno cui la vita si adatta. Si dovrà pur riconoscere che la vita plasma l'ambiente in una certa misura. Dopo tutto, un suolo ricoperto dalla foresta offre condizioni diverse da quelle offerte dal deserto. Le condizioni di vita sono tuttavia in primo luogo il risultato di processi esterni alla vita o supposti tali, quali la potenza del sole, la deriva dei continenti, la salinità dei mari, la composizione dell'atmosfera e via di questo passo. Il darwinismo spiega la vita a partire da una cellula iniziale che si sarebbe assemblata per caso su questo pianeta con la benedizione delle condizioni fisico-chimiche del momento. A partire da questo punto, i cambiamenti più o meno aleatori di dette condizioni fisico-chimiche, la successione di eventi ripetitivi elementari semplici, il caso e la legge del più forte fanno il resto.

### **Economia e ambiente**

Per gli economisti, l'ambiente è in primo luogo un serbatoio di risorse gratuite (si quantifica solo il lavoro umano necessario per metterle a disposizione) e una pattumiera (anch'essa gratuita) di ciò di cui non si sa più che cosa fare, ovvero in termini più castigati, di ciò che non ha più valore commerciale. Poiché le prestazioni dell'ambiente vengono considerate gratuite, l'ambiente non trova posto nella riflessione degli economisti. Tuttavia, il fatto che l'attività economica sia stata causa di un degrado che non si poteva più ignorare ha consentito all'ambiente di fare il suo ingresso nel mondo economico, un po' però come il nuovo impiegato da cui ci si attende un contributo all'espansione delle attività della ditta. L'ambiente, per i detentori del sistema economico attuale, altro non è che un mezzo per fare soldi e promuovere la crescita.

Per i darwinisti come per gli economisti, l'ambiente è

implicitamente ciò che consente alle loro teorie di non crollare. Senza ambiente selettivo non c'è darwinismo che tenga e senza ambiente fornitore di risorse e di pattumiere gratuite non vi è economia possibile. Tuttavia, né i darwinisti né gli economisti sembrano manifestare riconoscenza a questo coraggioso ambiente per i suoi inestimabili servizi. Non sembrano neppure molto inclini a una riflessione approfondita su ciò che l'ambiente rappresenta veramente. Può darsi che essi avvertano confusamente il rischio di essere condotti su di un terreno terribilmente scivoloso.

### **L'uomo e il clima**

La problematica relativa all'influenza dell'uomo sul clima bene illustra i limiti dell'approccio scientifico e le strade senza uscita dello sviluppo economico. Ci rendiamo conto, a questo punto, soprattutto per via dell'entità dei fatti, che l'atmosfera è perturbata. Siamo persino parzialmente in grado di dire perché possiamo precisare quali sono le azioni umane che intervengono sulle proprietà dell'atmosfera e su certi meccanismi del clima. Ciò però non ci fa comprendere l'evidenza, vale a dire che l'espansione economica non è compatibile con il mantenimento della salute della biosfera. La reazione della società industriale a questa minaccia globale è stata quella di un paziente cui si annunci che ha il cancro e che morirà quindi probabilmente in un futuro molto prossimo. Una reazione di rifiuto unita alla speranza che si trovi la cura miracolosa in tempo utile. Se però il paziente-individuo finisce con l'accettare la propria morte dopo essere passato attraverso varie fasi, non è certo che il paziente-società finisca con l'accettare che il suo modo di funzionamento lo renda non accettabile e che debba quindi cambiare o morire. Ciò non può neppure, però, essere interamente escluso.

Per il momento, si cerca di risolvere le difficoltà mediante una lotta contro i sintomi, ed è questa la forma standard con cui si affrontano le tematiche ambientali nella società moderna. Si cercano nuovi mezzi tecnici per contrastare gli

effetti nefasti dei mezzi tecnici precedentemente adottati. È questo il cosiddetto *Technical fix*, la cui attrattiva sta evidentemente nel fatto che consente all'espansione di proseguire. Ed è senz'altro anche per questa ragione che non risolve nulla. Accelera casomai la fuga in avanti, anche se può temporaneamente dare l'impressione di ridurre qualche impatto qua e là. Per meglio comprendere la problematica dell'ambiente, tuttavia, occorre iniziare con lo spiegare come funziona la biosfera, di cui il clima è una delle manifestazioni. Non si tratta di entrare nei dettagli della scienza climatica attuale, quanto piuttosto di precisare i principali componenti e meccanismi del clima, il che consentirà di comprendere come la vita in generale e l'uomo in particolare intervengano nella sua evoluzione.

### Biosfera e clima

I principali componenti materiali della biosfera sono gli oceani, l'atmosfera, le terre emerse, la criosfera (i ghiacci) e il mantello (magma) su cui si muovono le placche tettoniche. Il sistema riceve un flusso di irradiazione dal sole intorno al quale ruota a una distanza media di 150 milioni di km. Esso riceve altri irraggiamenti dall'insieme del cosmo, i cui flussi sono però comparativamente deboli (almeno in generale). La Terra ruota su se stessa attorno a un asse inclinato (oggi) di 23,5° circa rispetto alla perpendicolare del piano dell'eclittica (piano in cui si trova l'orbita della Terra). Quest'inclinazione fa sì che le quantità di irradiazione solare ricevute in diversi punti del globo variano in funzione della posizione della Terra sulla sua orbita, dando così luogo alle stagioni, che sono tanto più marcate (almeno in termini di tempo di irradiazione ricevuta) quanto più ci si eleva in latitudine. Al limite superiore dell'atmosfera, il flusso solare su di una superficie perpendicolare ai raggi è di 1367W/m<sup>2</sup>, il che è alquanto considerevole: la potenza solare intercettata dal globo rappresenta circa 170 milioni di volte la potenza di una grande centrale di produzione di energia. Ciò è quindi già sufficiente a dimostrare che, rispetto alla

potenza solare incidente, le emanazioni di energia dovute all'uomo sono nel loro insieme del tutto trascurabili in quanto rappresentano meno di un millesimo della potenza solare ricevuta. Se l'uomo agisce sul clima globale, non è quindi a causa dell'energia che produce (che non esclude però effetti locali).

L'irradiazione solare intercettata dalla Terra viene rinvia-  
ta in parte direttamente nello spazio (circa il 30 per cento) e il rimanente riscalda il pianeta e consente alla vita di esistere. Le condizioni climatiche, e in particolare la temperatura media alla superficie della Terra e nell'atmosfera, sono quindi il risultato, fra l'altro, di un bilancio di radiazioni ove il flusso di irradiazione solare, essenzialmente visibile, viene compensato da un flusso di irradiazione infrarossa invisibile. Se questo bilancio viene perturbato, ne risultano modifiche al clima. D'altro canto, se si modifica la parte dell'irradiazione solare riflessa, gli equilibri energetici, e quindi il clima, saranno perturbati a loro volta. Fino a questo punto ho considerato la Terra come un globo omogeneo e, vista da questa angolazione, la questione può apparire di natura puramente fisica. Le cose si complicano non appena si voglia tenere conto della ripartizione del flusso solare sul globo e dei movimenti oceanici e atmosferici di cui l'energia solare è il motore. È chiaro che la Terra riceve molta più energia nelle zone tropicali attorno all'equatore che non nelle zone più vicine ai poli.

La zona tropicale si riscalda ben di più della zona polare e la differenza che si viene così a creare costituisce il motore delle circolazioni atmosferiche e oceaniche che costituiscono il primo fattore di condizionamento del clima. L'energia solare assorbita serve però anche a evaporare l'acqua dei mari e l'umidità del suolo (in parte mediante le piante), provocando così nuvole e precipitazioni. Vapore acqueo e nuvole agiscono a loro volta sul bilancio irradiante e questa azione dipende dalla latitudine, dalle nuvole e via di seguito. È evidente che la questione si complica già non poco.

Come abbiamo detto, l'energia solare viene emessa nuo-

vamente sotto forma di irradiazione infrarossa, che viene però parzialmente trattenuta dall'atmosfera. È il fenomeno che viene definito effetto serra. Senza atmosfera, la temperatura media del globo sarebbe di circa  $-18^{\circ}\text{C}$ , mentre con l'atmosfera essa è oggi di circa  $+15^{\circ}\text{C}$ . L'effetto serra è quindi fondamentale per la vita. Esso viene normalmente controllato da cinque gas: vapore acqueo, anidride carbonica, metano, ossido di azoto e ozono. Il vapore acqueo è il solo di questi gas a poter divenire liquido nell'atmosfera (nuvole) e ha per questo un ruolo preponderante. A questi gas, che sono naturalmente presenti nell'atmosfera, l'uomo ha aggiunto altri gas a effetto serra e, in particolare, i cfc (cf2I, c12 e cfc13), che sono particolarmente efficaci sotto questo punto di vista (una molecola di cfc ha altrettanto effetto di dieci/ventimila molecole di anidride carbonica. I gas che controllano naturalmente l'effetto serra sono costituiti da elementi di H, C, N, O, che sono anche gli elementi che formano l'essenziale delle specie viventi e, in particolare, delle piante (il legno, ad esempio, è costituito per il 50 per cento di carbonio, per il 30 per cento di ossigeno e per il 5 per cento di idrogeno, i minerali non rappresentano che l'1 per cento del peso). La concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera, gas che dopo l'acqua è quello il cui effetto serra è oggi il più importante, è controllato direttamente dalla vita. Lo scambio di carbonio fra l'atmosfera, il mare e le biomasse terrestri e marine è molto intenso poiché un atomo di carbonio soggiorna, di media, solo dieci anni nell'atmosfera sotto forma di anidride carbonica prima di essere ripreso in una pianta terrestre o nel plancton del mare. La vita agisce anche sul ciclo dell'acqua e gioca di conseguenza un ruolo nel formarsi delle nubi e nelle precipitazioni. E quindi perfettamente chiaro che le condizioni climatiche dipendono dalla vita e quest'ultima a sua volta dal clima. Non vi sono effetti a senso unico. Se una foresta muore a causa della siccità, la siccità stessa è dovuta al fatto che la foresta muore.

La relativa stabilità delle concentrazioni di gas a effetto

serra nell'atmosfera pre-industriale lascia supporre che la biosfera disponga di meccanismi di regolazione che consentono di mantenere le concentrazioni a un valore medio. Detto valore medio potrebbe certo evolvere, in tempi però nettamente più lunghi, rispetto ai quali il raddoppio di concentrazione di metano in qualche decennio assume contenuti esplosivi. Non si può perciò escludere che l'evoluzione recente delle concentrazioni di CO<sub>2</sub> e CH<sub>4</sub> sia dovuta a malfunzioni dei meccanismi di controllo nella biosfera stessa. L'esperienza indica d'altra parte che, in altre condizioni, le piante crescono più rapidamente in un'atmosfera artificialmente arricchita di CO<sub>2</sub>. In una biosfera in buona salute, un aumento della disponibilità di CO<sub>2</sub> dovrebbe quindi accompagnarsi a un'accresciuta produzione di biomassa, il che costituisce tipicamente un meccanismo regolatore, poiché la crescita della biomassa si fa a spese del CO<sub>2</sub> atmosferico. In altri termini, il consumo di combustibili fossili non è probabilmente il solo responsabile dell'accrescersi della concentrazione di CO<sub>2</sub> che si riscontra attualmente. La mancanza di vitalità delle foreste delle zone temperate, di cui si continua a non conoscere la causa precisa, la distruzione delle foreste tropicali, l'inquinamento delle acque, la riduzione di suoli vergini e lasciati a maggese, le pratiche agro-industriali, gli incendi di foreste a grande scala (recentemente in Malesia e in Cina), le maree nere, l'avvelenamento radioattivo della biosfera possono tutti contribuire a destabilizzare il ciclo di carbonio e dunque a modificare la concentrazione di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera. Tutte queste perturbazioni sono in rapporto con le attività umane.

La curva di crescita del CO<sub>2</sub> altro non è, quindi, che la curva di crescita del prodotto nazionale lordo. La sua regola di funzionamento è la ricerca dell'equilibrio. Tuttavia i meccanismi che presiedono a quest'equilibrio sono così multipli e complessi che non possiamo dominarli tutti e, di conseguenza, non sappiamo farcene carico. Dovremo quindi accettare l'evidenza: l'espansione economica di sopravvi-

venza è la ricerca dell'equilibrio. Per evitare gli sconvolgimenti climatici occorre rimettere in questione la società industriale e ciò che Edward Goldsmith ha definito il paradigma del modernismo. Non sarà sufficiente organizzare conferenze sullo strato di ozono, o apporre firme di capi di stato in calce a pomposi appelli per la salvaguardia dell'atmosfera, sostituire i cfc con gas meno pericolosi, installare marmitte catalitiche sulle automobili, lavare i fumi degli inceneritori di rifiuti, oppure di vetrificare le scorie radioattive. Tutto ciò non serve a nulla se non si rinuncia anche alla frenesia espansionista. È quindi necessaria una modifica di comportamento. Una modifica comportamentale implica però un cambiamento profondo nel modo di veder il mondo e di interagire con la natura e i nostri simili.

### **Libertà o potere**

È divenuto evidente che il degrado della biosfera, se prosegue al ritmo attuale, minaccia l'avvenire dell'umanità. Questo degrado è tuttavia la conseguenza del modo di funzionamento dello stato moderno e della sua struttura di potere. In altri termini, occorre scegliere fra la vita dell'uomo e quella dello stato, o (ed è equivalente) fra la libertà e il potere. L'errore fondamentale è credere che i problemi di questo fine secolo siano dovuti a una mancanza di maturità dell'istituzione statale e che il miglioramento progressivo, possibilmente mediante elaborazione, dei controlli esercitati dallo stato (o dal potere economico, il che è la stessa cosa) riuscirà ad avere la meglio sugli attentati all'ambiente e sui nostri molteplici problemi sociali. Il rafforzamento del controllo statale non può che finire con accelerare il degrado, quali che siano in fin dei conti le persone al potere e le loro motivazioni iniziali. Come ha detto Karl Hess, anche se Tommaso D'Aquino o Pëtr Kropotkin prendessero possesso della Casa Bianca le cose non cambierebbero di molto, poiché il problema è la Casa Bianca stessa. Le persone che hanno provocato un cambiamento positivo almeno temporaneo nell'istituzione statale sono quelle che hanno di fatto

utilizzato la loro influenza per ridurre il potere in vigore. E non sono stati molti. La biosfera ha un modo di funzionamento che non esige controllo esterno, il che è possibile solo se le entità che la compongono hanno un comportamento spontaneamente omotelico (ovvero teso allo stesso scopo). L'infinita complessità del sistema impone probabilmente che sia così. Si può difficilmente immaginare un organismo centralizzato che dia ai batteri, ai lombrichi, agli insetti e ad altre forme di vita le istruzioni necessarie relative al loro luogo di attività, l'inizio e la fine dei loro lavori, il tasso di moltiplicazione ecc. Non sappiamo come la biosfera sia venuta a esistere. Essa esiste tuttavia, ed è importante rispettarla. Inoltre, è probabilmente necessario che l'organizzazione della società umana sia conforme a questo modello. La nostra illusione consiste nel persuaderci che una società funzioni meglio se i controlli statali sono multipli ed efficaci, mentre è vero esattamente il contrario. Più vi è ordine apparente nello stato, più vi è disordine nella società e nella biosfera. La libertà, nel senso dell'assenza di costrizioni statali, è di fatto una necessità per la sopravvivenza. La percezione del comportamento corretto, nei confronti della società come della biosfera non può provenire se non da uomini e donne liberi e, di conseguenza, responsabili.

Si obietterà che la sparizione dei controlli statali esistenti condurrebbe oggi al caos. Ciò è probabilmente vero in una certa misura. Il punto è sapere qual è il caos più pericoloso. È poco probabile che si possa evitare completamente di pagare i cocci. Si potrebbe tuttavia immaginare che una rielaborazione progressiva dell'organizzazione della società umana consenta di minimizzare le difficoltà della fase di transazione.

Ritorno alla questione posta nell'introduzione. Che cosa significa in fin dei conti «trasferire il potere al popolo?» Alla luce di ciò che precede, un siffatto trasferimento non deve consistere semplicemente nel consegnare le strutture del potere a persone che siano, in un certo modo, «figli del

popolo» anziché banchieri, capitani d'industria o politici ambiziosi. Anche se sono impregnati di idee generose, se hanno la volontà di ridistribuire le ricchezze, se hanno letto le opere dei grandi autori rivoluzionari, gli effetti positivi che essi avranno sulla società saranno solo temporanei fino a che le strutture di potere rimarranno in vigore. Dopo qualche tempo, ci si ritroverà semplicemente con qualche ricordo e una causa persa. Una struttura che, per funzionare, debba essere diretta da esseri eccezionali non è praticabile a lungo termine. Trasferire il potere al popolo potrebbe tuttavia significare anche una responsabilità progressiva degli uomini e delle donne nella loro interazione con la società e la biosfera e una concomitante riduzione delle costrizioni statali. Una responsabilità distribuita può essere assunta dagli esseri umani così come sono. Una responsabilità esercitata a nome di tutti da una sola persona esige che questa abbia qualità sovrumane.

È chiaro che il processo di cambiamento deve essere elaborato con la partecipazione della gente e che non vi sono prescrizioni possibili. Si deve tuttavia cercare di lanciare questo processo, poiché non si può sfortunatamente escludere che l'illusione del servoglobo, che simbolizza in qualche modo l'apoteosi delle ambizioni del potere dello stato, finisca per trionfare.

*traduzione di Marco Bonello*



Abito da idraulico

## **Jean Jacques Gandini / Partant la dimensione libertaria ●**

*Le immagini di una società sempre più complessa, di un'economia ormai planetaria, vengono rappresentate come un tutto granitico e immutabile. Poche sono le voci che si levano a denunciare il semplicismo di una visione che non tiene conto delle differenze e che spesso, in nome della complessità, finisce per glorificare l'esistente. François Partant, qui brevemente presentato è stato un economista che ha focalizzato la propria riflessione sui rapporti di dominio tra il mondo occidentale e il cosiddetto terzo mondo, e che ha anche tentato di prefigurare possibili assetti diversi: una società più libera, e un'economia che non renda necessariamente schiavi del mito del progresso.*

«**A** che serve la velocità quando manca il tempo?».

François Partant (vero nome: Roche) lavora come manager di alto livello alla banca Paribas, quando, nei primi anni Sessanta, dopo una missione in Iran durante la quale diviene simpatizzante dell'opposizione allo Scià, comincia a porsi delle domande. Soggiorna poi a lungo nel Madagascar e si ritrova in Francia nel maggio Sessantotto. Convintosi che non è possibile lo sviluppo nelle condizioni in cui lo si

intende promuovere, sposterà i suoi interventi al di fuori delle strutture professionali. Nel 1969 viene chiamato ad Aden per lavorare sul progetto di una centrale economica. Il progetto non partì mai ma Partant continuò a portarlo dentro di sé per tutta la vita, e diventò la sua «linea d'orizzonte». Tornato in Francia, partecipa, nel 1975 e 1976, alla realizzazione di sette film diretti da Gordian Troeller e Marie-Claude Deffarge per la serie *In nome del progresso*. Nel 1983 prende parte alla stesura del progetto *Les semences du Progrès*. Oltre a numerosi articoli, Partant scrisse sette libri, fra cui: *La guérilla économique*, nel 1976, seguito da *Que la crise s'aggrave* nel 1978. Del 1980 è l'utopia libertaria de *Le Pédalo ivre* e del 1982 *La fin du développement*, alternativa a un mondo in esaurimento. Muore di cancro a Montpeyroux nel giugno 1987 all'età di sessantuno anni. Il suo ultimo libro, incompiuto ma rielaborato dai suoi compagni, *La ligne d'horizon*, viene pubblicato nel 1988 e costituisce la trama di questo articolo.

### **Cronistoria dello sviluppo**

Lo sviluppo come viene inteso in Europa ha storicamente origine tra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo.

François Partant amava ricordare che fino allora tutte le società vivevano in autonomia sulle proprie risorse; non definivano i propri bisogni, che sono gli stessi per tutti, ma i mezzi per soddisfarli e le tecniche usate a questo scopo erano più o meno prospere, ma gestivano i fattori dai quali dipendeva la loro sopravvivenza: la gente viveva anche nel peggiore dei deserti.

Il periodo coloniale ha fundamentalmente modificato le condizioni di sviluppo delle società. Alcune nazioni europee hanno invaso il mondo, rendendo possibile la rivoluzione industriale del diciannovesimo secolo. L'industrializzazione, con l'urbanizzazione che ha provocato, aveva bisogno di un surplus alimentare o di materie prime agricole in un'epoca in cui i rendimenti agricoli progredivano molto lenta-

mente, e quindi furono le colonie a procurarlo. In seguito, l'industria ha dato ai paesi nei quali si era prodotta la rivoluzione industriale, il monopolio di un considerevole numero di attività produttive, non solo industriali, ma in qualche modo legate all'industria (per esempio i trasporti marittimi). Queste attività avranno come fonte di approvvigionamento il mondo intero e come sbocco il mondo intero. A partire da quel momento si è creata una concentrazione anomala di attività produttive nei paesi industrializzati.

Fu allora che cominciò il grande squilibrio nord/sud. La rivoluzione industriale non è stata solo, dal punto di vista sociale, il motore della divisione della società in classi profondamente antagoniste, ma anche responsabile dello squilibrio nord/sud. Costituisce il punto cardine a partire dal quale tutte le popolazioni, perdendo la loro autonomia economica e quindi la possibilità stessa di uno sviluppo endogeno centrato sulla capacità di evolversi e sulle proprie risorse, diventeranno sempre più strettamente interdipendenti, ma con delle condizioni di vita sempre più contrastanti e degli interessi sempre più contraddittori. Tutti sono costretti, volenti o nolenti, a contribuire all'edificazione di una costruzione economica mondiale formidabilmente elitaria, di cui le nazioni industriali costituiscono il fattore dinamico. Tutti apportano il loro contributo a questa costruzione per il semplice fatto che si vedono fissare come obiettivo, dai poteri che su di essi si esercitano (in un ambito che può essere indifferentemente capitalista o socialista) lo stesso scopo perseguito da queste nazioni. È così che la priorità data all'accrescimento della ricchezza e della potenza collettiva tramite la tecnologia è diventata la scelta culturale fondamentale comune a tutte le componenti sociali dell'umanità. Nell'autoproclamarsi modello universale, l'europeo, pur riconoscendo l'umanità dell'altro (non-europeo), lo relega al rango di uomo storicamente inferiore, in qualche modo incompiuto. Il sentimento di superiorità che fu ed è al centro del suo razzismo, si dà una giustificazione apparentemente obiettiva: egli è l'uomo più evoluto. A

un tratto la sua posizione dominante su scala mondiale non è più il risultato di un semplice rapporto di forze, ha una portata, una dimensione escatologica che si legittima: l'europeo traccia la via dell'evoluzione umana.

### **L'ideologia del progresso**

Questa è la via dell'esclusione e della distruzione. Esclusione dell'altro, distruzione dell'ambiente tramite l'accumulazione indefinita di ricchezze divenuta fine a se stessa. La stragrande maggioranza degli uomini ignora ciò che naturalmente dovrebbe essere alla base di ogni scelta fondamentale dell'esistenza; non c'è più, a differenza delle società primitive, alcuna corrispondenza tra il campo della conoscenza e il campo dell'azione; ci troviamo in una situazione di interdipendenza, ma senza conoscerne le conseguenze: c'è una frattura totale tra l'atto e la coscienza del risultato dell'atto. Inoltre, il modello di produzione, con il genere di vita che autorizza o che addirittura implica (bisogna che il consumo aumenti perché la produzione stessa possa aumentare), è altrettanto distruttivo dell'ambiente quanto produttivo di valori mercantili. I ripetuti attentati all'ambiente finiscono per avere, addizionandosi, le stesse conseguenze di un incidente ecologico maggiore.

Inoltre, l'opulenza collettiva degli europei è direttamente legata allo sfruttamento del terzo mondo prodotto dalla decolonizzazione: deriva dal basso prezzo degli approvvigionamenti a sua volta reso possibile dalla sotto-remunerazione della forza lavoro, poiché il capitale è diventato, al nord come al sud, all'est come all'ovest, il solo vero capolavoro dello sviluppo. Infatti, se quello che ancora si fa chiamare socialismo, critica i rapporti di produzione instaurati dal capitalismo, l'ingiustizia sociale o lo sfruttamento del lavoro, non critica assolutamente l'accumulazione capitalistica che questo sfruttamento implica, poiché ammira l'efficacia del capitale, i progressi tecnici che realizza e lo sviluppo delle forze produttive che assicura... Ma, che importanza ha la velocità, se ci manca il tempo?

I paesi del terzo mondo non debbono perciò essere considerati come paesi in via di sviluppo, secondo il modello tecno-economico europeo, ma come paesi da ricostruire in funzione delle loro specificità. Ricostruire un apparato produttivo adatto alle loro risorse, alla loro forza lavoro, al mercato che potrebbero diventare se la totalità della popolazione avesse accesso ai mezzi di produzione, alla propria cultura. Ma questa scelta implica la sparizione dell'attuale sistema di potere. Perché lo stato non lo farà mai.

François Partant non poteva essere più esplicito: «La soluzione non può essere ricercata che in un'organizzazione basata sull'anarchia. Cioè come, concretamente, concepire un'organizzazione sociale che consenta a un'economia di funzionare senza il potere dello stato».

### **La linea d'orizzonte**

Seguendo la sua riflessione, Partant concepì un organo tecnico, chiamato *Centrale economica*, che sarebbe incaricato di promuovere e coordinare le attività di produzione, lavorando sotto il controllo dell'autorità di tutti coloro che debbano eseguire le sue decisioni. Luogo dove si precisa la decisione collettiva, la Centrale non sarebbe un potere e dovrebbe essere strutturata in modo tale che non possa mai diventarlo. Con uno statuto del tutto diverso, avrebbe un po' il ruolo che ha il Piano nell'economia socialista, ma associandovi le funzioni esercitate dalle amministrazioni a vocazione economica e dai consigli di amministrazione delle holding in un'economia capitalista. Programma ampio, la cui nascita non poté concretizzarsi né ad Aden nel 1969 né in Madagascar nel 1972, dopo la caduta del presidente Tsiranana.

Ma Partant insiste e firma un programma dettagliato: l'Associazione per un'alternativa socio-economica mondiale. Questa alternativa non può essere che un sistema socio-politico e tecno-economico diverso da quelli che rappresentano i sistemi capitalista e socialista, facce opposte, certo, ma di una stessa Giano, che si dividono il mondo. La sua

messa in opera presuppone che una parte dell'umanità possa dissociarsi da quei due sistemi e sottrarsi ai poteri che li organizzano o li impongono. Coloro che la vogliono debbono quindi rivendicare il diritto di costituirsi in società autonoma, e di disporre d'una parte del territorio che le nazioni si sono spartite. Una società non può definirsi alternativa se non esclude tutti i rapporti di dominio e tutte le relazioni di potere che sfruttano le società esistenti. Praticando una democrazia diretta, che conferisca a ciascun individuo ugual diritto a partecipare alle decisioni rilevanti della collettività, essa si autogestisce in tutti i campi. Se deleghe di potere si rendono a volte necessarie, questo deve avvenire solo in casi eccezionali e le deleghe devono essere revocabili in qualunque momento, cosicché chi ne è investito non possa utilizzarle per fini contrari a quelli di chi le ha concesse. La regola è che gli individui siano i membri coscienti, attivi e responsabili del gruppo sociale che formano. Ciascun gruppo costitutivo della società alternativa mondiale si organizza democraticamente al fine di permettere la piena realizzazione di tutti gli individui che lo compongono. Distribuisce le funzioni al suo interno senza che queste funzioni possano diventare fonte di potere o di privilegi materiali indotti. Le persone alle quali vengono attribuite funzioni direttive le esercitano solo per assicurare l'esecuzione delle decisioni prese dal gruppo.

Fantascienza? Ma accettare il presente è impedirsi un possibile avvenire.

*traduzione di Errida Contiero*

### *Bibliografia*

François PARTANT, *Mais si demain l'Afrique*, L'Age d'Homme, Losanna, 1971.

François PARTANT, *Voyage en Ziguerie. Pour le démantèlement d'une économie dominante*, L'Age d'Homme, Losanna, 1972.

François PARTANT, *La guérilla économique*, Solin, Parigi, 1976.

François PARTANT, *Que la crise s'aggrave*, Solin, Parigi, 1978.

François PARTANT, *Le Pédalo ivre*, Solin, Parigi, 1981.

François PARTANT, *La fin du développement*, La Découverte, Parigi 1982.

*Organisons l'anarchie. Entretien avec François Partant*, in *Irl* n. 56/1984.

*Mort de François Partant. La crise s'est aggravée*, in *Irl*, n. 74/1987.

*Lignes d'horizon: quelle alternative?*, in *Irl*, n. 79/1988.

François PARTANT, *La ligne d'horizon: essai sur l'après développement*, La Découverte, Parigi, 1988.



**Abito da maniscalco**

## Nanni Salio / *Semplice è bello* ●●

*La pratica della nonviolenza è generalmente intesa come una forma di lotta politica, ma è anche il fondamento di un'alternativa economica già praticabile e praticata. Questa controeconomia è infatti una realtà molto più diffusa di quanto si creda, però quasi sempre ignorata dagli economisti. L'autore, ricercatore di fisica all'università di Torino, esamina le varie forme di questo mondo sommerso e i presupposti teorici da cui muove.*

**S**Secondo un'opinione piuttosto diffusa, soprattutto in occidente e in particolar modo in questi tempi, non esisterebbe nessuna alternativa concreta all'attuale modello economico dominante. Ma è sufficiente dare uno sguardo alla letteratura sull'argomento per rendersi conto che le cose non stanno affatto così. Lo schema che ci permette di visualizzare con estrema chiarezza l'esistenza ovunque di due economie, una monetaria e l'altra non, è quello proposto da Hazel Henderson [3, pp. 147-168], che l'autrice chiama ironicamente modello di «torta a tre strati con glassatura» (figura 1). Tale schema evidenzia il fatto che l'intera torta della produzione è per metà caratterizzata da un'eco-

nomia non monetaria, una vera e propria contro-economia fondata su valori di condivisione, volontariato, aiuto reciproco, solidarietà. Anche sul piano strettamente quantitativo altri studi confermano quanto sostiene la Henderson, tanto che si può affermare, in generale, che nei paesi ricchi l'economia informale (come spesso viene chiamata dai tecnici tale economia) è pari all'incirca, in termini quantitativi, a quella formale, o monetaria, mentre nei paesi poveri è da due a tre volte superiore.

Pur esistendo nella realtà, e pur avendo un peso almeno pari, e spesso superiore a quella monetaria, questa contro-economia viene solitamente ignorata, tranne rare eccezioni, dai media, dai politici, dagli economisti. I termini con cui ci si riferisce a questo fenomeno sono molti: economia informale, sommersa, alternativa, non monetaria, contro-economia, e non sempre pienamente equivalenti. Ciò non toglie che questa economia esista, non solo materialmente, ma anche nei suoi presupposti teorici, che ora tenterò di esplicitare.

### **Quale economia alternativa?**

Prima di esporre alcuni dei principi sui quali si fondano le economie alternative, è opportuno tentare di precisare cosa si intende con questo termine. Ci si accorge subito che anche la semplice operazione di classificazione delle teorie economiche alternative è impresa non facile, che si presta a varie possibilità e modi di analisi, a seconda delle variabili principali che si prendono in considerazione. Un'ulteriore difficoltà è dovuta all'intreccio che esiste in teorie economiche e teorie dello sviluppo.

Cerchiamo comunque di rispondere passando in rassegna alcuni dei lavori più significativi. Johan Galtung parte per esempio da una teoria dei colori basata su due sole variabili, piano e mercato, e su una divisione del mondo in quattro aree principali, dove per quarto mondo egli intende (contrariamente ad altre accezioni) il Giappone [2, pp. 31 - 59]. I modelli rosso, giallo, blu e rosa sono caratterizzati

tutti quanti da forme più o meno ampie di capitalismo, di stato o privato, miste o pure, e da una forte organizzazione statuale e centralizzata. In questo senso, i modelli rosso, giallo e rosa sono alternativi a quello blu, ma il modello alternativo a tutti e tre è quello verde (nell'accezione gandhiana, anarchica e maoista).

Alberto Tarozzi classifica i modelli sulla base di tre variabili, self-reliance, basic needs, eco-sviluppo, assegnando segni + o - a ciascuna variabile a seconda del grado di realizzazione nel modello preso in esame. Ne esce lo schema (figura 2), dal quale si deduce che il modello alternativo è «l'isola che non c'è», caratterizzato dalla piena realizzazione di tutte e tre le variabili [6, pp. 69 - 70].

Secondo Luca Jahier, infine, è possibile classificare i modelli di sviluppo e le teorie economiche secondo lo schema di figura 3, sulla base di quattro variabili: modernizzazione, interdipendenza, mercato, giustizia economica e sociale collettiva<sup>1</sup>. Anche da questa classificazione si vede che il modello alternativo è quello della self-reliance, dello sviluppo autocentrato e sostenibile, dei basic needs e del trasferimento di potere al basso. Egli mette inoltre in evidenza l'opportunità, e al tempo stesso la difficoltà, di separare tra loro quattro diversi livelli di discorso e di analisi: teoria, filosofia e dottrina, modello, strategia. Il primo livello è di carattere interpretativo ed esplicativo, il secondo normativo, il terzo applicativo, il quarto di intervento politico. Spesso succede tuttavia che le teorie abbiano la pretesa, giustificata o meno, di essere onnicomprensive e di suggerire quindi strategie di azione, modelli applicativi e principi normativi. Questo stesso argomento è d'altronde ripreso da Alberto Cacopardo, il quale distingue tra modelli culturali, regole formali e pratica.

Un modo ulteriore e più sofisticato di tener conto di questi

1. Tratto dalla relazione, in corso di pubblicazione su *Terzo mondo Informazioni*, svolta al seminario di *Educazione alla pace, all'ambiente e allo sviluppo*, organizzato da Ceas nel periodo dicembre 1989 / aprile 1990 a Torino.

diversi livelli è quello proposto da Björn Hettne, che classifica i nuovi orientamenti nelle teorie economiche e dello sviluppo secondo lo schema di figura 4, sulla base di due dimensioni: positivo-normativa e sostanziale-formale. La dimensione formale è quella più quantitativa, che comporta la misurazione e la traduzione in termini monetari di ogni attività economica, mentre la dimensione sostanziale mira a mettere in evidenza gli aspetti più qualitativi, non sempre traducibili in termini monetari. La dimensione positiva si ispira alla tradizione scientifica del positivismo, avalutativo, centrato sull'oggetto e che partendo dall'interesse individuale come atto fondamentale dell'attività economica ha portato all'astrazione dell'*homo oeconomicus*. Viceversa, la dimensione normativa è centrata su un sistema di valori e introduce quindi una riflessione etica, parte dalla valutazione del soggetto e dalle sue passioni e secondo la concezione di economia nonviolenta elaborata da Gandhi, Ernst Schumacher e altri, porta a un altro ideale, quello dell'uomo gandhiano [4, pp. 348 - 356].

### **L'alternativa secondo Galtung**

Può sembrare presuntuoso parlare di teoria di un'economia alternativa, ma in effetti oggi possiamo utilizzare a questo scopo i lavori di molti autori che ci hanno preceduto e i cui contributi convergono verso alcune intuizioni comuni. Mi sembra in particolare rilevante l'analisi suggerita da Galtung. Per produrre qualcosa occorrono in generale cinque fattori: natura (ovvero materie prime), lavoro, capitale, tecnologia, management. Le teorie economiche differiscono tra loro a seconda delle modalità d'impiego di questi fattori (mezzi) e dei fini che si propongono di ottenere (quali e quanti beni e servizi). Galtung individua quattro spazi principali per valutare gli effetti esterni, o esternalità negative e positive di un'economia. La sua analisi, che lo porta a teorizzare alcuni principi generali sui quali dovrebbe basarsi un'economia alternativa, può essere considerata un tentativo olistico, che cerca di tener conto della maggiore

o minore capacità che ciascun sistema economico ha di valorizzare i singoli fattori di produzione. Questo approccio lo porta a individuare tre assiomi generali, dai quali derivano alcuni corollari:

- A 1. Minimizzare le esternalità negative
- A 2. Massimizzare le esternalità positive
- A 3. Perequare le esternalità
- C 1. Monetizzazione
- C 2. Dichiarazione di composizione del prezzo di un prodotto
- C 3. Dichiarazione di impatto ambientale
- C 4. Bisogni fondamentali

Galtung sostiene che una teoria economica alternativa deve partire dall'ipotesi della «consapevolezza delle esternalità», contrariamente a quanto avviene nel pensiero economico tradizionale che si basa sulla teoria dei vantaggi comparati, responsabile della maggior parte delle esternalità negative: forte verticalità a livello sociale e mondiale, lavoro pericoloso e alienante, esaurimento delle risorse.

Come è possibile per un'economia alternativa eliminare le esternalità negative? Secondo l'autore, una risposta è data dal cosiddetto ciclo limitato, ovvero dalla scelta di una dimensione di scala del ciclo sufficientemente piccola da far sì che le conseguenze negative dell'attività economica ricadano direttamente sul produttore, il quale sarà costretto, almeno in una certa misura, a tenerne conto e a modificare di conseguenza il suo sistema di produzione. Nell'economia tradizionale avviene invece esattamente il contrario.

Mentre la minimizzazione delle esternalità negative deve avvenire a livello locale, la massimizzazione delle esternalità positive deve verificarsi a livello nazionale e regionale e la loro perequazione a livello internazionale. Oggi si verifica parzialmente la seconda condizione in alcune aree regionali, per esempio nei paesi del Mec e della Scandinavia, in mini-Cina e mini-Giappone (Singapore, Taiwan, Hong Kong e Corea del Sud), mentre la terza condizione è in parte realizzata dai paesi scandinavi e la prima è larga-

mente disattesa da tutti quanti. Per cercare di realizzare questa condizione, Galtung esplora le quattro possibilità, o corollari, precedenti. Poiché le esternalità sono delle utilità, occorre stabilire una modalità di comparazione. Quella proposta dal mondo economico consiste nel monetizzare tutto. Ma è chiaro che così facendo si perde la valutazione della gravità delle esternalità (per esempio, le componenti di sfida o di alienazione presenti nel lavoro). La monetizzazione può funzionare in qualche caso, ma non in generale, e allora occorre ricorrere al dialogo tra le parti.

La seconda proposta di Galtung è quella della dichiarazione di composizione del prezzo, che consenta al consumatore di sapere quale quota del prezzo di un prodotto vada alla componente uomo (sotto forma di lavoro), alla componente società (tasse per lo stato e costi di distribuzione), alla componente mondo (primo, secondo, terzo e quarto mondo), alla componente natura (per riparare o meno le esternalità ambientali), alla componente cultura (ricerca, tecnologia). In generale, la composizione del prezzo si ripartisce tra: fattori di produzione (lavoro, capitale, tecnologia, management); distribuzione; benefici (profitti); stato (tasse). Così come oggi abbiamo una certa consapevolezza della composizione chimica di un prodotto (per esempio un farmaco), potremmo sviluppare un'analoga consapevolezza della sua composizione economica.

La terza proposta è quella di perequare le esternalità, sia negative che positive, ovvero distribuire equamente costi e benefici su scala internazionale.

Infine, Galtung suggerisce di valutare la produzione a partire dai bisogni umani fondamentali: «Se produzione, distribuzione e consumo di un prodotto sono dannosi rispetto ai bisogni fondamentali, la produzione, la distribuzione e il consumo di tale prodotto dovrebbero essere proibiti». A complemento di questo punto di vista va aggiunto che, viceversa, «i prodotti che sono essenziali per la soddisfazione dei bisogni fondamentali vanno distribuiti, ma non sul mercato: tale distribuzione deve essere gratuita».

## **Fondamenti di un'economia nonviolenta**

Se per nonviolenza si intende il tentativo ideale di costruire una società priva di violenza diretta, strutturale e culturale, e se esploriamo la strada seguita da Gandhi e da molti dei suoi seguaci, anche in Occidente [1], possiamo individuare alcune caratteristiche essenziali che stanno alla base della concezione economica proposta in questo contesto culturale.

Un esame più esaustivo di quello che qui è possibile fare in base ai fondamenti dell'economia nonviolenta gandhiana dovrebbe prendere in considerazione molteplici fattori e confrontarli con quanto sostenuto nell'economia tradizionale. In particolare, si potrebbero confrontare tra loro queste due concezioni a proposito delle teorie del consumo, della produzione e della distribuzione. Qui ci limitiamo a evidenziare tre aspetti principali: rapporto pace-economia; funzione del lavoro; scelta della semplicità volontaria<sup>2</sup>.

La teoria di John Maynard Keynes sul rapporto pace-economia è che la pace è frutto dell'abbondanza, mentre secondo Gandhi la pace è frutto della conversione.

La teoria di Keynes sta alla base del processo di crescita avviato sin dagli anni Trenta per far fronte ai problemi di «divisione della torta»: pur non dividendola in parti uguali, si sperava di poter accontentare tutti facendola crescere sempre più, in modo che ognuno ricevesse una fetta sufficientemente grande, tale da placarne l'appetito. Ma giustamente Gandhi sostiene che questa teoria contiene due gravi errori, che si sono puntualmente verificati:

1. la crescita quantitativa (consumismo e/o materialismo) non conosce il principio del limite;
2. questo tipo di economia si sviluppa sulla base dell'avidità e dell'invidia.

In altre parole, questo meccanismo genera una spirale perversa di crescita illimitata dei consumi, dei bisogni e di

2. Per altri aspetti, si veda in particolare il numero monografico di *Azione Nonviolenta* del novembre-dicembre 1979 dedicato all'economia nonviolenta.

conseguenza degli effetti negativi sull'ambiente sia naturale che sociale (limiti biofisici e sociali della crescita).

### **La funzione del lavoro**

Gandhi non era teorico; i suoi scritti sono numerosissimi, ma si tratta soprattutto di brevi testi di conferenze, di lettere e ben pochi sono i libri veri e propri, che non hanno mai, volutamente, il carattere di organicità richiesto da una teoria. Tuttavia, molte delle sue intuizioni e dei suoi pensieri sono stati ripresi da altri autori, sia in oriente che in occidente. Per quanto riguarda il lavoro, ritroviamo molti elementi della sua critica nel pensiero di Ivan Illich, ma ancor più esplicitamente in quello di Schumacher. La tabella di figura 5 mette a confronto la funzione del lavoro secondo l'economia tradizionale e quella dell'economia nonviolenta, in particolare nell'economia buddhista analizzata da Schumacher.

Mentre nell'economia tradizionale, monetaria, l'unico lavoro preso in considerazione è quello salariato, monetizzabile, nell'economia nonviolenta l'ideale è l'abolizione del lavoro salariato che rende schiavo l'uomo e gli impedisce di compiere scelte veramente libere. L'ideale gandhiano è quello del non-possesso e di conseguenza quello di una società nella quale non sia necessario il denaro.

Questi ideali, che a molti sembrano puramente utopici e irrealizzabili (oggi ancor più che un tempo) sono comuni a molte concezioni economiche alternative, in particolare quelle del socialismo utopico e anarchico. C'è tuttavia un'ulteriore specificazione da fare per precisare la concezione di economia nonviolenta di tradizione gandhiana. È la scelta della semplicità volontaria, che costituisce un punto di biforcazione nelle teorie dell'economia alternativa. Più esplicitamente, mentre sin qui l'ideale di società gandhiana e quello di società anarchica vanno di pari passo, sin quasi a coincidere (società decentrata, non gerarchica, potere dal basso, benessere di tutti e così via), la scelta della semplicità volontaria comporta conseguenze che non sono condivise da

tutti, in particolare da coloro che, come Murray Bookchin per esempio, teorizzano una società edonista.

Un confronto puntuale tra queste due concezioni è di estrema importanza, ma non posso che rinviarlo a una occasione successiva. Occorre tuttavia essere consapevoli che affrontando tale questione si entra nel dominio della filosofia che sottende le scelte economiche, e più precisamente si entra nel dominio dell'etica, del dover essere, che Gandhi ha avuto il coraggio di affrontare esplicitamente, anticipando con molta preveggenza quei modelli delle tre E (etica, ecologia, economia) di cui oggi si va parlando.

### **La semplicità volontaria**

Il programma e l'economia della società ideale nonviolenta secondo Gandhi sono ben espressi da questa sua affermazione:

«Lo stato, nel passaggio alla società senza stato, sarà una federazione di comunità democratiche rurali nonviolente decentralizzate. Queste comunità si baseranno sulla semplicità, povertà e lentezza volontarie, cioè su un tempo di vita coscientemente rallentato, nel quale l'accento sarà sulla autoespressione attraverso un più ampio ritmo di vita piuttosto che attraverso più veloci pulsazioni nelle avidità di potere e di lucro».

La tesi gandhiana della semplicità volontaria è stata ripresa da molti di coloro che hanno tentato esperienze di economia alternativa, sia in Italia che altrove, in particolare negli Stati Uniti, dove il movimento che si ispira a questo ideale ha conosciuto una relativa diffusione. Lo schema della tabella di figura 6 cerca di sintetizzare le principali differenze rispetto alla prospettiva industriale tradizionale. Gandhi giunge a questa scelta partendo da una riflessione che lega in modo molto stretto pensiero politico, pensiero religioso e pensiero economico. A molti il suo richiamo a una filosofia religiosa può sembrare fuorviante, e anacronistico, ma qualunque sia il nostro personale atteggiamento, non possiamo fare a meno di esplorare questo legame se voglia-

mo renderci conto in modo sufficientemente preciso della genesi dell'economia nonviolenta in Gandhi. Un confronto aperto e spassionato su questo punto con i fautori di una concezione edonista e a-religiosa deve essere avviato in una occasione specifica.

Se Gandhi parte da un ideale di autorealizzazione attraverso l'autopurificazione, la liberazione dai desideri e dai bisogni e l'autocontrollo, e se tutto ciò può apparire eccessivamente ascetico e per alcuni non solo non accettabile ma neppur desiderabile, anche chi non è d'accordo con le motivazioni che portano Gandhi a compiere questa scelta dovrebbe oggi riconoscerci un fondamento di razionalità. Ho discusso in altra occasione questo aspetto, che qui riprendo brevemente [5, pp. 4 -8].

In un pianeta sovraffollato, come è quasi sicuramente il nostro, è molto probabile, sebbene non possa essere dimostrato con certezza, che sia possibile sopravvivere a condizione di contenere significativamente i consumi individuali, se si vuole che tutti possano essere in grado di soddisfare i bisogni fondamentali. Sebbene questa non sia la sede per farlo, ci si potrebbe esercitare con qualche calcoletto aritmetico relativamente semplice per poter stimare quanto dovrebbero essere i consumi massimi pro capite in termini energetici (un buon indicatore economico) a livello mondiale perché si possa parlare di economia ecosostenibile e capace di soddisfare i bisogni fondamentali. Si giungerebbe quasi certamente a individuare delle soglie piuttosto basse, soprattutto se si volessero introdurre, come sarebbe indispensabile, delle misure di sicurezza per far fronte a eventuali errori di valutazione.

Le scelte di comportamento individuale del consumatore gandhiano soddisfano questo semplice criterio di razionalità, contrariamente a quanto invece avviene per le scelte del consumatore tradizionale ispirato all'astrazione dell'*homo oeconomicus*. Per quanto questo criterio possa sembrare poca cosa, è di lì che dovremmo partire se non si vuole che le teorie dell'alternativa rimangano solo dei bei castelli in

aria. Il test definitivo, secondo la concezione della lotta nonviolenta e delle strategie di cambiamento (l'ultimo livello dei problemi economici al quale abbiamo accennato più sopra), è quello suggerito da Lev Tolstoj e che possiamo definire semplicemente «scendere da cavallo»:

«Sto seduto sulle spalle di un uomo togliendogli il respiro e costringendolo a portarmi e tuttavia assicuro a me stesso e agli altri che mi dispiace per lui e che desidero alleggerire il suo fardello in tutti i modi possibili, tranne quello di scendere dalle sue spalle».

**SISTEMA PRODUTTIVO TOTALE  
DI UNA SOCIETÀ INDUSTRIALE  
(Torta a tre strati con glassatura)**

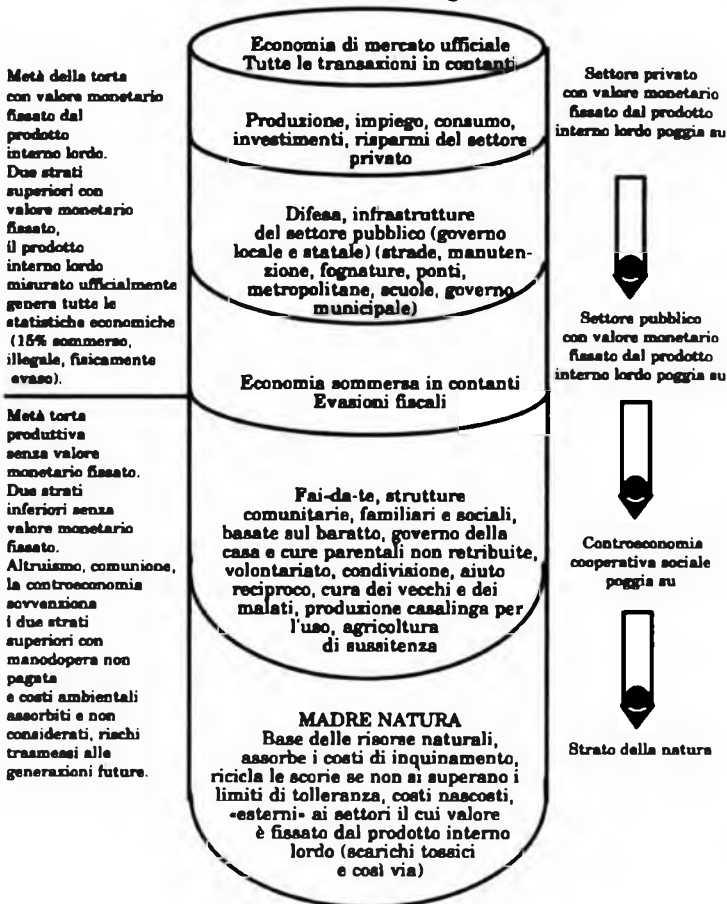
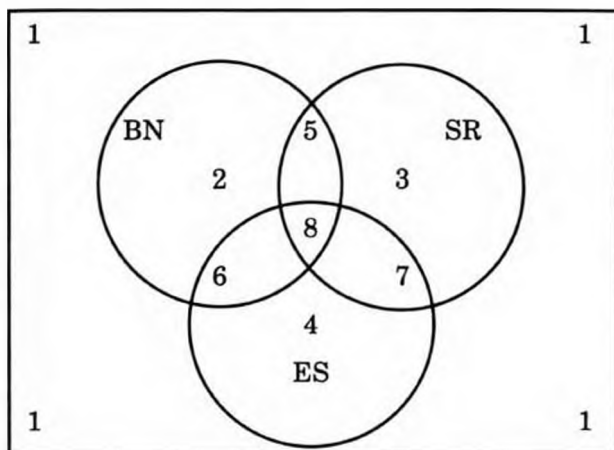
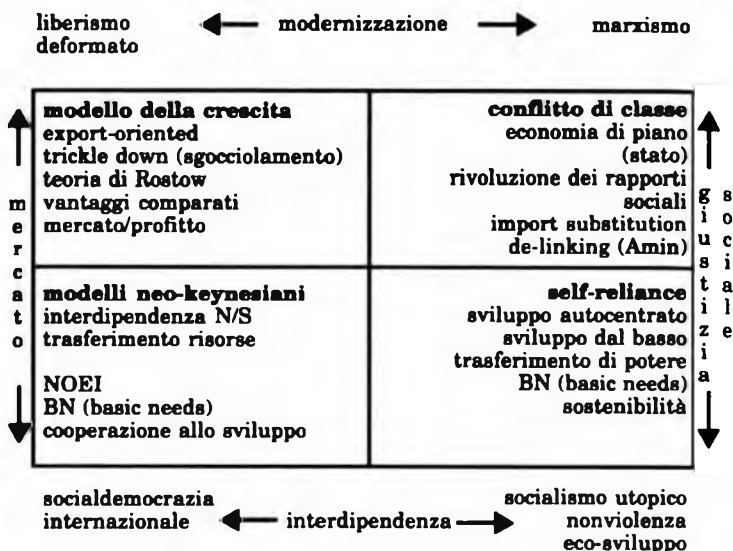


Figura 1. Torta a tre strati con glassatura

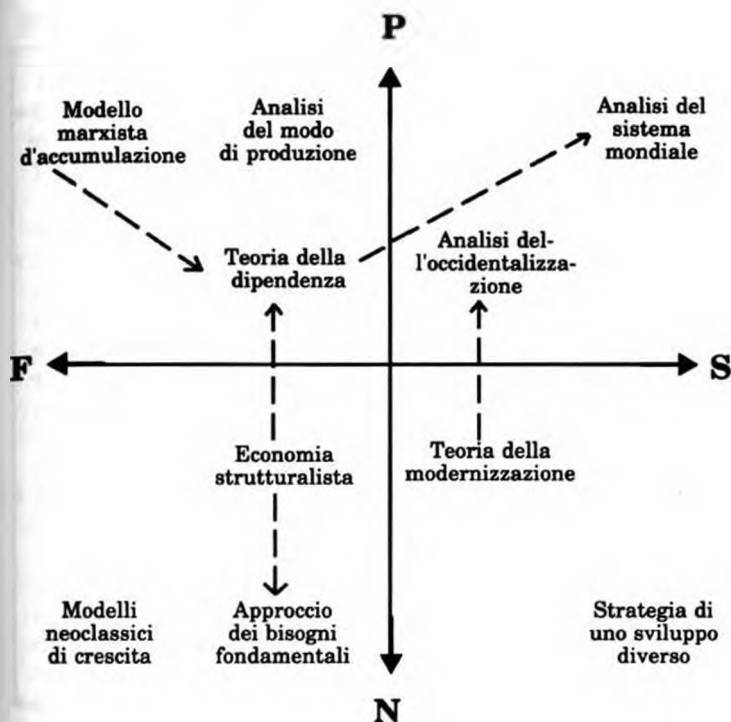


| AREA                         | SELF<br>RELIANCE | BASIC<br>NEEDS | ECO<br>SVILUPPO |
|------------------------------|------------------|----------------|-----------------|
| 1. I dannati della terra     | —                | —              | —               |
| 2. L'imperialismo vandalico  | —                | +              | —               |
| 3. Il vandalismo affamato    | +                | —              | —               |
| 4. L'imperialismo affamatore | —                | —              | +               |
| 5. Il localismo vandalico    | +                | +              | —               |
| 6. L'imperialismo ecologico  | —                | +              | +               |
| 7. La miseria autarchica     | +                | —              | +               |
| 8. L'isola che non c'è       | +                | +              | +               |

**Figura 2. Scenari di uno sviluppo possibile: dai «dannati della terra» all'«isola che non c'è»**



**Figura 3. Classificazione dei modelli di sviluppo e delle teorie economiche secondo Luca Jahier**



**Figura 4. Compendio provvisorio degli orientamenti nelle teorie dello sviluppo secondo Bjorn Hettne.**  
(Legenda: P=Positivo; N = Normativo; S = Sostanziale; Formale)

### Funzione del lavoro

| Economia occidentale                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        | Economia nonviolenta                                                                                                                                                                                                                                                                                                                             |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>Dal punto di vista padronale il lavoro è un puro elemento di costo e va ridotto al minimo con:</p> <ol style="list-style-type: none"><li>1. automazione</li><li>2. divisione del lavoro</li></ol> <p>Ideale: avere produzione senza impiegare nessuno.</p> <p>Dal punto di vista del lavoratore, il lavoro è «disutilità», sacrificio del proprio tempo per un altro, in cambio del salario.</p> <p>Ideale: avere un reddito senza essere impiegato.</p> | <p>Il lavoro ha tre funzioni principali:</p> <ol style="list-style-type: none"><li>1. dare all'uomo la possibilità di utilizzare e sviluppare le sue facoltà (autorealizzarsi);</li><li>2. superare il suo egocentrismo, unendolo ad altri in un'impresa comune;</li><li>3. produrre beni e servizi necessari a un'esistenza adeguata.</li></ol> |

**Figura 5. Il lavoro nella concezione dell'economia tradizionale e dell'economia nonviolenta**

### **Prospettiva industriale**

- Lo scopo principale della vita è il progresso materiale.
- Molta enfasi è posta su un notevole livello di consumo. La «vita piacevole» dipende dall'avere sufficiente quantità di denaro per procurarsi i piaceri della vita ed evitarne le scomodità.
- L'identità personale è definita dai beni posseduti materialmente e dalla posizione sociale; l'identità è considerata come qualcosa di statico o che può cambiare solo leggermente.
- L'individuo è definito dal suo corpo (di lui o lei) e in definitiva separato e solo.
- L'universo è visto come qualcosa di mutevole e in larga misura privo di vita; è giusto che noi, i viventi, sfruttiamo l'universo privo di vita per i nostri fini.
- Molta enfasi è posta su un

### **Prospettiva di semplicità volontaria**

- Lo scopo centrale della vita è quello di evolvere gli aspetti sia materiali che spirituali con armonia ed equilibrio.
- Molta enfasi è posta sulla conservazione e la frugalità, utilizzando solo lo strettamente necessario. Una vita soddisfacente deriva da una crescita equilibrata in cooperazione con gli altri.
- L'identità personale si rivela nel processo della vita; l'identità si sperimenta come qualcosa di fluido, poiché si rinasce in ogni momento.
- L'individuo si sperimenta sia come un qualcosa di unico sia come parte inseparabile dell'universo più in generale; ciò che «noi» siamo non è limitato alla nostra esistenza fisica.
- L'universo è sentito come un grande organismo vivente; è giusto agire in modi tali che rispettino l'importanza e l'integrità di ogni forma di vita.
- Molta enfasi è posta su un

comportamento utile a se stessi (ricevere il massimo possibile per se stessi e dare il minimo necessario in cambio).

- Prevale la «competizione spietata», competere contro gli altri; sforzarsi di «fare un colpo grosso».
- Nelle relazioni globali c'è un'«etica da barca di salvataggio».
- Il benessere di tutti è lasciato alle forze del «libero» mercato e/o della burocrazia istituzionale.
- Alto livello di dipendenza da esperti e specialisti.
- Molta enfasi sull'autonomia e la mobilità.

comportamento utile alla vita (dare il massimo di se stessi alla vita e chiedere in cambio non più di quanto occorre).

- Prevale una «competizione gentile», cooperare con gli altri; si ha l'intenzione di guadagnarsi da vivere.
- Nelle relazioni globali c'è un'«etica della terra come navicella spaziale».
- Ogni persona si assume la responsabilità per il benessere nel promuovere il benessere collettivo.
- Molta enfasi sul divenire più auto-fiduciosi e auto-governati.
- Molta enfasi sull'interconnessione e la comunità.

**Figura 6. Contrasti tra una prospettiva industriale e una prospettiva di semplicità volontaria**

*Riferimenti bibliografici*

1. Aldo CAPITINI, *Educazione aperta*, La Nuova Italia, Firenze, 1967, volume 1.
2. Johan GALTUNG, *I blu e i rossi i verdi e i bruni*, in Ipri, *I movimenti per la pace*, volume 1, Ega, Torino, 1986.
3. Hazel HENDERSON, *Una guida per cavalcare la tigre del cambiamento. Le tre zone di transizione*, in William Irwin Thompson, *Ecologia e autonomia*, Feltrinelli, Milano, 1988.
4. A.M. HUQ, *The Theory of Consumer Behaviour: The Gandhian Model*, in *Gandhi Marg*, settembre 1986.
5. Nanni SALIO, *L'altra faccia dell'economia*, Aam Terra Nuova, settembre-ottobre 1989.
6. Alberto TAROZZI, *Tra i dannati della terra e l'isola che non c'è. Scenari possibili per una crescita di tipo diverso*, in *Il bimestrale*, supplemento de *Il Manifesto*, n.5/1989.



Abito da mugnaio

## *Sentieri in utopia* ●

●  
**E**sistono percorsi per uscire dall'economico? Sono percorribili già da oggi? In questa parte del volume, *Volontà* dà voce ai protagonisti o agli osservatori di esperienze che, in misura più o meno accentuata, pongono le premesse per una modifica (e in prospettiva una fuoriuscita) dalla dimensione economica tradizionale

Si tratta di esperienze disomogenee e che prese singolarmente non forniscono un modello esaustivo, ma che hanno il pregio di indicare possibili approcci per pensare e pensarsi fuori dall'economico. L'aspetto più interessante è che sono il sintomo di un'esigenza diffusa all'interno della dimensione globalizzante del sistema economico dominante. Queste esperienze si collocano, per il momento, alla periferia sociale. Vivono in parallelo al mercato e alle sue istituzioni, entrano in contatto con queste, ma sono animate dalla volontà di andare oltre (o al di qua) le regole dell'economia.

In definitiva rappresentano un laboratorio per creare stili di vita (e quindi di economia) ispirati alla solidarietà più che alla competizione, alla qualità della vita più che al profitto. Introducono cioè una logica che parzialmente nega quella dell'economico.



Abito da muratore

## Anna Monis / *All'ombra di Gandhi* ●

**I**l pensiero sarvodaya (letteralmente benessere e potere di tutti), enunciato da Gandhi si fonda su principi non-violenti ed egualitari, e dà vita a un movimento comunitario molto sviluppato in India, perlopiù sconosciuto in occidente. Più di tremila comunità, tra *ashram* (insediamenti) e villaggi fanno parte di questo movimento. Gandhi ipotizzava una società basata sull'economia di villaggio, realtà già presente in India prima che la colonizzazione inglese stravolgesse tutte le regole economiche e sociali su cui si fondava quella società. Oggi il movimento sarvodaya può essere considerato come una vera e propria realtà economica e sociale alternativa, non solo per un paese sulla strada dello stesso sviluppo capitalistico conosciuto dall'occi-

dente cinquanta anni fa quale è l'India, ma anche per tutti i paesi del primo mondo.

Hariwallabh Parikh, rajastano di nobili origini, seguace di Gandhi e militante sarvodaya, insieme alla moglie Prabha e a pochi altri dello stesso movimento, fonda nel 1949 l'Anand Niketan ashram sulle rive del fiume Heran a Rangpur, distretto di Baroda, nello stato indiano del Gujarat, in una zona abitata dagli adivasi (letteralmente autoctoni), della tribù Bihl.

Gli adivasi erano allora a un terribile livello di sottosviluppo: analfabeti, oppressi dagli usurai, dalla polizia e dal corpo forestale, vittime dell'alcolismo, praticamente considerati dei fuori-casta, si uccidevano in frequenti risse e scontri di gruppi. Sfruttamento, cor-

ruzione e vessazione, produzione alimentare scadente e insufficiente, questi i mali da combattere ed eliminare.

L'Anand Niketan ashram si definisce come struttura che fornisce servizi, è stata registrata nel 1953 come public trust e il suo scopo è il recupero socio-economico delle popolazioni indigene. L'ashram estende la sua influenza su di un'area di ventimila chilometri quadrati, coordina l'attività di 3296 villaggi, con una popolazione complessiva di due milioni e mezzo di persone. La comunità ha una struttura giuridico-economica, un consiglio di amministrazione e un comitato di lavoro composto unicamente dai membri della comunità (cinque o al massimo nove persone) che si riunisce due volte l'anno e svolge quasi tutte le mansioni che riguardano l'organizzazione del lavoro e i processi decisionali, stabilisce i compensi per le attività svolte, tenendo conto delle necessità e delle capacità del lavoratore. Assegna le varie mansioni consultandosi con il capo di-

partimento, decide sulla conduzione delle unità produttive insieme alle unità interessate, si occupa degli aspetti non economici del piano preparato dal presidente e dal segretario in cui si è tenuto conto degli interessi dell'intera comunità, applica le norme per il funzionamento della comunità stabilite dal «General Body».

Dal punto di vista economico, il surplus viene ripartito a seconda delle necessità dei soci e delle rispettive famiglie e viene inoltre destinato allo sviluppo formativo dei bambini della comunità e delle zone circostanti. In caso di scioglimento dell'ashram, i beni e i capitali comunitari passeranno ad altre istituzioni similari.

L'Anand Niketan ashram ha scarsi rapporti con il mercato ufficiale essendo più che altro un'organizzazione che fornisce servizi e il suo fine è il raggiungimento dell'autosufficienza degli adivasi. Tutti i programmi socio-economici vengono svolti con mutuo appoggio e nel segno della più completa e partecipata solidarietà. I

membri delle varie unità produttive intervengono anche nell'attività dell'ashram come prestatrice di servizi e ciò si riflette positivamente nella vita di tutti i giorni della comunità. La tensione verso lo sviluppo socio-economico e morale della gente dei villaggi è molto forte. L'ashram è responsabile dell'educazione dei figli dei suoi membri. L'istruzione elementare è gratuita e viene impartita nella life education school della comunità. Esistono corsi per adulti di educazione sanitaria, di addestramento alle funzioni direttive e organizzative, molto frequentati e ritenuti importanti per lo sviluppo della comunità.

In quarant'anni di vita il lavoro svolto dall'ashram è enorme. In campo agricolo-forestale ha sviluppato progetti di irrigazione con sbarramenti e bacini di raccolta dell'acqua; ha realizzato impianti di bio-gas, effettuato programmi di rimboschimento, in molti villaggi sono state introdotte nuove tecnologie e meccanizzazioni per l'agricoltura. Su tutto il territorio sono state costi-

tuite centinaia di cooperative. Nel campo dell'artigianato vengono prodotti manufatti in lana e cotone, tessuti stampati, confezioni di abiti, patchwork e oggetti in paglia. Sei persone lavorano inoltre presso la tipografia interna che stampa le pubblicazioni prodotte dall'ashram.

I bambini della Life education school, oltre a seguire i normali programmi scolastici, vengono introdotti alle attività della comunità (agricoltura, meccanica, carpenteria, allevamento del bestiame, e così via). Ciò permette una formazione dell'individuo completa e il raggiungimento dell'auto-sufficienza. Dalla sua fondazione, l'ashram ha insegnato a leggere e a scrivere a ventimila adulti, sotto la guida di insegnanti scelti dagli abitanti dei villaggi tra i membri della comunità. In campo socio-sanitario, l'ashram si preoccupa anche di impartire un'adeguata educazione contraccettiva e tutte le spese sanitarie sono a suo carico; la comunità Anand Niketan fornisce anche un servizio di assi-

stenza legale.

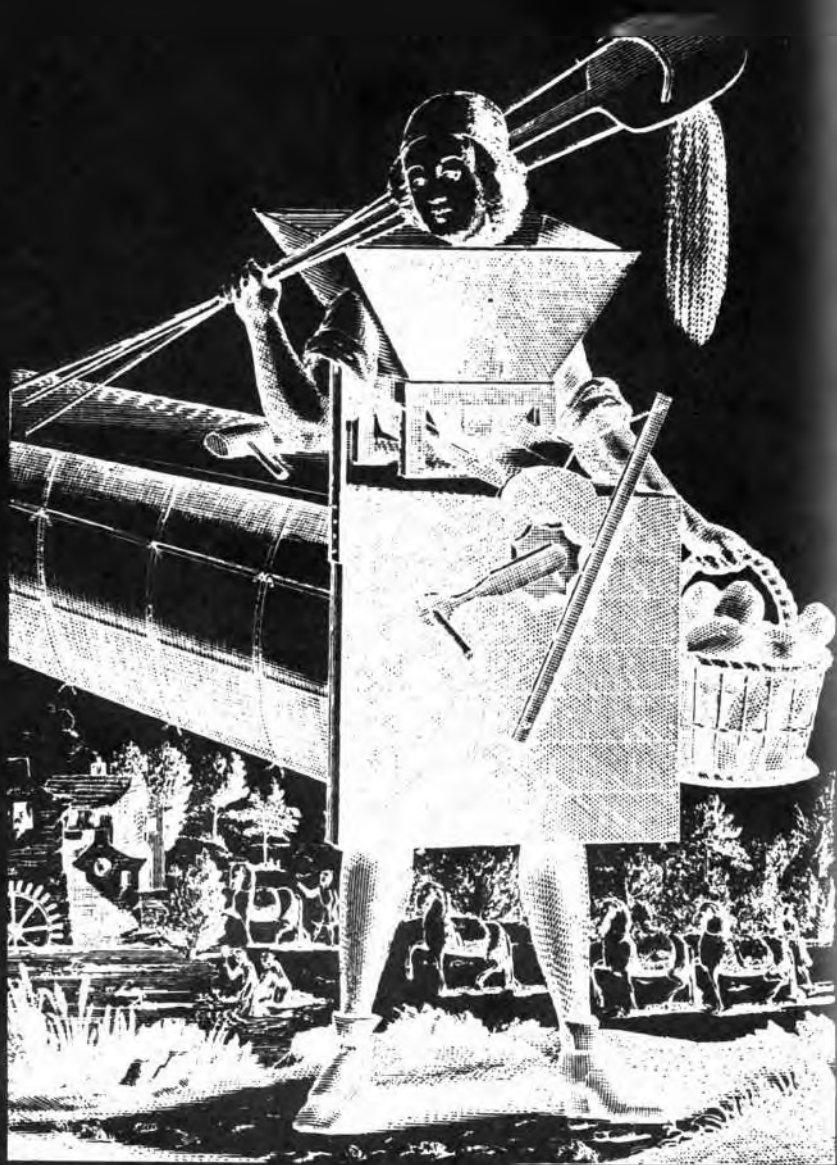
L'iniziativa più originale di Hariwallabh Parikh è stata sicuramente la costituzione di un tribunale popolare (il Lok Adalat) che ha risolto pacificamente 51 mila casi di dispute e controversie. Si riunisce due volte al mese e vi partecipano tutti i componenti del villaggio o di due villaggi, se la disputa coinvolge due comunità diverse. Le questioni vengono discusse da tutti e

il giurì, formato dagli stessi membri delle parti in causa, emette la sentenza che viene scritta, firmata dai disputanti (spesso con le impronte digitali) e osservata. È un sistema para-legale unico riconosciuto per legge anche dal parlamento indiano. L'ashram, come tutto il movimento sarvodaya indiano, fa parte della Servas International, un'organizzazione internazionale pacifista.





Abito da musico



**Abito da panettiere**

## *Tiziana Ferrero / Sewa un sindacato al femminile* ●

**L**a Sewa (Self Employment Women's Association) è un'organizzazione-ombrello registrata in India nel 1972 come sindacato. Lo scopo delle fondatrici era quello di trasformare il lavoro nero sottopagato e socialmente sottostimato delle donne di Ahmadabad, nello stato indiano del Gujarat, organizzandosi in cooperativa. L'associazione, che si fonda su principi gandhiani, è autogestita e assicura maggiori profitti e l'indipendenza da mediatori, usurai e padroni. Nel 1985 la Sewa contava quarantamila iscritte, era presente in sei stati indiani, aveva fondato ventisei cooperative e una banca.

Il più grosso problema che le donne dovevano affrontare era di tipo economico: non possedevano gli strumenti di lavoro, che dovevano no-

leggiare, e non avevano capitali propri da reinvestire nelle loro attività. Erano quindi totalmente dipendenti dagli usurai, che le taglieggiavano, arrivando a chiedere un tasso di interesse superiore al dieci per cento giornaliero. Le lavoratrici risultavano perennemente indebitate e ciò le rendeva deboli di fronte ai mediatori e ai commercianti. Così il circolo vizioso si chiudeva. Per spezzare questa spirale perversa le donne potevano solo riunirsi in una banca propria che le agevolasse in tutti i loro bisogni: dai depositi dei risparmi (per salvarli dai mariti) alle richieste di finanziamento. Nasce così nel 1974 la Shri Mahila Sewa Sahakari Bank (Banca cooperativa donne della Sewa), fondata da quattromila aderenti alla Sewa che ver-

sano quote individuali di 10 rupie (una rupia è pari a circa 90 lire). La Sewa Bank cresce e passa da 6287 azioniste nel 1975 a 11.329 nel 1988; i libretti di risparmio erano 6188 nel 1975 e 23.156 nel 1988. Il capitale liquido passa da 332.231 rupie nel 1975 a 14.931.000 di rupie nel 1988. La direzione amministrativa è formata dal consiglio di amministrazione nel quale sono rappresentati tutti i gruppi di lavoro e le cooperative della Sewa. Le decisioni più importanti della banca vengono prese dal consiglio, che autorizza anche tutti i prestiti. Il consiglio si riunisce una volta al mese. Lo staff della banca addetto ai lavori amministrativi, d'ufficio e di sportello è costituito da 22 persone che hanno anche il compito di formare il nuovo personale.

I soci reintegrano circa il cinquanta per cento dei fondi anticipati, e si rendono così disponibili per altri prestiti. Il tasso di interesse varia dal 12 al 16,5 per cento annuo e il prestito deve essere rifuso in 36 rate mensili. Lo staff permanente della

Sewa presente in ogni cooperativa e lo staff della banca aiutano le beneficiarie dei prestiti nell'acquisto diretto delle materie prime e degli strumenti di lavoro; le assistono nelle relazioni con il mercato per la vendita dei prodotti e servizi; nell'acquisizione di una maggiore abilità per migliorare la loro produzione e nella ricerca di nuove opportunità di lavoro.

Le cooperative sono costituite da un gruppo di lavoratrici che versano una quota di capitale, diventando così membri a tutti gli effetti. Sono collettivamente proprietarie del lavoro, delle attrezzature e dei macchinari. Tra le stesse socie viene eletto un consiglio amministrativo che dirige quotidianamente la cooperativa e nomina un presidente e una segretaria generale, pagate dalla cooperativa. L'associazione è completamente autogestita e lo staff tecnico della Sewa assiste le donne per incrementare e migliorare il lavoro e i rapporti con il mercato. La Sewa copre con le sue cooperative i seguenti settori merceologici e servi-

zi: finanziario (Sewa Bank), tessile (cotone, lana, patchwork, tessuti stampati, ricamo e manifattura di abiti), ceramica, carpenteria, lavanderia, alimentare (pesce, frutta e verdura, latte), agricolo-forestale, asili-nido. Ogni cooperativa autogestisce le proprie relazioni con il mercato, stabilisce i prezzi dei prodotti o dei servizi resi e la destinazione dei ricavi. Le merci vengono vendute attraverso canali propri, come negozi o esposizioni con vendita. Le cooperative a volte intrattengono rapporti commerciali anche con organizzazioni di vendita istituzionali, ad esempio gli empori statali. I ricavi, oltre a pagare il lavoro dei membri della cooperativa con compensi stabiliti collettivamente, vanno ad aumentare il capitale sociale, vengono reinvestiti nell'acquisto di materie prime e attrezzature, coprono le spese generali (affitto dei locali), le spese di servizi assistenziali accessori quali scuole, tutela della maternità, pianificazione familiare, asili-nido, salute e assistenza legale cui hanno diritto le

socie della cooperativa.

### **Storia di una cooperativa**

A Lucknow, capitale dello stato indiano dell'Uttar Pradesh, a 500 chilometri da New Delhi, c'è la Sewa-Lucknow. La città è famosa in India da sempre per i suoi preziosi ricami artigianali chiamati *chikan*. Fino all'indipendenza dagli inglesi questo artigianato era estremamente curato e raffinato perché era gestito dall'élite di Lucknow. Dopo l'indipendenza la produzione di questi ricami diventa di massa, i prezzi sono accessibili a tutti ma l'esecuzione non è più accurata. Il ricamo *chikan* viene eseguito dalle donne musulmane (Lucknow è a maggioranza musulmana) che, dovendo rispettare la *purdah* (reclusione), non potevano avere rapporti diretti con il mercato. I mediatori, inserendosi in questa situazione, sfruttavano le donne che venivano pagate con compensi irrisori. La qualità del lavoro era sempre più bassa e le donne sempre più povere. Nel 1979 l'Unicef conduce un'indagine su sei situa-

zioni di lavoro minorile in India, e tra queste era incluso anche un rapporto sull'industria del ricamo *chikan* a Lucknow.

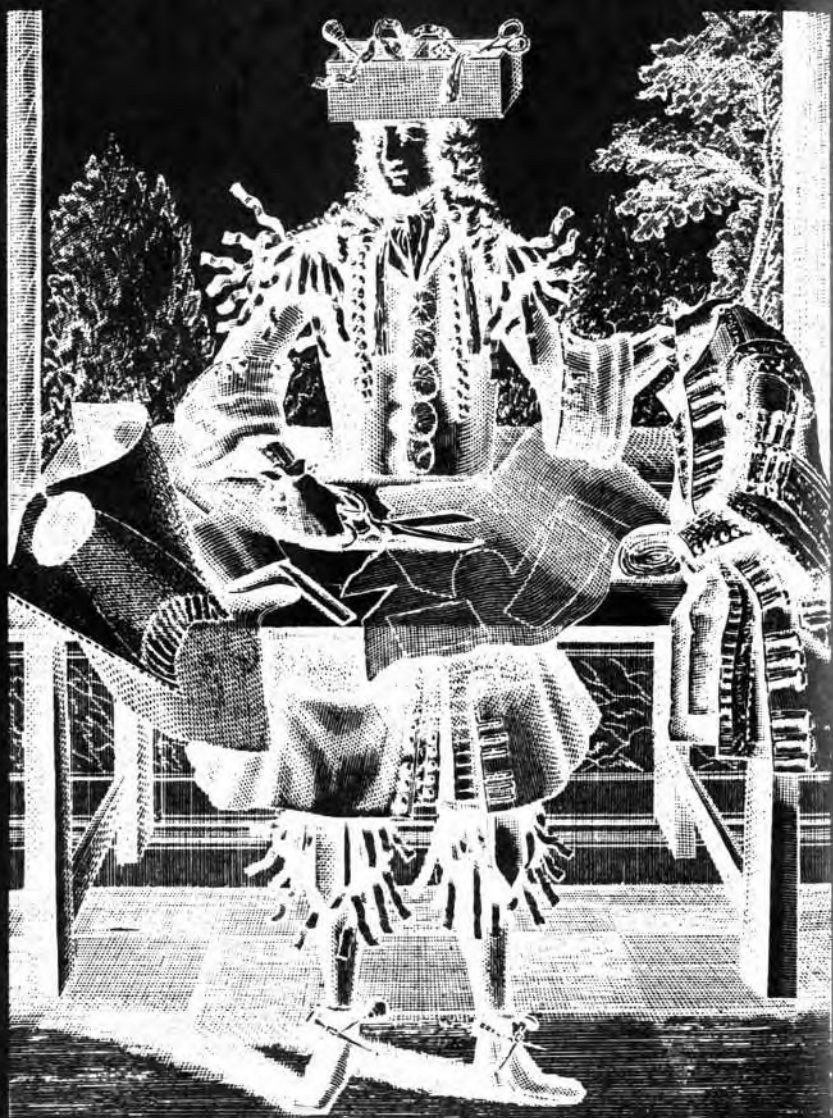
Tra gli studi effettuati dall'Unicef, le condizioni di vita e di lavoro delle ricamatrici *chikan* erano le più basse. Con i fondi dell'Unicef e del Sida (The Swedish International Development Agency) si avvia nel 1982 un progetto per migliorare la situazione. Nel 1984 nasce la cooperativa delle lavoratrici Sewa-Lucknow che da allora funziona indipendentemente. Oggi la Sewa-Lucknow conta ottocento socie distribuite in tredici villaggi intorno alla città. Circa cinquanta donne vanno quotidianamente a lavorare nella sede della cooperativa (comprese le musulmane), altre lavorano a casa. Ognuna di loro decide quanta *kurte* (casacche) ricamare in una settimana, ricevendone il compenso relativo. Il loro guadagno è passato da due rupie (prima della Sewa) a cinquanta rupie a *kurta*. Uno staff permanente di quindici persone e una segretaria gene-

rale (eleggibili annualmente) aiutano le socie a organizzare il lavoro. La cooperativa si autogestisce completamente, stabilisce i prezzi per il mercato, organizza la vendita diretta dei prodotti con esposizioni con vendita a New Delhi e a Bombay, dove le donne di Lucknow sono diventate molto famose e il loro lavoro è apprezzato per la qualità. La Sewa provvede con i ricavi (passati da 5 milioni di rupie nel 1985 a 53 milioni nel 1988) a tutta una serie di servizi supplementari cui hanno diritto le socie: medici, insegnanti e scuole per le artigiane e i loro figli (in India l'istruzione non è gratuita: le scuole statali chiedono cinquanta rupie al mese per bambino, mentre la Sewa chiede una cifra simbolica di tre rupie); organizzazione di seminari e laboratori di lavoro per alzare il livello professionale delle ricamatrici; assistenza legale; asili-nido.

Tra le prospettive future della Sewa-Lucknow c'è l'autosufficienza economica, il passaggio completo delle funzioni del consiglio ammi-

nistrativo nelle mani delle donne stesse della cooperativa (sette delle quindici appartenenti allo staff tecnico provengono già dalla cooperativa) e la costruzione di

una sede che dovrebbe ospitare anche un negozio, un asilo-nido, gli uffici commerciali e un dormitorio temporaneo per le donne che hanno problemi con il coniuge.



Abito da sarto

## Marianne Enckell / I giardini di Cuccagna ●

**L***es Jardins de Cocagne*, fondato a Ginevra nel 1978, è una cooperativa che ha per fine «l'approvvigionamento di prodotti alimentari per i propri membri per mezzo dello sfruttamento agricolo collettivo dei terreni e con lo sviluppo di ogni altra attività economica, sociale, scientifica o culturale utile a promuovere tale fine».

Più concretamente, 220 soci impiegano tre orticoltori, pagati mensilmente, per coltivare ortaggi su una superficie di circa 2 ettari. Gli ortaggi sono proprietà dei consumatori. Sono raccolti una volta alla settimana, divisi in 220 sacchi (da 2 a 10 kg secondo la stagione) e distribuiti in città in 35 punti di distribuzione. I membri della cooperativa pagano una quota annuale e aiutano nell'orto tre mezze giornate all'anno. Come

contropartita ricevono per nove mesi l'anno verdure biologiche di stagione. Non scelgono la verdura settimana per settimana, ma decidono il piano annuale delle colture in assemblea generale. Per fare parte della cooperativa ogni socio deve versare una quota sociale. Il capitale così raccolto ha permesso l'acquisto di un equipaggiamento di base (macchinari, serre, irrigazione). Il budget annuale prevede naturalmente l'ammortizzamento e il rinnovamento delle installazioni.

L'assemblea generale fissa anche l'ammontare della quota annuale (il prezzo degli ortaggi) e il salario degli orticoltori. Il valore degli ortaggi è calcolata in rapporto al prezzo medio all'ingrosso del mercato di Ginevra per i prodotti non biologici; le quantità consegnate

possono naturalmente variare secondo le condizioni meteorologiche, ma non la quota, che è forfettaria. Da qualche anno, i soci pagano delle quote leggermente differenziate in rapporto ai redditi e alla composizione della famiglia; ciascuno calcola da solo la propria quota, secondo una tabella. Gli orticoltori, che agli inizi erano poco pagati, attualmente percepiscono dei salari che si avvicinano a quelli medi dei soci della cooperativa.

Dunque anche se prezzi e salari sono calcolati in base al mercato locale, il circuito resta fuori dal mercato: tutti i legumi prodotti sono distribuiti (e, si spera, mangiati) e gli orticoltori sono retribuiti indipendentemente dalla loro produzione. In realtà si fanno delle consegne all'ingrosso ad alcune collettività, ma rappresentano solo il 10 per cento del budget.

Esistono contatti più o meno regolari con altri produttori per completare le forniture: uova, pane, frutta e ortaggi invernali. Questo a condizione che le modalità di produzione siano compa-

rabili (cooperativistiche, o almeno senza sfruttamento, e biologiche).

Sino dalla fondazione della cooperativa esiste una riflessione sull'orticoltura sull'approvvigionamento agroalimentare e sul mercato internazionale; così la cooperativa ha potuto partecipare a discussioni e progetti con associazioni di agricoltori, gruppi terzo-mondisti ed ecologisti. Da qualche anno uno degli orticoltori lavora ogni inverno a un progetto di auto-sviluppo di alcuni villaggi in Senegal.

L'orto può anche essere un luogo di incontri. Vi lavorano anche degli apprendisti o dei compagni che cercano di dar vita a progetti analoghi. Alcuni educatori vi portano in visita gruppi di bambini o di handicappati. Nei sacchi degli ortaggi trovano posto anche il bollettino di informazione e, talvolta, volantini e appelli di solidarietà.

Nell'ottobre 1989, l'intero raccolto di una settimana (in periodo di vacanze scolastiche) è stato consegnato alla fabbrica Peugeot di Mulhouse in sciopero.

All'inizio la cooperativa comprendeva un orticoltore e una quarantina di membri, poi è passata a tre orticoltori e 150 membri. L'aumento del numero delle parti è stato lento e ha incontrato sempre qualche resistenza (difficoltà di conoscersi, di riunirsi, di consegnare grandi quantità di sacchi se si è in troppi).

Quattro anni fa è stata fatta un'inchiesta tradizionale tra i membri. La maggioranza dei soci fa parte della fascia di età tra i 36 e i 40 anni, sono insegnanti, impiegati nei servizi sociali o medici, impiegati, e per due terzi lavoratori a part-time. Ogni quota di ortaggi è consumata in media da tre persone (due adulti e un bambino) anche se non necessariamente tutti vivono in famiglie tradizionali. I due terzi sono già membri di altri gruppi a base cooperativa o associativa.

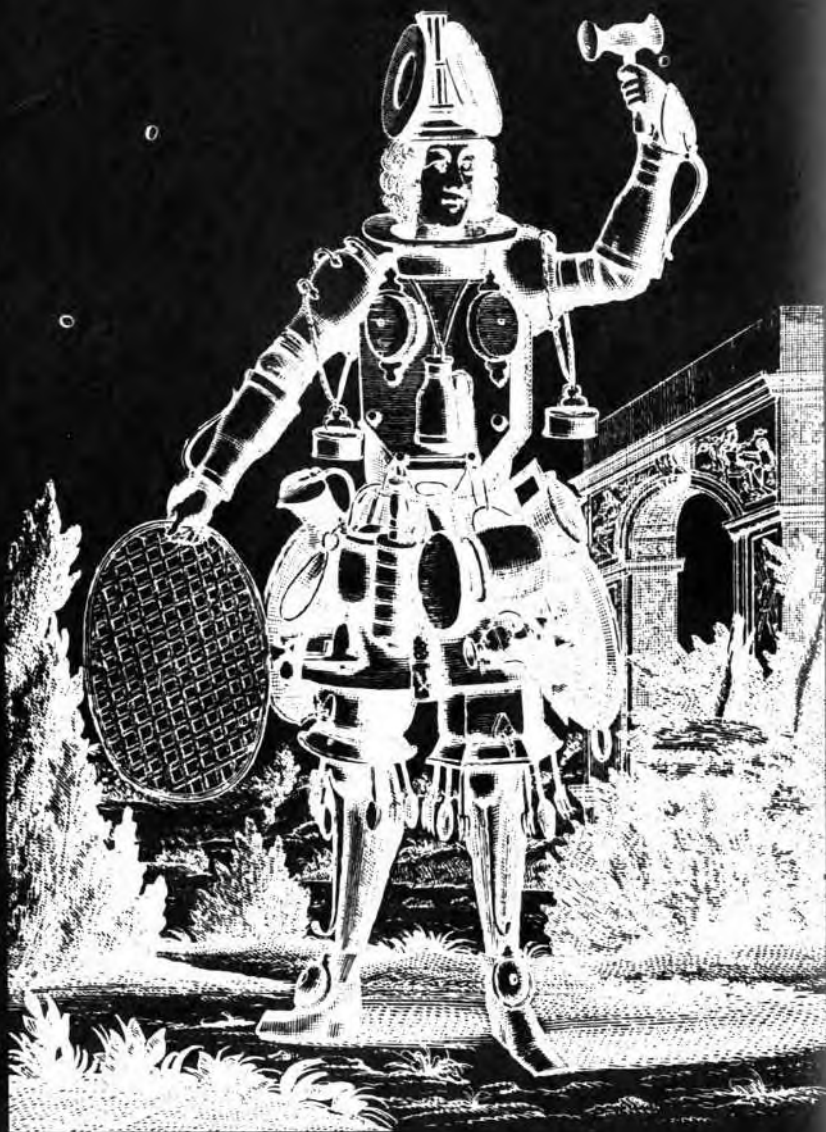
Nella cooperativa di Coccagne l'importanza prioritaria viene data senz'altro alle

verdure biologiche, seguite immediatamente dalle relazioni dirette produttore-consumatore, l'utilizzo di verdura di stagione, lo statuto della cooperativa.

All'inizio dell'avventura i partecipanti erano probabilmente più interessati al suo aspetto autogestionario e sperimentale; i nuovi operatori danno più importanza al prodotto alimentare e non sono sempre interessati ad allargare il campo dei loro interessi. L'idea di partenza era quella di creare una rete di cooperative di ogni tipo; era un periodo in cui esistevano un gran numero di comunità e il modo di vita era più alternativo.

Da allora senza dubbio la produzione si è professionalizzata, gli orticoltori si trovano ad avere un salario decente e non più militante (anche se rimangono tra i membri più militanti della cooperativa), e ingrandirsi rimane un'utopia. Ma la barca continua a navigare.

*traduzione di Franco Bunèga*



Abito da stagnaio

## Roberto Pitton / *El Tamiso biologico* ●●

**L'**opinione che l'uso dei pesticidi costituisca una scelta obbligata per assicurare alla collettività la necessaria disponibilità di alimenti è del tutto infondata.

Nei paesi in via di sviluppo il problema della fame non dipende certo da questioni tecniche, ma da motivi squisitamente politici, mentre nei paesi industrializzati è proprio la limitazione delle eccedenze a costituire uno dei maggiori problemi del settore agroalimentare. Nei soli paesi Cee nel 1986 le eccedenze ammontavano a circa 16,4 milioni di tonnellate di cereali, 1,4 milioni di tonnellate di burro, 1 milione di tonnellate di latte, 600mila tonnellate di carne bovina, per un valore complessivo di circa 18mila miliardi di lire.

Le produzioni eccedenti non si limitano ad appesan-

tire il bilancio economico della Cee: rappresentano un attentato anche per il bilancio ambientale, a causa dell'indiscriminato uso dei concimi e pesticidi di sintesi necessari per ottenere il massimo incremento produttivo.

La chimicizzazione non è comunque l'unico male dell'agricoltura moderna, che paga altri pesantissimi pedaggi a questo sistema di sviluppo.

La maggior parte delle aziende agricole italiane non è a conduzione diretta, e appalta a economie terze aratura, semina, trattamenti, raccolto, trasformazione e vendita delle produzioni, rimanendo espropriata da ogni ruolo propositivo nella propria attività.

Gli stessi pochi contadini rimasti in campagna si trovano imprigionati nel ruolo

capestro di utilizzatori di sostanze esterne all'azienda e quando alla sera scendono dal trattore, si ritrovano nell'assoluta dipendenza dal mercato, che impone sia i costi di produzione che i margini di reddito, senza che sia possibile una contrattazione.

Avendo ben presenti queste premesse, un campionario di umanità composto da produttori agricoli, tecnici e consumatori, tutti con i propri bagagli nei campi che si suole definire alternativi, iniziò a discutere nel 1983 la possibilità di fornire una struttura operativa a quelle che fino ad allora erano state indeterminate aspirazioni di autogestione nei processi di produzione, trasformazione e distribuzione alimentare *biologica*.

L'agricoltura biologica non costituisce il sogno di inguaribili romantici, che piangono mesti la scomparsa del grillo e della vanessa: è un sistema di approcci alla produzione agricola che rispetta l'ambiente e l'uomo che vi opera, utilizzando nel miglior modo le energie rinnovabili, valorizzando le

risorse territoriali, ambientali e naturali. Il recupero della conoscenza empirica del passato e della millenaria saggezza contadina, ormai quasi azzerate da pochi decenni di chimica brutale, viene approfondito e rivalutato in chiave scientifica e agronomica.

Si ritenne che il campo d'intervento da privilegiare fosse quello della produzione e della distribuzione a medio livello, in considerazione della situazione del mercato, che allora (ma anche oggi) vedeva poche strutture produttive autogestite in grado di fornire effettive garanzie sulla qualità dei prodotti, confuse tra numerose forme imprenditoriali distributive prive di un serio rapporto con la produzione e il consumo.

L'analisi fatta allora, puntualmente confermata dai fatti successivi, portava a dedurre che l'interesse che la grande finanza e l'industria (alla quale si sono recentemente aggiunte le organizzazioni tradizionali agricole) con i diversi mulini più o meno bianchi dedicavano all'alimentazione na-

turale e al mondo rurale, non nasceva dalla riscoperta di valori bucolici, ma dalla voracità stessa di queste strutture, che tendono *naturalmente* a divorare spazi sempre più cospicui, con l'intento di relegare le piccole aziende agricole nei musei, come un curioso cimelio del passato, e a espellere dal mercato gli artigiani e i trasformatori naturali.

Allo scopo dell'autogestione lavorativa in un settore che non fosse estraneo al proprio sentire, si aggiungeva quello di organizzare non contadini più o meno diseredati, ma giovani coltivatori che hanno operato una scelta netta sulla qualità del lavoro e della produzione, pronti al confronto con la distribuzione e il consumo e non disposti a delegare a strutture altre la gestione dei processi aziendali.

La forma giuridica scelta fu naturalmente quella della cooperativa.

Dai dodici pionieri raccolti attorno al tavolo del notaio, *El Tamiso* (il setaccio) è passata ora a contare un'ottantina di soci: di que-

sti, venticinque sono aziende agricole venete che conferiscono tutta o parte della loro produzione, quindici sono aziende o cooperative extra-regionali, e ventidue soci che prestano la loro attività nei terreni gestiti direttamente dalla cooperativa e nelle diverse fasi distributive. Dei soci lavoratori nove sono donne e tredici uomini, e l'età media è di trent'anni.

La retribuzione per i soci occupati è uguale per tutti, a eccezione di scatti d'anzianità biennali (di recente introduzione e di entità simbolica). Oggi (marzo 1990), il salario medio è di circa 1.100.000 lire, con una mensilità di ferie, la tredicesima e gli accantonamenti di legge per il trattamento di fine rapporto.

Per i soci impegnati nelle proprie aziende agricole, è compito di una commissione di lavoro composta dai produttori e dai soci responsabili della distribuzione stabilire il valore dei prodotti conferiti alla cooperativa, sulla base dei criteri discussi nelle assemblee mensili dei soci produttori. Non sono

mai sorti contenziosi in materia di valorizzazione.

Gli ettari interessati sono alcune centinaia, quattro dei quali gestiti direttamente a ortaggi.

El Tamiso distribuisce inoltre i prodotti delle aziende associate: cereali (grano tenero, grano duro, orzo, riso, miglio, mais, segale, per circa tremila quintali complessivi: farine, legumi, frutta secca, frutta fresca (diverse varietà di mele, pere, pesche, albicocche, agrumi), ortaggi (tutti), miele, pasta integrale, passata di pomodoro, marmellate, succhi, vino e altri prodotti trasformati. Oltre al centro aziendale per la raccolta e la distribuzione dei prodotti, la cooperativa gestisce un punto vendita al mercato cittadino e un negozio di ortofrutta e di alimentari diversi (propri e di terzi) nel centro cittadino. Anche i prodotti distribuiti al dettaglio sono selezionati sulla base del criterio della biologicità e delle caratteristiche del produttore, privilegiando, per quanto possibile, laboratori artigianali e piccole aziende.

Il successo incontrato è stato superiore alle prime prospettive; oltre alla fiducia e alla stima dei consumatori, è aumentato anche il fatturato, che nel 1989 è stato di oltre sette volte quello riscontrato nel 1985.

Anche se la quota sociale è praticamente nominale (ventimila lire) e quindi il capitale sociale è di poco superiore al milione e mezzo, complessivamente i mezzi propri superano i duecento milioni, dato che l'assemblea ha sempre deciso (all'umanità) di reinvestire gli utili via via registrati, rinviandoli a riserva indivisibile.

In virtù di questa scelta, in caso di scioglimento o liquidazione, il residuo netto deve essere destinato a fini di pubblica utilità, escludendo ogni riparto tra i soci. L'assemblea, oltre che nelle occasioni rituali dell'approvazione dei bilanci e dei rinnovi delle cariche sociali, si riunisce più volte all'anno su temi specifici, contando sulla partecipazione di più o meno la metà degli aventi diritto, il che, tenuto conto del fatto che alcuni soci sono

extra-regionali, non costituisce fonte di insoddisfazione.

Nel corso dell'anno si tengono più assemblee distinte dei soci produttori agricoli e dei soci lavoratori per la discussione di argomenti d'interesse specifico.

Ogni settore di attività tiene riunioni operative settimanali, e i responsabili del coordinamento dei settori (individuati dal consiglio di amministrazione) hanno un'ulteriore riunione di raccordo settimanale.

Il consiglio di amministrazione è attualmente composto da tre soci produttori agricoli e da quattro soci lavoratori. Oltre alle competenze formali il consiglio ha il compito di provvedere all'attuazione delle delibere dell'assemblea e di proporre iniziative e argomenti.

La maggior parte dei clienti è costituita da associazioni, circoli e cooperative di consumatori, anche se non mancano i rapporti con esercizi commerciali e trasformatori (pane, biscotteria). Esiste poi un intenso rapporto di circolazione di prodotti con scambi di forni-

ture con altre cooperative agricole venete, friulane, trentine e sud-tirolesi, emiliane, romagnole, marchigiane, sarde e siciliane affini non solo per quanto riguarda i criteri produttivi.

Tutti i prodotti distribuiti dalla cooperativa sono ottenuti da coltivazioni esenti da trattamenti con sostanze chimiche di sintesi, secondo la normativa Aiab (associazione italiana per l'agricoltura biologica). Quelli locali sono certificati dal Coordinamento veneto terranuova, lo strumento organizzativo che associa circa cinquanta tra cooperative e associazioni di produttori e di consumatori, circoli culturali, centri di alimentazione naturale e artigiani del settore, nonché circa centoventi aziende agricole: quelli provenienti da altre regioni sono certificati secondo la stessa normativa dagli analoghi coordinamenti regionali, presenti praticamente in tutta Italia.

L'organizzazione del mercato biologico differisce di molto da quella dell'agroalimentare convenzionale, e esiste una notevole coe-

sione tra consumatori e produttori, che si concretizza in organismi intercategoriaли unitari a livello provinciale e regionale (per quanto riguarda in particolare il Veneto) ma anche nazionale e internazionale, e nella comune definizione dei criteri di qualità e dei corretti rapporti umani, sociali ed economici.

La politica dei prezzi non è particolarmente complessa: per la distribuzione, al valore concordato con il produttore viene aggiunta una quota di spese fisse, ammortamenti e fondo rischi pari a circa il diciassette per cento, mentre per la vendita al dettaglio viene applicato un ricarico che oscilla, a seconda del prodotto, dal trenta al quaranta per cento. L'esigenza dell'autofinanziamento degli investimenti (la cooperazione agricola è di norma più che assistita, ma alla nostra cooperativa finora non sono stati concessi che quindici milioni di finanziamento, sulla base di una domanda che ha dovuto abusare di desinenze in *ing* per poter essere presa in considera-

zione: packaging, labelling, marketing...) non rende per ora praticabile il contenimento del ricarico nelle vendite al dettaglio, che in una situazione più equilibrata potrebbe non essere impossibile.

Alle cooperative con le quali si sono attivati rapporti di scambio viene applicato un prezzo inferiore a quello che copre le spese fisse, per consentire loro l'ulteriore distribuzione a prezzi accettabili. Il meccanismo viene applicato anche dagli altri partner, e la reciprocità di condizioni consente di risolvere l'apparente incongruenza di una vendita sottocosto.

Alle attività strettamente produttive e commerciali la cooperativa affianca una mole cospicua di altre iniziative, che comprendono numerosi corsi, conferenze e visite guidate per i consumatori (circa trenta occasioni annue), corsi di formazione e aggiornamento professionale per produttori e soci lavoratori, l'organizzazione, assieme alle altre realtà del movimento biologico padovano de El biologico in pias-

sa, festa mercato nazionale dell'agricoltura biologica, dell'alimentazione naturale e delle tecnologie dolci, che è in breve divenuta una tra le maggiori iniziative italiane del settore.

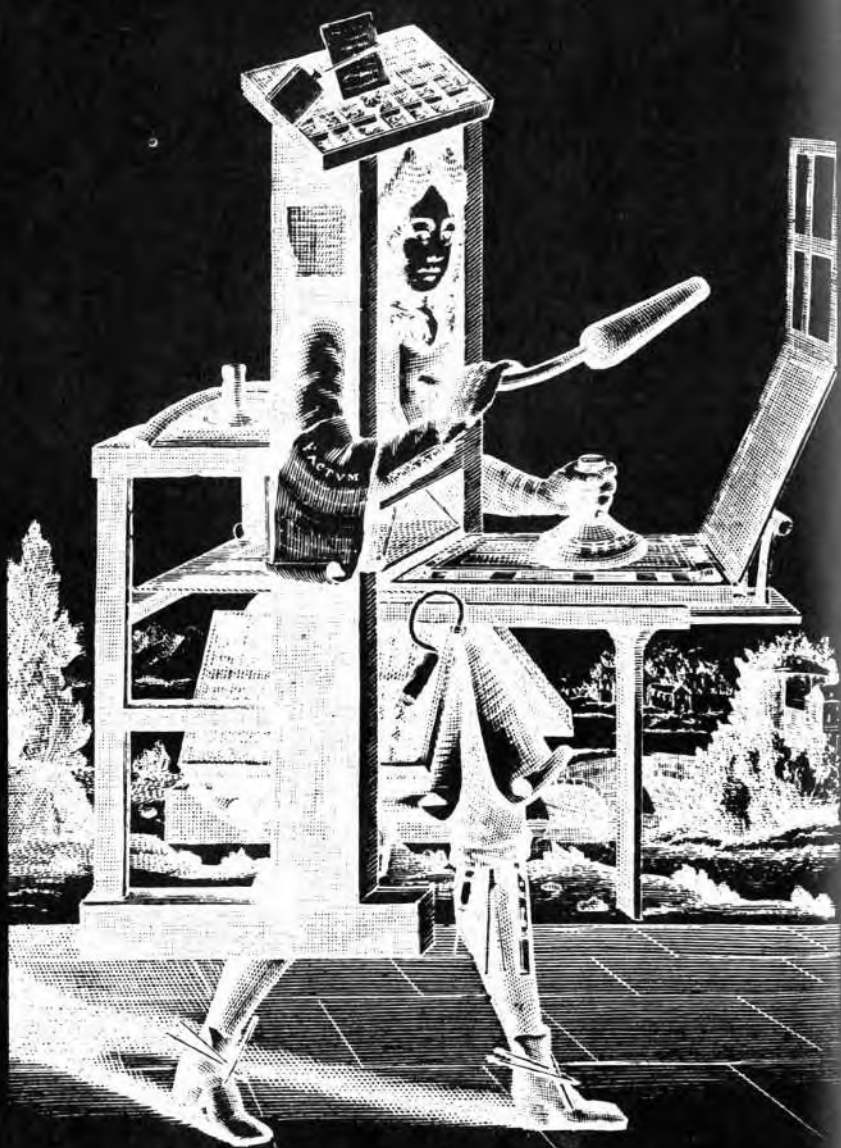
Significativa è poi la collaborazione con l'Anffas (Associazione famiglie fanciulli adulti subnormali) in un corso triennale di formazione professionale per orticoltori biologici. Si prevede l'inserimento di alunni alla conclusione del corso.

La prossima grande scommessa della cooperativa è quella di modificare nella sostanza la sua organizzazione: la crescita alla quale è andata incontro ha comportato un allargamento della base sociale di tutto rilievo, con prospettive di ulteriori incrementi in settori che si presentano interessanti (ad esempio la trasformazione diretta di parte dei prodotti, che consente la gestione completa del circuito dalla produzione al consumo).

Per evitare il rischio di far collassare la struttura per la difficoltà di coniugare incremento associativo, effettiva partecipazione, democrazia dal basso e corretta gestione amministrativa, è in fase di discussione un programma che prevede la cooperativa come federazione di unità che godono di autonomia politica ed economica ma fanno riferimento alle stesse premesse di principio.

Si ipotizzano quindi diversi settori di attività (programmazione agricola, raccolta, conferimenti e distribuzione, amministrazione e segreteria, punti di vendita autonomi, trasformazione) e possibilità per gli stessi di organizzare liberamente la propria attività e gestione.

Mentre l'economia spettacolo vive di fusioni e di concentrazioni, El Tamiso scioglie e decentra, con più di qualche ragionevole certezza che la ragione sia ancora una volta dalla sua parte.



**Abito da stampatore**

## Gerhard Kern / *Il denaro verde di Ökobank* ●

**È** Lothar Witte, un insegnante di Francoforte, che ha avuto l'idea di un istituto finanziario in senso lato, più solido per esempio dei Netzwerke esistenti. (I Netzwerke disponevano di denaro proveniente da persone disposte a prestarlo a breve o medio termine per progetti alternativi e le reti regionali decidevano l'impiego). Ogni Netzwerke non poteva prestare che delle piccole somme, ecco perché si è sviluppata l'idea di una banca che potesse coprire gli enormi bisogni finanziari dei progetti alternativi. Nel 1984, in occasione di un incontro nazionale dei progetti alternativi, a Oberursel, nei pressi di Francoforte, è iniziato il lavoro di diffusione e di pubblicità dell'iniziativa. Con i Netzwerke presenti, è stato stabilito di trovare una struttura di cooperazione;

essi temevano in effetti che la Ecobanca mettesse in pericolo la loro esistenza.

In tutti i Lander e regioni della Germania, erano presenti militanti che hanno propagandato l'Associazione degli amici e sostenitori di Ökobank (ecobanca). Questa associazione non è la banca, ma ha permesso di trovare membri e di raccogliere fondi, perché la banca doveva avere un capitale di sei milioni di marchi almeno per essere accettata (questo capitale è stato decisamente aumentato in seguito). L'associazione aveva anche il compito di organizzare dei seminari tecnici e di affiancare al progetto politico il processo di fondazione. Tutto ciò è stato difficile da avviare. È ancora più difficile fare pubblicità per qualcosa che non esiste che trovare persone interessate a

una iniziativa esistente. In più, delle forti divergenze politiche sono venute alla luce tra le persone disposte a sostenere il progetto. Tra queste c'erano sia anarchici che socialdemocratici, verdi o antroposofi (nello spirito di Rudolf Steiner). Anche il nucleo centrale era molto differenziato: pacifisti del movimento, seguaci dell'autogestione, ecologisti erano stati interpellati. Ma qualsiasi acquirente di automobili poteva interessarsi alla creazione di Ökobank. Negli ambienti di sinistra, l'idea di Ökobank è stata vivacemente criticata sin dall'inizio, e gli ambienti conservator-liberali non hanno ovviamente mostrato alcun interesse per questa avventura. A sinistra, nei confronti del progetto di una banca regnava la diffidenza, ed è stato necessario l'intervento di molti militanti per ottenere che i membri (che investivano il loro denaro) passassero dai trecento del 1984 agli ottomila del 1986. Ciò a condizione che la banca diventasse almeno una banca cooperativa. Inoltre (e questo punto ha dato luo-

go a molte discussioni difficili) l'Associazione degli amici e dei sostenitori di Ökobank doveva continuare, dopo la fondazione, ad assicurare un controllo regionale della base. Il decentramento doveva in ogni caso essere garantito per impedire abusi di potere. E così che sono nate le federazioni regionali che avrebbero dovuto più tardi partecipare allo sviluppo della banca in veste di agenzie di consulenza regionali.

Questo lavoro, che può sembrare stupefacente a osservatori esterni, era necessario: «Da un lato l'organo di controllo delle cooperative non accettava l'inserimento nello statuto di una banca di strutture di democrazia diretta. Dall'altro lato, l'Ufficio federale per il controllo delle banche (Bak) a Berlino ha sino a ora rifiutato tutte le persone proposte per far parte del comitato direttivo di Ökobank». Anche l'Unione delle cooperative, che deve accettare la fondazione di una nuova cooperativa, non è favorevole alla democrazia diretta. Anche il fatto che l'Ufficio federale di con-

trollo delle banche possa accettare o no una banca è tipico della gestione del potere nel sistema capitalista. Un altro ostacolo per Ökobank è stato il farsi accettare in seno alla federazione delle casse popolari e della cassa Raiffeisen, organismi di credito cooperativo, che ha rifiutato sino al 1986 l'adesione di Ökobank al suo fondo di garanzia. Farsi accettare in questo fondo era necessario per non essere obbligati a limitare il volume del credito.

Malgrado tutte queste difficoltà e i considerevoli investimenti che sono stati richiesti, l'esistenza di Ökobank è stata accettata nel 1987, dopo la creazione di una pre-cooperativa.

Lo scopo era stato raggiunto. L'utopia di una struttura decentralizzata, di una cogestione politica con la base, no.

Nel marzo 1988, un documento interno diceva ancora: «È stupefacente vedere che dalla decisione di accettazione della banca, certe persone reagiscano non facendo mostra di efficienza, ma cercando di abolire tutte

le regole democratiche interne che hanno retto il movimento sino a ora. Le decisioni non si prendono più tramite consenso. L'associazione (che deve rappresentare il controllo democratico) è praticamente annullato. Gli azionisti (cooperatori) non sono più consultati. Le agenzie regionali non sanno bene che in politica una cosa simile non è mai successa». L'autore del documento arriva quasi a scrivere che Ökobank è una banca come tutte le altre, con un tocco di verde.

Io stesso sono stato uno dei ventidue membri del comitato dell'Associazione degli amici e sostenitori di Ökobank, ma sono uscito dal comitato della federazione regionale che avevamo creato e non ne sono più nemmeno membro. Non si evita, nell'attuale sistema sociale, che la fondazione di una banca comporti una concentrazione di potere.

Malgrado tutto ciò, meglio Ökobank che la Deutsche Bank.

Ecco come si autopresenta Ökobank: «Ökobank cerca un altro rapporto con il

denaro. L'idea è nata all'interno del movimento pacifista, nelle iniziative e progetti politici degli anni Sessanta. Ecco perché, tra le altre, noi abbiamo come direttive: niente denaro per gli armamenti, niente denaro per l'apartheid, niente denaro per il nucleare. Più denaro per la ricerca, lo sviluppo e l'impiego dei prodotti e dei cicli produttivi non dannosi per l'ambiente; più denaro per le imprese che provano nuove forme di cooperazio-

ne e di responsabilità sociale. Democrazia significa anche poter co-gestire ciò che viene fatto del proprio denaro. Dare alla banca delle idee su quel che deve fare, sulle iniziative che deve sviluppare e intraprendere. Ecco perché Ökobank è ufficialmente una cooperativa. Essa si iscrive così in una lunga tradizione di auto-organizzazione degli interessi e dei processi democratici».

*traduzione di Elena Petrassi*



Abito da pescivendola



Abito da pasticciera

## Stanley Maron / *L'alternativa dei kibbutz* ●

**L**e numerose comuni formate da lavoratori ebrei antecedentemente alla prima guerra mondiale nelle città di quella che era allora la Palestina ottomana sono state il nucleo originario dei primi kibbutz. Queste comuni si svilupparono in risposta ai bisogni di giovani donne e uomini soli che si ritrovarono in un ambiente sociale quasi del tutto privo di base familiare. E in effetti, queste comuni sostituivano le famiglie che erano state lasciate alle spalle, in Europa orientale o altrove.

Le condizioni di vita erano difficili, il lavoro era scarso e le malattie frequenti. Queste comuni spesso non arrivavano a dodici membri. A volte, accadeva che un terzo di loro fosse al lavoro, un altro terzo ammalato e che il terzo restante dovesse occuparsi di chi era ammalato e

delle faccende domestiche. Quelli che lavoravano devolvevano i loro guadagni a un fondo comune che finanziava l'intera comune.

Nel complesso, queste piccole comuni volevano essere solo una soluzione temporanea per i bisogni esistenziali di base dei loro membri, e non un modo di vita permanente. In condizioni generali di estrema povertà, di disoccupazione e in un ambiente sconosciuto, i giovani pionieri constatarono che il fatto di raggrupparsi nelle comuni e di mettere insieme le pur magre risorse che avevano, consentiva loro di risolvere più facilmente i propri problemi esistenziali. Poiché la maggior parte dei membri di queste prime comuni erano molto giovani, la nozione di rapporti stretti ed egualitari tra loro sembrò naturale e

giusta. La privacy era considerata asociale. La maggior parte del tempo e delle energie erano rivolte alla pura e semplice lotta per la sopravvivenza. Constatarono che avere tutto in comune e comportarsi secondo il principio dell'aiuto reciproco, materiale e morale, rendeva più facile l'andamento delle cose. La condivisione della vita e della proprietà divennero i principi di base di una vita comunitaria.

**Poiché questi giovani pionieri** erano venuti in Palestina col proposito di ricostruire la patria ebraica, si consideravano innanzi tutto lavoratori che agivano per il bene comune della nazione ebraica. Il lavoro produttivo divenne parte integrante del loro modo di vita, e principio fondamentale della loro vita in comune. Lavorare per il bene della comunità era il loro scopo, sia che si trattasse del loro gruppo che dell'intera comunità ebraica.

La concezione del kibbutz fu influenzata da quasi tutte le ideologie rivoluzionarie del diciannovesimo secolo e dei primi anni del venticinquesimo,

così un punto focale di scontro fu quello tra l'appoggio alla decentralizzazione e all'autogestione, identificati con l'anarchismo, e l'appoggio a un controllo centrale e all'uso di un potere governativo che determinasse dei mutamenti strutturali, identificati col bolscevismo.

L'anarco-comunismo di Pëtr Kropotkin esercitava una grande attrazione su tutti coloro che avevano imparato a disprezzare un governo burocratico e dispotico, e credevano che delle libere comuni potessero essere un'alternativa realistica, e l'anarchismo individualistico di Michail Bakunin esercitava una forte e romantica attrazione su tutti coloro che aspiravano a una vita completamente libera. L'anarchismo, di una tendenza o dell'altra, era l'ideologia dominante tra quei giovani pionieri e rafforzava la loro scelta di una libera partecipazione morale al sionismo pratico, che preferivano al più astratto e incerto sionismo politico di Herzl, appoggiato dalla maggioranza del movimen-

to sionista organizzato.

Altri ancora, influenzati dall'ideologia marxiana e dal sionismo politico, univano il loro impegno personale di una vita di lavoro all'identificazione col proletariato e con la classe lavoratrice in generale. Si consideravano i pionieri di un proletariato ebraico, che avrebbe dato alla società ebraica emergente una struttura sociale più sana e gli strumenti per una eventuale rivoluzione che, conquistando il controllo del governo, avrebbe creato una società completamente libera ed eguale.

Gli anarcocomunisti vedevano con favore l'opportunità di costituire delle comuni agricole che avrebbero avuto un'autonomia tale da permettere il libero esercizio di un'etica di vita sottratta all'influenza corruttrice del mercato e delle pressioni burocratiche. Speravano persino di raggiungere un ampio grado di autarchia e di autosufficienza economica attraverso un duro lavoro e una vita semplice. Gli anarchici individualisti si contrapponevano

a questo movimento perché una casa comune istituzionalizzata avrebbe inevitabilmente penalizzato la libertà personale. Per molti di loro, la realizzazione del loro ideale poteva essere possibile soltanto nell'ambito di una piccola casa familiare in cui i membri della famiglia naturale lavorassero insieme e uno per l'altro. Preferivano il modello di una fattoria cooperativa (detta moshav in ebraico) suddivisa in appezzamenti familiari separati, all'interno di una struttura di villaggio dove vigesse l'aiuto reciproco e la condivisione delle vendite e degli acquisti.

All'interno del gruppo orientato in senso marxista, una fazione appoggiava l'idea del kibbutz, considerato come un buon mezzo per costituire dei gruppi organizzati e ideologicamente impegnati all'interno del proletariato, fonti di sostegno relativamente indipendenti e mobili per l'azione rivoluzionaria. Un'altra fazione si opponeva con forza all'idea del kibbutz, ritenendo che sia le comuni agricole che i lavoratori sarebbero

stati proprietari dei mezzi di produzione, finendo per diventare *kulaki* ossia una classe media di coltivatori alienati dal proletariato e dalla rivoluzione. I membri di questa fazione restavano fedeli all'ideale di creare una classe di lavoratori ebrei, la quale, nella fase iniziale di costruzione della patria ebraica, sarebbe stata sfruttata dai capitalisti, e poi, in conformità alla teoria marxista, avrebbe acquisito potere sufficiente per rovesciare i capitalisti e prendere il controllo del governo.

Tutte le fazioni si consideravano associate in quello che sarebbe stato conosciuto come laburismo sionista o socialismo sionista.

**I membri della comune** che formarono il primo kibbutz, Degania, avevano abbracciato l'idea anarchica ed erano membri del Hapoel Ha-tzair. Il loro ideale era quello di una comunità piccola e ristretta, che realizzasse immediatamente la concezione della libertà e dell'uguaglianza per tutti. Essi anticiparono anche che si sarebbe trattato di una grande famiglia, volendo

evitare così l'instaurarsi di piccole famiglie nucleari, paternalistiche e repressive nei confronti delle donne. I loro ideali comprendevano l'immediata e completa liberazione delle donne della comune, che avrebbero avuto uguali diritti e uguali doveri di tutti gli altri membri. E in effetti decisero di basare l'organizzazione del kibbutz su mense e servizi comuni per liberare le donne dall'occupazione quotidiana della cucina, delle pulizie, e della cura dei bambini, svolta a scapito del proprio sviluppo personale.

Nel frattempo, le autorità turche si dimostrarono incapaci di mantenere condizioni di ordine e di legalità. Poiché le condizioni economiche si erano sempre più deteriorate nel periodo precedente alla prima guerra mondiale, si moltiplicavano i furti a danno degli insediamenti ebrei e ci furono casi di assassinio compiuti da bande di fuorilegge arabi. Alcuni dei giovani pionieri risposero formando un corpo di guardia, che serviva anche come una sorta di milizia. I coltivatori li chia-

mavano per proteggere i campi nella stagione del raccolto o per altri motivi. Questi miliziani, la cui opera richiedeva una considerevole mobilità e un orario irregolare, decise che solo un kibbutz avrebbe fornito sicurezza alle loro donne e ai loro bambini mentre erano lontani per i turni di vigilanza; sarebbe stato anche un posto in cui lavorare tra un'assegnazione e l'altra. Fondarono un kibbutz, Kfar Giladi, situato nell'estremo nord della Galilea.

Nello stesso periodo, comuni formate da lavoratori ebrei in varie parti del paese si unirono per formare ciò che si voleva fosse una comune delle comuni, chiamata Gedud Ha-avodah (Battaglione del lavoro). Alcuni dei più grandi kibbutzim vi aderirono, e per un certo periodo la struttura nazionale incluse un terzo di tutti i lavoratori ebrei presenti nella Palestina di allora, incoraggiando la visione finale di una nuova comunità ebraica anarcocomunista. Questo progetto però non funzionò perché si svilupparono delle critiche

al fatto che era basato su un fondo comune per tutte le comuni: le perdite di una erano compensate dai profitti di un'altra. Questo sistema richiedeva un grado di direzione centralizzata che molti membri trovavano criticabile. Inoltre si chiedeva una maggiore autonomia per le comuni che ne facevano parte.

**Vennero fatte proposte alternative** per organizzare i kibbutzim di tutto il paese in federazioni nazionali. Ein Harod, che si staccò dal Gedud Ha-avodah per il problema dell'economia centralizzata, formò una federazione nazionale chiamata Kibbutz Ha-meuhad (Il kibbutz unito), con una direzione centralizzata dei problemi nazionali, e autonomia economica e amministrativa per le comuni che ne facevano parte. L'idea guida era la formazione di una forza centralmente diretta che avesse come suo obiettivo primario quello di servire la causa sionista, con tutti i suoi membri sempre pronti a eseguire qualunque compito nazionale necessario. Il kibbutz

Ha-meuhad era vicino al Gedud Ha-avodah per il suo orientamento politico centralizzato e l'accento posto sull'azione disciplinata.

Un'altra federazione nazionale venne nello stesso periodo costituita dai membri di Ha-shomer Ha-tzair e fu chiamata Kibbutz Ha-artzi (Il kibbutz nazionale). Questa accettava il principio di una direzione politica centralizzata e un'ideologia collettiva, ma insisteva sulla massima autonomia per le singole comuni in materia economica.

Le comuni piccole e orientate in senso anarchico, vicine nella loro concezione al kibbutz Degania, continuarono a respingere l'idea di un'organizzazione su territorio nazionale ancora per alcuni anni, e poi formarono una libera federazione detta Hever Ha-kvutzot (Lega delle comuni). Si contrapposero a ogni tipo di centralizzazione, e continuarono a sostenere il principio di una completa autonomia per ogni comune o kibbutz.

Il bisogno di una sorta di struttura organizzata per le varie comuni e kibbutzim

aveva due motivi. I lavoratori che si identificavano col sionismo laburista formarono nel 1920 un'organizzazione nazionale detta in breve Histadrut, il cui nome per esteso significava però Organizzazione generale dei lavoratori ebrei nella terra di Israele. All'epoca in cui venne fondato l'Histadrut si sperava che avrebbe unito tutti i sostenitori del laburismo sionista, e che avrebbe abolito i partiti politici separati. Questo obiettivo non venne raggiunto, e l'Histadrut divenne un'associazione di partiti politici. Le elezioni per le cariche nell'Histadrut si svolgevano su base partitica. Poiché tutte le comuni o kibbutzim erano parti costituenti del l'Histadrut, furono spinte a organizzarsi politicamente per avere una rappresentanza al suo interno.

L'altro motivo per cui si rendeva necessaria un'organizzazione, era relativo ai problemi di crescita interna. Si stavano formando vasti movimenti giovanili sionisti, in particolare nell'Europa orientale e centrale. La maggior parte dei loro

membri si identificava con gli ideali del kibbutz, visto come la forma più avanzata e completa di rivoluzione, e come realizzazione pratica di una società utopica post-capitalista. All'interno di questi movimenti giovanili, c'erano gruppi che si preparavano a fondare nuovi kibbutzim, e avevano bisogno di istruzione e di guida. Ognuno dei movimenti giovanili si identificava con un diverso orientamento ideologico e una diversa direzione, e c'era molta competizione tra di loro. Nel frattempo, il movimento sionista istituzionalizzato era anche diventato una struttura e un'associazione di partiti politici, e c'era poca possibilità di ottenere della terra o di avere altre forme di assistenza, senza l'adesione a uno dei partiti politici riconosciuti.

Hever Ha-kvutzet, il più anarchico di tutti i raggruppamenti, risentì in particolare di non avere una base organizzativa attraverso la quale incanalare i nuovi membri, e le comuni che ne facevano parte crebbero molto più lentamente. Alla

fine, il bisogno di sopravvivere lo spinse a unirsi con due movimenti giovanili d'oltremare, il Gordoniah e il Maccabee Ha-tzair. Nel 1936, Hever Ha-kvutzet divenne un movimento politico pienamente organizzato, a fianco del Kibbutz Hameuhad e del Kibbutz Hartzi, con una partecipazione crescente all'interno dei partiti politici. L'orientamento anarchico della maggior parte dei membri del kibbutz rimase largamente limitato alla vita interna di ogni kibbutz.

**I rapporti tra l'individuo** e la comunità erano fonte di molte discussioni e controversie. Da una parte si collocavano gli anarchici, sostenitori della massima libertà individuale, e dall'altra quelli che propugnavano la massima disciplina e subordinazione dell'individuo alla comunità. Gli individualisti favorivano la decentralizzazione, mentre gli altri favorivano la centralizzazione, o un certo compromesso tra le due. C'era un crescente dibattito sull'essenza della vita del kibbutz. Alcuni lo consideravano un

modo permanente di vita, mentre altri lo vedevano come il modo più efficiente di far fronte ai compiti nazionali nelle condizioni esistenti, destinato alla fine a scomparire, mutate le circostanze.

Le comuni che non seppero sviluppare un quadro comune di obiettivi e di azione combinati si disintegrarono presto. La dura realtà della vita insegnò ai membri delle comuni sopravvissute che un'ideologia mutuamente accettata e la realizzazione disciplinata dei suoi principi erano essenziali per tenere uniti i membri durante il difficile periodo in cui si veniva creando un nuovo tipo di ordine sociale. Tutti i kibbutzim dovevano elaborare delle politiche chiaramente definite, e i loro movimenti nazionali dovevano basarsi legalmente e istituzionalmente su costituzioni o programmi scritti che ne delineassero i valori e i principi fondamentali.

Questi sono un po' cambiati nel corso degli anni, ma gli elementi più importanti sono rimasti stabil-

mente al centro della vita del kibbutz. Il più importante è il principio etico della condivisione. La vita della comune è un modo di vivere insieme con le altre persone, condividendo tutto con loro. L'individuo supera gli interessi personali o egoistici per essere una parte della comunità, che è qualcosa di più di un semplice gruppo di individui. L'aiuto reciproco, come obbligo morale, è parte integrante di tale condivisione. I più forti si assumono l'obbligo di aiutare i più deboli, invece di trarre vantaggio dallo loro forza. Gli elementi personali di forza, le capacità e le abilità personali sono poste al servizio della comunità, così come ogni proprietà.

Da questo approccio morale scaturisce la struttura organizzativa del kibbutz, basato sul fondo comune, cui viene devoluta ogni entrata, che serve per coprire i bisogni dell'intera comunità. Questo fondo comune definisce necessariamente il kibbutz come una singola casa comune e lo distingue così da altre forme di comunità meno unificate. Si fon-

da sul principio economico delle imprese comuni basate sul lavoro produttivo. Ogni kibbutz si finanzia impegnandosi nell'agricoltura e nell'industria su base collettiva, e i membri del kibbutz sono contemporaneamente dirigenti-proprietari e lavoratori.

Il fondo comune raggruppa produzione, servizi e consumo all'interno di una singola struttura o casa. Non viene pagato alcun salario, e non ci sono spese per i servizi o la partecipazione al consumo comune.

La sala da pranzo comune è il simbolo più visibile dell'unità del kibbutz. Tutto il cibo è preparato nella cucina comune e tutti i pasti vengono consumati nella mensa, è di solito la costruzione più grande e più significativa del kibbutz. Mangiare insieme tre volte al giorno è qualcosa di più di una routine funzionale. Consumare il cibo in gruppo è un'esperienza profondamente ricca di significato: l'unione delle persone viene cementata dall'atto di partecipare a un pasto comune.

La comunità nel suo complesso è composta da molti gruppi e sottogruppi. I gruppi fondamentali sono costituiti da membri che provengono dagli stessi movimenti giovanili. Altri gruppi sono formati da coloro che lavorano nello stesso settore. I bambini crescendo vengono coinvolti interamente nel loro gruppo d'età (persone nate nello stesso anno) e i rapporti che si formano sono come quelli esistenti tra fratelli e sorelle. I genitori che hanno dei bambini cresciuti nello stesso gruppo d'età tendono anche loro a formare degli stretti legami sociali. Altri gruppi si formano sulla base di scelte politiche condivise, di hobby o di altre attività.

La mensa comune è il posto in cui questi schemi possono essere osservati più chiaramente. I bambini di solito fanno colazione e pranzano con i membri del loro gruppo d'età, ma si siedono con i loro genitori per il pasto serale. Nei giorni di lavoro, i genitori tendono a sedersi con i loro compagni di lavoro a colazione e a pranzo. La cena, invece, è il

pasto familiare, il momento in cui genitori e figli siedono insieme. Man mano che i bambini crescono, il passaggio dal proprio gruppo di età al proprio gruppo di lavoro è uno dei segni della maturità.

Tutte le famiglie e i singoli ricevono un alloggio appropriato, in accordo con le possibilità economiche del kibbutz. Questo alloggio dà quel tanto di spazio privato di cui ogni persona ha bisogno. Nella maggior parte dei kibbutzim i bambini dormono sino all'età dell'adolescenza nell'appartamento dei loro genitori. Dall'età di 14 anni sino alla fine delle scuole superiori, i giovani vivono in dormitori col loro gruppo d'età, di solito in due o tre per camera. Questi appartamenti e questi dormitori vengono considerati parti integranti della casa da tutti condivisa, e non come delle unità abitative distinte. L'appartamento della famiglia, benché sia il punto focale del gruppo familiare, non è una casa a sé ma soltanto una parte della casa comune.

Il fondo comune mantie-

ne questa unità. I membri tengono le loro proprietà personali nell'ambito del loro spazio privato, ma possono possedere solo degli effetti personali. Ogni entrata e proprietà deve essere devoluta al fondo comune. Questa disposizione crea le condizioni per il massimo dell'uguaglianza materiale tra i membri, e questo è un requisito essenziale per vivere insieme con successo in una casa comune.

**Il recente passato.** L'adattamento alle specifiche condizioni della terra ha portato i kibbutzim a organizzarsi a livello nazionale e a essere attivamente coinvolti nella crescente economia di mercato. L'intenzione originaria di costruire un'economia delle comuni basata sull'autarchia e sull'indipendenza dal mercato commerciale ha dovuto essere accantonata sebbene i kibbutzim abbiano iniziato e abbiano sviluppato con successo un sistema di commercio basato sulle cooperative per la loro produzione agricola, non sono riusciti a fare altrettanto per i loro prodotti industriali. Inoltre

l'urgente bisogno di Israele di promuovere le esportazioni comportava un adattamento al mercato mondiale, con dei limiti inevitabili dati dall'analisi dei costi e dalla misurazione del profitto, del tutto estranei all'originale obiettivo del kibbutz, ossia una rapida crescita nella produzione.

Un tentativo mal concepito e mal diretto da parte di un governo conservatore di portare l'economia nazionale da un socialismo moderato al liberalismo del libero mercato, alla fine degli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, si è tradotto in un'inflazione vertiginosa e in un serio squilibrio economico. Gli economisti del kibbutz erano impreparati psicologicamente e ideologicamente al rapido mutamento da un'economia ragionevolmente regolata a un'economia irrazionale, e hanno compiuto un certo numero di errori che si sono tradotti in grossi debiti, raddoppiati in breve tempo a causa di esorbitanti percentuali di interesse. Tutto ciò è accaduto in un periodo di crescita assai rapida, che

impondeva un pesante investimento nelle abitazioni e in altre necessità di consumo, in un momento in cui le entrate nominali si stavano espandendo a un ritmo veloce, ma i profitti reali si stavano contraendo.

Tra il 1976 e il 1986, la popolazione dei kibbutzim è cresciuta da 98mila unità a 126mila. Il numero dei kibbutzim è salito da 226 a 269. Gli stabilimenti industriali sono passati da 272 a 358, oltre alla nascita di un certo numero di negozi artigianali, di case per ospiti, di ristoranti e di altre attività economiche. L'agricoltura, che era stata l'elemento fondamentale dell'economia dei kibbutzim è stata ridotta a un solo terzo del reddito lordo, sebbene i kibbutzim abbiano continuato a contribuire per circa il 40 per cento alla produzione agricola di Israele. Nel 1989, l'industria dei kibbutzim era valutata l'8 per cento della produzione industriale di Israele e il 10 per cento delle esportazioni industriali. Il reddito lordo annuale generale dei kibbutzim arrivava a quasi tre miliardi e mezzo

di dollari. A quel tempo, tuttavia, il peso dei debiti si stava avvicinando ai quattro miliardi di dollari e c'erano delle serie preoccupazioni sul futuro economico dei kibbutzim.

Questi grossi debiti significavano pagamenti di interessi enormi in una condizione di economia nazionale stagnante che aveva già abbassato drasticamente il reale reddito netto dei kibbutzim. La maggior parte dei kibbutzim doveva ridurre gli investimenti al minimo, con un virtuale congelamento nella costruzione di altri alloggi, e un abbassamento dello standard di vita. Il risultato immediato fu il calo della crescita economica, l'arresto della crescita della popolazione, dovuto a una caduta sia delle nascite che del numero delle persone che raggiungeva i kibbutzim, insieme a un aumento delle persone che se ne andavano. Anche gli oppositori ideologici del comunismo si resero conto che bisognava fare qualche cosa per ridurre il carico di debiti e per assicurare la continuazione dell'econo-

mia del kibbutz. Fu raggiunto un accordo per la cancellazione di un quarto dei debiti, con un'azione congiunta delle banche creditrici e del governo. Il debito rimanente tuttavia è ancora troppo pesante per essere coperto dall'economia del kibbutz nelle attuali condizioni di lenta crescita economica in Israele.

L'insegnamento fondamentale della recente crisi finanziaria è che l'economia del kibbutz è esposta agli sviluppi irrazionali del mercato. La questione-chiave è quella di sapere se questa vulnerabilità è inerente all'economia del kibbutz, oppure se è dovuta al fatto che gli economisti si erano concentrati quasi interamente sull'adattamento alle condizioni del mercato esistente e non avevano preparato una possibile strategia alternativa. La mancanza di un'idea politica chiara è dovuta a un problema teorico irrisolto, cioè se un'economia alternativa è realmente possibile. In pratica, il kibbutz è riuscito a costruire un'economia alternativa solo all'interno dei

confini del singolo kibbutz, che funziona come una casa comune. Fino a ora, non è stato possibile superare questo livello, fatta eccezione per una rete di organizzazioni per la compravendita cooperativa, soprattutto di prodotti agricoli.

Non c'è stata praticamente nessuna discussione teorica su questo tema all'interno del movimento del kibbutz, né ci sono economisti comunardi o libertari che in altre parti del mondo abbiano fatto uno sforzo serio per affrontare la sfida dei kibbutzim esistenti. È un peccato, perché il kibbutz di oggi è l'esempio più completo di autogestione e costituisce il miglior laboratorio disponibile per mettere alla prova le alternative al sistema esistente nel mercato mondiale.

Un'economia alternativa basata sulla comune è stata

sviluppata a livello locale nel kibbutz singolo, che funziona come una casa comune, ha una popolazione di circa 500 persone, ed è privo di un'economia monetaria all'interno dei limiti territoriali del kibbutz. Questo ordinamento è sottoposto a serie pressioni da parte del mercato. La cosa migliore sarebbe che la casa comune locale fosse rafforzata dalla formazione di una casa comune regionale, ma non c'è ancora alcuna preparazione teorica su questo tema e nessuna prova che un'entità come questa possa essere realizzata.

Le implicazioni relative sarebbero importantissime per il futuro dell'anarchismo, e gli anarchici di tutto il mondo dovrebbero rivolgere un maggiore interesse, e partecipare più attivamente almeno allo sviluppo teorico di questo tema.

*traduzione di Donatella Zazzi*

---

## **Volontà**

gli ultimi numeri

### **3/89 L'utopia comunitaria**

scritti di Ronald Creagh / Crass / Pino De Sario /  
Dennis Hardy / John Masnovo / Andrea Papi /  
Ruben Prieto / Alberto Ruz Buenfil / Karl Ludwig Schilbel /  
Stephan Schulberg / Vivian Silver /  
Filippo Trasatti / Avraham Yassour /

### **4/89 Il politico e il sociale**

scritti di Miguel Abensour / Pietro Adamo / Nico Berti /  
Murray Bookchin / Cornelius Castoriadis / Eduardo Colombo /  
Eugène Enriquez / Giorgio Galli / Giulio Giorello /  
Claude Lefort / Franco Riccio / Salvo Vaccaro /

Le altre pubblicazioni dell'Editrice A

## **A rivista anarchica**

mensile / 44 pagine /  
in vendita nelle edicole e nelle librerie /  
una copia 3.000 lire /  
abbonamento annuo 30.000 lire /  
versamenti ccp 12552204 intestato a Editrice A

## **Elèuthera**

volumi pubblicati

*Marge Piercy* / Sul filo del tempo  
*Enrico Baj* / Cose dell'altro mondo  
*Kurt Vonnegut* / Comica finale  
*René Dumont* / Un mondo intollerabile  
*Giorgio Antonucci* / Il pregiudizio psichiatrico  
*Murray Bookchin* / Per una società ecologica  
*John e Nancy Todd* / Progettare secondo natura  
*Henri Laborit* / Dio non gioca a dadi  
*Felice Accame, Carlo Oliva* / Transazioni minori  
*Murray Bookchin* / L'ecologia della libertà  
*Ashley Montagu* / Il buon selvaggio  
*Ursula K. Le Guin* / L'occhio dell'airone  
*Noam Chomsky* / La quinta libertà

---

Quale senso ha criticare oggi l'economia? Nel momento in cui tutto l'agire (e il pensare) dell'uomo è conformato alle regole di questo produttore di significati sociali e mentre la rivoluzione finanziaria trasforma il primo mondo (ma non soltanto quello) in un unico grande mercato che opera ventiquattro ore su ventiquattro, ha ancora validità una critica teorica a un elemento, l'economico, che si realizza compiutamente nell'agire? Gli autori di questo volume accettano la sfida. Con un approccio libertario e interdisciplinare mettono in luce l'infondatezza e la banalità di questa «scienza» e tratteggiano i possibili percorsi (e le esperienze) per andare al di là dell'economia.



*Ilio Adorisio*

**La banalità nella scienza economica**

*Jean Baudrillard*

**L'economia virale**

*Alain Caillé*

**Il crepuscolo di una scienza**

*Cornelius Castoriadis*

**L'immaginario economico**

*François Fourquet*

**La potenza delle nazioni**

*Jean Jacques Gandini*

**Partant, la dimensione libertaria**

*Luciano Lanza*

**Il mercante e l'utopista**

*Pierre Lehmann*

**Ritorno alla vita**

*Juan Martinez Alier*

**La critica ecologica**

*Robin Thomas Naylor*

**Finanza selvaggia**

*Nanni Salio*

**Semplice è bello**

**VOLONTÀ**

*Lire 20.000*